

ISMEA

La competitività dell'agroalimentare italiano

Check-up 2007

Il presente Rapporto, predisposto a cura della Direzione Mercati e Risk Management dell'Ismea, fornisce un quadro aggiornato annualmente delle tendenze economiche e dei fattori di competitività del settore agricolo e agroalimentare italiano, in confronto ai principali paesi dell'Ue a 27.

*Il Rapporto è stato progettato da **Ezio Castiglione** e coordinato da **Raffaele Borriello**.
La redazione del documento è stata curata da Antonella Finizia. Hanno contribuito alla redazione: Daniela Calabrò, Enrico De Ruvo, Marina Faraone, Mariella Ronga, Giuliana Timpani, Valerio Torriero.*

Il Rapporto è stato realizzato con il contributo del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

– Indice –

Executive Summary.....	5
1. PRODUZIONE E CRESCITA	10
Valore aggiunto e produzione.....	10
Clima di fiducia dell'industria agroalimentare e della Grande Distribuzione alimentare.....	15
Produttività del lavoro.....	17
2. PREZZI ALLA PRODUZIONE E COSTI	21
3. OCCUPAZIONE E COSTO DEL LAVORO	25
Occupazione	25
Costo del lavoro.....	27
4. CONSUMI ALIMENTARI E POTERE DI ACQUISTO.....	30
La spesa alimentare	30
I prezzi al consumo	32
5. COMMERCIO ESTERO E COMPETITIVITÀ.....	36
La bilancia commerciale agroalimentare	36
Mercati di destinazione e di provenienza	38
Quote di mercato	39
Ragioni di scambio, tassi di cambio e prezzi all'export.....	40
6. INTERNAZIONALIZZAZIONE	43
La proiezione internazionale delle imprese agroalimentari	43
Gli investimenti diretti esteri	44
<i>Case history</i> : le strategie di internazionalizzazione dell'industria pastaria italiana.....	45
7. QUALITÀ E <i>MADE IN ITALY</i>	46
Il mercato della qualità certificata	46
Le performance delle esportazioni del <i>made in Italy</i> agroalimentare.....	49
NOTE METODOLOGICHE.....	52

Executive Summary

Dopo i risultati negativi dell'anno precedente, nel 2006 il **valore aggiunto agricolo** ha registrato una nuova contrazione sia a prezzi costanti che a prezzi correnti. Tuttavia, la dinamica che ha interessato il valore aggiunto agricolo nel 2005 e nel 2006 è attribuibile solo in parte a fattori di mercato. L'implementazione delle radicali misure di revisione di alcune delle principali Organizzazioni comuni di mercato generate dalla Riforma di medio termine della Politica Agricola Comunitaria non ha avuto, infatti, solo un impatto produttivo in senso stretto – riduzione della superficie a cereali nel 2005 e nel 2006, pesante contrazione della superficie a barbabietola nel 2006 –, ma anche contabile, a seguito del fatto che il disaccoppiamento dei contributi ha portato a scorporare dalla produzione ai prezzi di base la quota parte precedentemente accoppiata dei premi.

Una corretta lettura dei dati più recenti non può prescindere da tali considerazioni che, comunque, riescono solo parzialmente ad alleviare le sofferenze di un settore che fatica a mantenere i tassi di crescita della produzione e del valore aggiunto degli anni '90.

La riduzione del 3% segnata nel 2006 dal valore aggiunto in termini reali, seguita al -4,4% dell'anno precedente, riporta tale indicatore sui livelli più bassi del quinquennio; il trend di medio periodo, al netto delle forti oscillazioni che hanno caratterizzato il biennio 2003-2004, risulta quindi leggermente decrescente. Tuttavia, nel 2006, il valore aggiunto a prezzi correnti ha registrato una riduzione della stessa entità del valore reale per effetto della sostanziale stazionarietà dei prezzi di base; questo andamento rappresenta dunque un recupero dopo la forte contrazione del valore aggiunto nominale dell'anno precedente (-11%).

Secondo le stime dell'Istat, nel 2006 la **produzione di beni e servizi dell'agricoltura** a prezzi base è diminuita del 2,6% in termini reali. Tutte le maggiori produzioni sono risultate in contrazione negli ultimi due anni, a parte le coltivazioni foraggere, rimaste sostanzialmente stabili.

Il confronto delle dinamiche registrate nell'ultimo quinquennio dall'agricoltura italiana rispetto a quelle europee, tuttavia, fa rivalutare i risultati produttivi dell'Italia, in un contesto generale di scarso dinamismo e di erosione della ragione di scambio per il settore agricolo dell'Ue a 27 (esclusa la silvicoltura e la pesca) così come è definito nei conti economici dell'agricoltura (CEA) dell'Eurostat, che adotta un concetto di agricoltura "professionale", escludendo le produzioni delle piccolissime imprese e degli orti famigliari.

Un interessante dato che emerge dall'analisi è la conferma del ruolo delle **attività dei servizi connessi all'agricoltura**, che comprendono diverse attività svolte in conto terzi a servizio dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, che oggi rappresentano oltre il 10% del valore della produzione complessiva a prezzi base dell'agricoltura. Nel 2006, i servizi connessi sono risultati l'unica macro-voce del settore agricolo in crescita in termini monetari. Se poi si estende l'analisi alle attività secondarie non separabili, come l'agriturismo e la trasformazione in azienda agricola di latte, ortaggi e frutta, che partecipano alla formazione della produzione della branca dell'agricoltura con una quota del 2,7% del valore corrente, si osservano anche in questo caso le variazioni di segno positivo del 2006, sia a prezzi correnti sia a prezzi costanti.

A differenza della fase primaria, l'**industria alimentare italiana** ha conseguito risultati sicuramente apprezzabili nel 2006, soprattutto per quanto riguarda il **valore aggiunto** reale, cresciuto del 7%, a fronte di un incremento inferiore, ma apprezzabile, in termini monetari (+3,4%). L'andamento del valore aggiunto reale dell'industria alimentare nell'ultimo anno risulta particolarmente significativo soprattutto nel confronto con il resto dell'industria italiana (+2,5%) e con l'intera economia (+1,9%). Il pur importante risultato dell'ultimo anno non conduce, tuttavia, ad un miglioramento dell'andamento di medio periodo che rimane caratterizzato da una contrazione media annua dell'1,5%.

Coerentemente, il **clima di fiducia** dell'industria agroalimentare registra un netto recupero rispetto agli anni precedenti. Nel 2006 l'indicatore Ismea – che segue in grandi linee l'andamento registrato, a livello generale, dalle rilevazioni mensili dell'Istituto di Studi e Analisi Economiche (Isae) sul clima di fiducia dei consumatori italiani – risulta positivo ed in controtendenza rispetto ai due anni precedenti, chiudendo l'anno con il valore più elevato dopo il 2001.

La **produttività del lavoro** dell'intero aggregato dell'agricoltura, silvicoltura e pesca – misurata in termini di valore aggiunto a prezzi base per unità di lavoro – è diminuita nel 2006; l'impatto deprimente sulla misura della produttività della riduzione del valore aggiunto è stata rafforzata dal lieve aumento delle unità di lavoro in agricoltura registrato nello stesso anno. In ogni caso, resta positivo il trend della produttività agricola tra il 2001 e il 2006 (+2% medio annuo), dovuto esclusivamente alla contrazione di medio periodo delle unità di lavoro, mentre il valore aggiunto è rimasto sostanzialmente stabile. Ciò testimonia, da un lato, la tenuta del settore agricolo malgrado la graduale fuoriuscita di forza lavoro dal settore, dall'altro lato, che tale fuoriuscita deve aver riguardato principalmente la forza lavoro meno produttiva, sottoccupata o più anziana e quindi può essere interpretato come un fenomeno fisiologico di riorganizzazione del settore.

Tra i paesi dell'Ue a 27, l'Italia, che risulta il primo per ammontare del valore aggiunto agricolo a prezzi base (in base alla valutazione del conto satellite dell'agricoltura, CEA), si colloca all'incirca all'ottavo posto in termini di livello della produttività del lavoro (circa 25 mila euro); quasi 22 mila euro ci separano dalla produttività del paese *leader*, i Paesi Bassi. In un generale contesto di convergenza nei livelli di produttività per l'agricoltura dell'Ue a 27, la crescita media annua della produttività del lavoro in Italia rappresenta un risultato piuttosto importante, anche se confrontata con l'evoluzione dei partner più prossimi.

Il buon momento dell'industria alimentare nazionale nell'anno passato è sottolineato anche dalla crescita di produttività del lavoro, ottenuta, peraltro, in un contesto di mantenimento del trend di incremento dell'occupazione. A quest'ultimo fenomeno era stata negli anni precedenti attribuita una quota importante del decremento della produttività del settore. L'aumento del 2006 rappresenta invece un'inversione rispetto ad un trend negativo che aveva caratterizzato l'industria alimentare tra il 2003 e il 2005.

Nel 2005, ultimo dato reso disponibile dall'Eurostat, la produttività dell'alimentare italiano, misurata in questo caso in termini di valore aggiunto per occupato, risultava in linea con la media dell'Ue a 25.

Tra il 2001 e il 2005, periodo come si è detto molto negativo per l'industria italiana, il differenziale positivo di produttività dell'Italia rispetto alla media dell'Ue a 25 si è costantemente assottigliato per annullarsi nel 2005.

Sul fronte dei prezzi e dei costi della fase primaria, complessivamente, nel 2006, i **prezzi agricoli alla produzione** hanno registrato un incremento del 6,1%, con un'inversione di segno rispetto ai risultati negativi dei due anni precedenti. Anche in questo caso, il trend di medio periodo è sostanzialmente stazionario con forti oscillazioni intermedie caratteristiche dell'agricoltura.

Viceversa, e questo è un dato molto preoccupante, non si arresta la costante crescita dei **costi unitari degli input agricoli**, aumentati mediamente del 2% all'anno. Nel 2006, forti incrementi hanno riguardato i prodotti energetici (+6%) e gli animali da allevamento (+9%). Di conseguenza, la **ragione di scambio degli agricoltori**, data dal rapporto tra l'indice dei prezzi alla produzione e l'indice dei prezzi dei mezzi correnti, malgrado il leggero recupero del 2006, che peraltro ha riguardato solo le coltivazioni ma non gli allevamenti, registra un tendenziale peggioramento nel quinquennio.

Secondo i dati Eurostat, l'andamento dell'indice dei prezzi alla produzione per l'Italia è sostanzialmente analogo a quello medio dell'UE a 25, sebbene con tassi di incremento superiori alla media tra il 2002 e il 2005 e, successivamente, un allineamento nel 2006. Dal lato dei costi, il trend costantemente crescente dell'indice dei prezzi dei mezzi di produzione si riscontra anche per la media UE a 25 e per i maggiori paesi. Per l'UE a 25 nel complesso, il deterioramento della ragione di scambio è stato ancora più marcato che in Italia. Come per l'Italia, nella UE si registra un recupero di redditività nel 2006.

Guardando alla fase successiva della filiera, le marcate oscillazioni dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli non si trasferiscono alle vendite dei prodotti trasformati da parte dell'industria alimentare, i cui prezzi alla produzione mostrano un andamento molto più stabile, ma con una tendenza costantemente crescente. Nell'intero periodo 2001-2006, questi ultimi hanno registrato un incremento del 6,1%, mentre i prezzi agricoli, dopo due anni di calo deciso, sono aumentati nel 2006, registrando in definitiva un incremento di medio periodo dell'1%. Il confronto evidenzia comunque una tendenza dei prezzi dei prodotti alimentari a crescere in misura nettamente inferiore alla media dei prodotti industriali, dalla fine del 2004 in poi.

Per completare il quadro dell'andamento di breve e di medio periodo del settore agricolo, è interessante l'analisi del dato sull'**occupazione agricola**, che è aumentata nel 2006 dell'1,4%, ma si è mediamente ridotta nel periodo 2001-2006 ad un tasso significativo (-3,6% medio annuo). Nel medio periodo, la contrazione dell'occupazione agricola è spiegata quasi totalmente dal calo dei lavoratori indipendenti, mentre il numero dei dipendenti è rimasto stabile, fenomeno che viene attribuito principalmente all'emersione dal sommerso. Dal confronto con i paesi dell'Ue a 27, sembra risultare un maggior grado di strutturazione organizzativa delle aziende agricole italiane, segnalata da un'incidenza dei lavoratori dipendenti intorno al 54%, nettamente superiore alla media dell'agricoltura dell'Ue a 27.

Il fenomeno opposto si registra invece per l'**occupazione nell'industria alimentare**, per la quale in Italia, al contrario, la quota del lavoro indipendente, seppure minoritaria come è caratteristico delle attività industriali, ha

un'incidenza molto più elevata rispetto alla media dell'Ue a 27, a conferma del maggior peso delle imprese di piccola dimensione e famigliari rispetto alla media europea. Nel 2006 l'occupazione nell'industria alimentare in Italia è aumentata ancora dell'1,9%, in linea con il trend di crescita del quinquennio, e la componente degli indipendenti è aumentata ben del 3,9%.

Il **costo del lavoro in agricoltura**, che in Italia è fra i più bassi dell'Ue a 15 e di poco superiore alla media dell'UE a 25, nel 2006 è cresciuto meno (+1,1%) che nella media del quinquennio (+2,7%) e, soprattutto, meno che negli altri settori, facendo aumentare il divario fra i redditi da lavoro dei dipendenti agricoli rispetto a quelli medi dell'industria e dell'economia italiana nel complesso. Al contempo, il **carico contributivo** gravante sulle imprese italiane (19,2% del costo del lavoro totale) è tra i più alti dell'Unione. La situazione è analoga per l'industria alimentare, dove il costo del lavoro per dipendente è di circa 17 mila euro, poco più alto dei 15 mila in media per l'Ue a 27, e l'incidenza degli oneri sociali è il 30%.

I **consumi interni di prodotti alimentari** hanno registrato una lieve ripresa nel 2006, sia nella componente domestica che in quella extradomestica, pur mantenendosi su un trend estremamente poco dinamico e dal quale difficilmente si possono attendere sussulti di un certo rilievo. La redditività per il settore in questi anni è garantita soprattutto dalla componente di prezzo, molto più dinamica dei volumi. Per quanto riguarda gli acquisti domestici delle famiglie, gli indici dei prezzi e delle quantità elaborati dall'Ismea hanno mostrato rispettivamente un aumento dell'11,7% e una riduzione del 5,6%.

L'evoluzione dell'**indice dei prezzi al consumo** per i prodotti alimentari, dalla metà del 2004 più moderata rispetto all'inflazione complessiva registrata in Italia, ha determinato, a partire dal 2003, un differenziale di crescita positivo rispetto alla crescita dei prezzi dei prodotti alimentari dell'Ue a 25, differenziale che si è sostanzialmente ridotto nel 2005 e nel 2006, almeno per quanto riguarda i prodotti alimentari e le bevande analcoliche nel complesso, per effetto soprattutto della componente rappresentata dai prodotti agricoli (non trasformati) che, dopo il picco di crescita del 2003-2004, sono tornati a crescere meno della media dell'Ue.

Date le tendenze non particolarmente brillanti dei consumi interni, dal punto di vista strategico assumono chiara rilevanza gli aspetti connessi al **commercio con l'estero**. Nel 2006, il settore agroalimentare ha rappresentato il 7,9% del valore complessivo degli scambi commerciali con l'estero realizzati dall'Italia, sia in entrata che in uscita. Nell'ultimo quinquennio, la **bilancia commerciale agroalimentare**, strutturalmente in deficit soprattutto per lo squilibrio della componente primaria, ha mantenuto una tendenza di lieve declino del saldo, mentre il saldo commerciale dell'economia nel complesso mostra un andamento fortemente decrescente. Il lieve peggioramento del deficit agroalimentare dell'ultimo quinquennio, che si è confermato anche nel 2006, si è avuto malgrado le esportazioni del settore siano mediamente cresciute a tassi maggiori delle importazioni, soprattutto degli ultimi due anni. Nel 2006, in particolare, si è registrata una crescita del 6,6% delle **esportazioni** e del 5,6% delle **importazioni**; entrambi i flussi hanno raggiunto il livello più elevato del quinquennio. L'ampiezza del divario negativo tra i due valori, tuttavia, richiederebbe tassi di crescita ben superiori per l'export rispetto all'import, affinché si possa determinare una riduzione del disavanzo.

A livello mondiale, la **quota dell'Italia sull'export agroalimentare complessivo** è sostanzialmente stabile; tuttavia, il tasso medio annuo di crescita dei flussi di export nel periodo 2001-2006 risulta inferiore alla media mondiale e soprattutto dei principali paesi esportatori, compresi Brasile e Cina che presentano, nel 2005, quote uguali o superiori a quella italiana. Rispetto ai concorrenti dell'Ue, le *performance* dell'Italia per quanto riguarda le esportazioni sui mercati extra-europei risultano comunque migliori della media dell'Ue a 25 nel quinquennio.

Malgrado questi risultati, la **proiezione all'export** delle imprese dell'industria alimentare italiana resta contenuta e sembra "ingessata", sia in termini di quota delle imprese esportatrici sul totale delle imprese attive nel settore, sia in termini di quota di fatturato all'export sul totale, entrambi fermi al 10%. L'altra modalità di internazionalizzazione, rappresentata dagli **investimenti diretti**, vede il settore agroalimentare coinvolto in maniera significativa, sebbene siano di maggiore importanza i flussi di Ide in entrata rispetto a quelli in uscita. Nel 2005, secondo i dati più recenti dell'Ice, il numero di imprese estere a partecipazione italiana di controllo per l'alimentare era secondo solo all'industria meccanica; tra il 2001 e il 2005, il peso dell'alimentare rispetto al totale delle imprese a partecipazione estera è diminuito in termini di numero di imprese, ma è aumentato in termini di addetti (13% del totale nel 2005) ed è rimasto sostanzialmente stabile in termini di fatturato, che ha un'incidenza notevole (7,4% del totale).

Quanto sopra si presta bene ad introdurre l'argomento conclusivo dei **prodotti di qualità** nelle sue differenti declinazioni. Riferendosi al solo mercato dei prodotti a certificazione volontaria e regolamentata (Dop, Igp, Doc, Igt e prodotti biologici), dopo alcune difficoltà sul fronte della domanda interna accusate anche da questi comparti nel 2003-2004, i prodotti di qualità sembrano aver ripreso il trend crescente che aveva caratterizzato il mercato alla fine degli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio. Secondo stime Ismea, il loro valore complessivo, nel 2005, rappresentava approssimativamente il 10% del totale dell'agroalimentare italiano. Riguardo alle dinamiche del valore del mercato complessivo, nel 2005 si registra un incremento del 3%, dovuto esclusivamente alla crescita nel comparto dei Dop e Igp.

Se il concetto di qualità viene inteso in senso più ampio, si può effettuare l'analisi delle *performance* nel commercio estero del **made in Italy agroalimentare**, cioè dei principali prodotti di eccellenza dell'agroalimentare nazionale, evocativi dell'immagine dell'Italia nel mondo, che nel 2006 hanno inciso per il 63% sulle esportazioni del settore agroalimentare del 2006 (+6,5% rispetto al dato del 2005). Nel periodo 2001-2006, le esportazioni del *made in Italy* sono risultate più dinamiche delle esportazioni agroalimentari complessive. Nell'ultimo anno, tuttavia, i due trend si sono allineati intorno al 6,4%, sebbene esistano degli scostamenti, talvolta anche molto significativi, per i singoli comparti. In sintesi, i dati evidenziano come i prodotti di eccellenza dell'agroalimentare italiano, soprattutto i trasformati, siano riusciti a mantenere la propria competitività, peraltro anche in un contesto di cambio non favorevole per i partner commerciali esterni all'area euro.

1. PRODUZIONE E CRESCITA

Valore aggiunto e produzione

Nel 2006 il valore aggiunto agricolo ha registrato una nuova contrazione, dopo i risultati negativi dell'anno precedente (tab. 1.1). La riduzione segnata nel 2006, del 3% in termini reali, riporta il valore aggiunto sui livelli più bassi del quinquennio, a parte il forte calo del 2003 (fig.1.1); il trend di medio periodo, al netto delle forti oscillazioni che hanno caratterizzato il biennio 2003-2004, risulta quindi leggermente decrescente (-0,6% è la variazione media annua registrata tra il 2001 e il 2006). Per effetto della sostanziale stazionarietà dei prezzi di base, il valore aggiunto a prezzi correnti nel 2006 ha registrato una riduzione della stessa entità del valore reale; questo andamento rappresenta comunque un recupero dopo la forte contrazione del valore aggiunto nominale dell'anno precedente (tab. 1.1).

La dinamica negativa del 2006 si deve attribuire principalmente all'andamento dell'agricoltura, la maggiore componente della branca dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, che ha segnato cali del 3,5% circa, sia a prezzi costanti che correnti (tab. 1.2). Per quanto riguarda le altre due componenti del valore aggiunto, anche la silvicoltura ha registrato un andamento negativo (-4,9% a valori costanti e -0,5% a valori correnti), mentre per la pesca le stime Istat indicano una ripresa sia a prezzi correnti (+5,3%) che a prezzi costanti (+2,8%), dopo due anni sfavorevoli.

A differenza della fase primaria, l'industria alimentare ha conseguito risultati molto positivi nel 2006, per quanto riguarda il valore aggiunto reale, cresciuto del 7%, a fronte di una crescita inferiore, ma comunque discreta, in termini monetari (+3,4%) (tab.1.1), soprattutto se si considera che il dato incorpora la caduta della produzione saccarifera conseguente all'attuazione in Italia, della nuova organizzazione comune di mercato (Ocm) dello zucchero. L'andamento del valore aggiunto reale dell'industria alimentare nel 2006 risulta particolarmente significativo soprattutto nel confronto con il resto dell'industria italiana (+2,5%) e con l'intera economia (+1,9%).

L'importante risultato dell'ultimo anno, tuttavia, non basta a condurre ad un miglioramento dell'andamento di medio periodo: tra il 2001 e il 2006 il settore ha registrato infatti una contrazione media annua dell'1,4%, con un trend leggermente peggiore sia rispetto all'industria in senso stretto (-1% medio annuo) sia rispetto al PIL, che in media ha segnato un debole valore positivo (+0,7% medio annuo) nell'ultimo quinquennio.

Tab. 1.1 – Andamento del Pil e del valore aggiunto agroalimentare

Branche	Milioni di euro	Quote % sul Pil	Variazione %		Var. % media annua
			2006	2006/'05	
			a prezzi costanti 2000*		
Valore aggiunto					
Agricoltura	28.007	-	-3,1	-4,4	-0,6
Industria alimentare	20.845	-	7,0	-1,9	-1,5
Industria in senso stretto	239.501	-	2,5	-1,8	-1,0
Pil	1.255.848		1,9	0,1	0,7
			a prezzi correnti		
Valore aggiunto					
Agricoltura	27.192	1,8	-3,1	-11,2	-1,6
Industria alimentare	24.292	1,6	3,4	-4,4	1,4
Industria in senso stretto	270.001	18,3	2,5	-0,7	1,1
Pil	1.475.401	100	3,7	2,3	3,5

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Tab. 1.2 – Andamento del valore aggiunto delle branche Agricoltura, Silvicoltura e Pesca

Branche	Milioni di euro	Quote % su Totale	Variazione %		Var. % media annua
			2006	2006/'05 2005/'04	
a prezzi costanti 2000*					
Valore aggiunto					
Agricoltura	26.829	-	-3,5	-4,2	-0,4
Silvicoltura	329	-	-4,9	-5,2	-0,9
Pesca	883	-	2,8	-9,4	-5,8
Totale	28.007		-3,1	-4,4	-0,6
a prezzi correnti					
Valore aggiunto					
Agricoltura	25.236	92,8	-3,6	-11,9	-1,9
Silvicoltura	362	1,3	-0,5	-3,4	0,4
Pesca	1.594	5,9	5,3	-0,1	3,9
Totale	27.192	100	-3,1	-11,2	-1,6

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Nelle figure 1.1 e 1.2 si può osservare la dinamica congiunturale del valore aggiunto a prezzi costanti dell'agricoltura e dell'industria alimentare, al netto dei fattori stagionali. Per il settore primario, dopo il picco positivo dell'ultimo trimestre del 2004, si osserva un andamento sostanzialmente decrescente del valore aggiunto reale che, nel terzo trimestre del 2006, ha segnato uno dei valori più bassi dell'ultimo quinquennio – al netto del crollo registrato nel corso del 2003 – allineandosi sul livello del quarto trimestre del 2002.

Per quanto riguarda l'industria alimentare, invece, a partire dal quarto trimestre del 2005, si evidenzia chiaramente una inversione della tendenza decrescente mostrata nel periodo tra il quarto trimestre del 2002 e il terzo trimestre del 2005; infatti, dalla fine del 2005 fino all'ultimo trimestre del 2006, l'industria alimentare ha segnato sempre variazioni in aumento, con un andamento simile a quello dell'industria in senso stretto, ma più marcato.

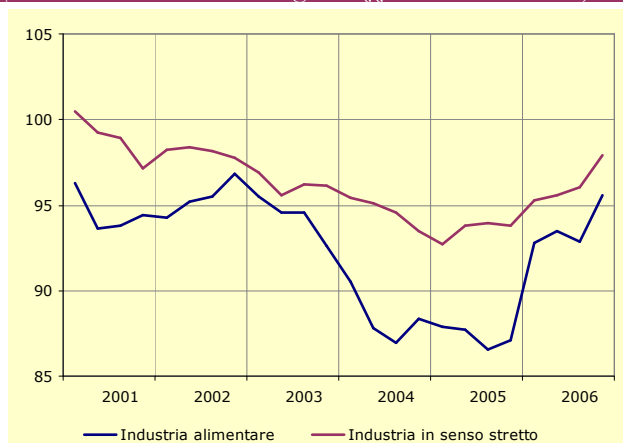
E' importante inoltre notare come, nel corso del 2006, l'industria alimentare abbia notevolmente ridimensionato il divario nei tassi di crescita del valore aggiunto rispetto all'industria in senso stretto, che si era fortemente allargato tra il terzo trimestre del 2003 e il quarto del 2005.

Fig. 1.1 – Valore aggiunto reale dell'agricoltura
(valori costanti 2000, dati destagionalizzati, indici 2000=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Fig. 1.2 – Valore aggiunto reale dell'industria alimentare e in senso stretto
(valori costanti 2000, dati destagionalizzati, indici 2000=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Anche nel 2006, come nell'anno precedente, parte della riduzione del valore aggiunto dell'agricoltura a prezzi base può essere ricollegata ad un effetto meramente "contabile", conseguente alla contabilizzazione dei contributi ai prodotti nella produzione a prezzi base. Per effetto del disaccoppiamento degli aiuti della Politica Agricola Comunitaria (Pac) previsto dalla Riforma di Lussemburgo (la cosiddetta Riforma di Medio Termine della Pac), a partire dal 2005 la maggior parte dei contributi, non essendo più specificamente legati alle singole produzioni, non sono più contabilizzati nella produzione a prezzi base e non rientrano più nella stima del valore aggiunto, ma partecipano alla formazione del risultato finale netto di gestione degli agricoltori, attraverso il pagamento unico aziendale.

Data la progressione nell'applicazione della riforma, per alcuni prodotti (il frumento duro, per esempio) dal 2005 la quota di premio "accoppiata" è gradualmente ridotta a vantaggio della quota che confluisce nel pagamento unico. Inoltre, nel 2006 sono entrate in vigore anche le riforme dei settori olio di oliva e tabacco, che

prevedono anch'esse il graduale disaccoppiamento dei premi¹. Di conseguenza, i contributi specifici contabilizzati nella produzione a prezzi base, già diminuiti nel 2005, si sono ulteriormente ridotti nel 2006. A ciò si deve aggiungere l'effetto dell'applicazione della modulazione, cioè la decurtazione percentuale di tutti i premi (-3% nel 2005, -4% nel 2006, -5% dal 2007 in poi), con l'esenzione dei primi 5.000 euro, al fine di riattribuire i fondi alla politica di sviluppo rurale. Anche la modulazione si traduce, infatti, in un calo dei premi specifici ai prodotti, che, rifluiscono al settore agricolo sotto forma di contributi per lo sviluppo rurale.

Venendo all'analisi dell'andamento produttivo, secondo le stime dell'Istat, nel 2006 la produzione di beni e servizi dell'agricoltura a prezzi base è diminuita del 2,6% in termini reali (tab. 1.3). Tutte le maggiori produzioni sono risultate in contrazione negli ultimi due anni, a parte le coltivazioni foraggere, rimaste sostanzialmente stabili. Le maggiori riduzioni nel 2006 hanno riguardato le coltivazioni erbacee (-4,9%) e gli allevamenti (-2,7%), con un risultato in entrambi i casi peggiore rispetto a quello del 2005, mentre le legnose hanno segnato un calo dell'1%, rispetto al -5% dell'anno precedente in conseguenza della dinamica crescente dei prezzi. A prezzi correnti, infatti, il risultato peggiore è stato realizzato proprio dalle legnose, che hanno registrato una riduzione del 4,5%, a fronte del -1,3% delle erbacee e del -0,4% della zootecnia.

Un breve cenno meritano le attività dei servizi connessi all'agricoltura, che oggi rappresentano oltre il 10% del valore della produzione complessiva a prezzi base dell'agricoltura. Nel 2006, i servizi connessi sono risultati l'unica macro-voce del settore agricolo in crescita in termini monetari (+3%). Se poi si estende l'analisi alle attività secondarie non separabili, come l'agriturismo e la trasformazione in azienda agricola di latte, ortaggi e frutta, che partecipano alla formazione della produzione della branca dell'agricoltura con una quota del 2,7% del valore corrente, si osservano anche in questo caso variazioni di segno positivo del 2006, sia a prezzi correnti (+5,7%), sia a prezzi costanti (+2,1%). È interessante notare anche che dalla produzione della branca dell'agricoltura sono sottratte le attività agricole esercitate come attività secondaria da imprese appartenenti ad altre branche (ad esempio, le imprese commerciali). Anche queste attività hanno avuto una dinamica piuttosto vivace sia in termini reali che monetari nell'ultimo quinquennio.

¹ Nel 2006 è entrata in vigore anche la riforma del settore Zucchero, che prevede l'erogazione di un nuovo aiuto ai produttori di barbabietola da zucchero, totalmente disaccoppiato, che quindi non è contabilizzato nei contributi specifici ai prodotti. Lo stesso si verifica per il nuovo pagamento disaccoppiato per il latte bovino, anch'esso introdotto in Italia nel 2006.

Tab. 1.3 – Produzione a prezzi base della branca Agricoltura

Branche	Milioni di euro	Quote % su Totale	Variazione %		Var. % media annua
	2006		2006/'05	2005/'04	2001-'06
<i>a prezzi costanti 2000*</i>					
Produzione					
Coltivazioni erbacee	13.317	-	-4,9	-2,4	-0,4
Coltivazioni legnose	10.871	-	-1,0	-5,0	1,1
Coltivazioni foraggere	1.634	-	0,2	0,1	-2,7
Allevamenti zootecnici	13.943	-	0,5	-1,6	-0,4
Attività dei servizi connessi	4.207	-	-0,3	-2,2	0,0
Produzione Agricola	43.629	-	-2,6	-2,7	-0,1
Attività secondarie (+)	1.115	-	2,1	-1,0	0,9
Attività secondarie (-)	1.400	-	2,6	20,1	11,0
Produzione della branca Agricoltura	43.368	-	-2,6	-3,2	-0,4
<i>a prezzi correnti</i>					
Produzione					
Coltivazioni erbacee	13.105	29,7	-1,3	-13,6	-1,5
Coltivazioni legnose	10.601	24,0	-4,5	-10,5	0,7
Coltivazioni foraggere	1.578	3,6	0,1	-6,7	-4,3
Allevamenti zootecnici	14.004	31,8	-0,4	-3,7	-0,7
Attività dei servizi connessi	4.810	10,9	3,0	0,1	2,2
Produzione Agricola	44.098	100,0	-1,3	-8,3	-0,4
Attività secondarie (+)	1.178	2,7	5,7	-3,7	1,1
Attività secondarie (-)	1.326	3,0	3,8	13,3	9,2
Produzione della branca Agricoltura	43.950	100,0	-1,3	-8,7	-0,6

* serie storiche dei valori concatenati anno base 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Entrando nel dettaglio dell'andamento produttivo del 2006, l'annata agraria è stata complessivamente caratterizzata da risultati negativi. In particolare, per quanto riguarda le produzioni vegetali, le contrazioni sono attribuibili, da un lato, alle condizioni climatiche non favorevoli, dall'altro lato, all'adeguamento delle strategie dei produttori alla riforma della Pac.

Un impatto particolarmente rilevante si è registrato per la produzione di barbabietola da zucchero (-68% secondo i dati dell'Associazione Italiana Bieticoltori sulle consegne agli zuccherifici) in conseguenza degli impegni presi dall'Italia per la ristrutturazione del settore dello zucchero. Per quanto riguarda i cereali, contrazioni produttive si sono registrate sia in questa che nella precedente campagna agraria, soprattutto per il frumento duro.

Sul risultato complessivo della campagna, per le orticole ha inciso l'andamento negativo del pomodoro da industria, mentre per l'aggregato frutta e agrumi si è registrata una sostanziale stabilità; un lieve calo ha interessato anche la produzione di vino, a causa delle condizioni climatiche sfavorevoli in alcune delle fasi fenologiche più delicate, che avrebbero influito anche sulla produzione di olio di oliva. La produzione olivicolo-olearia infatti - per il secondo anno in contrazione, con -10% circa nel 2006 -, ha visto amplificare le riduzioni di resa dovute alla normale alternanza produttiva degli olivi. E' difficile invece mettere in connessione questo calo con l'entrata in vigore della riforma dell'Ocm olio di oliva nel 2006, i cui effetti sugli investimenti, di natura pluriennale, potrebbero manifestarsi con maggiore ritardo in questo settore.

Per quanto riguarda la zootecnia, si conferma l'impatto negativo che la crisi dell'influenza aviaria ha avuto sul settore avicolo nel 2006, mentre le macellazioni bovine e suine hanno seguito un andamento positivo. Infine, anche le consegne di latte sono risultate in calo.

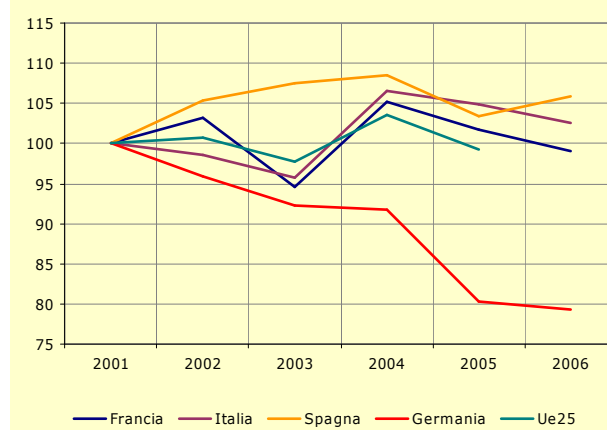
Venendo ai confronti nell'ambito dell'Unione Europea, effettuati sulla base dei dati dell'Eurostat dei Conti Economici dell'Agricoltura (Cea), che riguardano l'agricoltura "professionale", escludendo, quindi, l'attività delle aziende agricole più piccole, il quadro di medio periodo per l'Italia non appare così negativo rispetto ai principali partner.

Così definita, infatti, la produzione reale a prezzi base per l'Italia mostra un trend lievemente crescente tra il 2001 e il 2006 (+0,8% medio annuo, come risulta dalla tabella 1.4).

Effettuando il confronto delle dinamiche produttive dei principali paesi produttori (Francia, Italia, Spagna, Germania, Regno Unito e Paesi Bassi), si osservano andamenti sostanzialmente simili per Francia, Italia, Paesi Bassi e Regno Unito e in linea con la media dell'Ue a 25; in senso positivo è rimarchevole l'andamento della Spagna nell'intero periodo, mentre fortemente critica appare la situazione della Germania, unico paese che registra un trend in declino nel quinquennio, particolarmente marcato negli ultimi due anni (fig.1.3).

Fig. 1.3 – Dinamica della produzione agricola totale in Italia e nei principali paesi dell'Ue25

(indici 2001=100 su valori costanti 2000)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

La Riforma della Pac è entrata in vigore nel 2006 - un anno più tardi che in Italia - in Francia, Finlandia, Paesi Bassi e Spagna, mentre entrerà in vigore nel 2007 in Grecia. L'introduzione del premio disaccoppiato per il latte invece si è realizzata nel 2005 per otto paesi, mentre per altri cinque, tra cui l'Italia, si è avviata nel 2006 e per Grecia e Olanda partirà dal 2007. Inoltre, occorre sottolineare che ciascun paese ha potuto scegliere tra il disaccoppiamento totale dei contributi e alcune opzioni di disaccoppiamento parziale per i seminativi, gli ovicaprini e i bovini. Il disaccoppiamento totale è stato scelto soltanto da Germania, Irlanda, Regno Unito (ad esclusione della Scozia) e Lussemburgo, mentre gli altri paesi hanno optato per il disaccoppiamento parziale o, come l'Italia, hanno aderito alla possibilità di mantenere parte dei contributi accoppiati in relazione alla qualità delle produzioni (art.69 del Reg. 1782/2003/CE). Queste

differenze nell'applicazione delle riforma dovrebbero essere considerate nello spiegare la diversa evoluzione della produzione e del valore aggiunto a prezzi base in questi anni, sia dal punto di vista delle modifiche nelle modalità di contabilizzazione dei contributi che degli effetti sulle scelte produttive degli agricoltori. In particolare, è importante analizzare separatamente gli andamenti della produzione valutata ai prezzi del produttore rispetto a quella a prezzi base, che ingloba i contributi e le tasse.

Tab. 1.4 – Produzione agricola totale ai prezzi di base* nei principali paesi dell'Ue27
(valori costanti 2000)

Paesi**	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
		2006	2006/'05	
	2006	2006/'05	2005/'04	2001-'06
Francia	60.467	-2,6	-3,3	-0,2
Italia	44.997	-2,2	-1,6	0,8
Spagna	38.913	2,3	-4,7	1,0
Germania	34.607	-1,2	-12,5	-4,2
Regno Unito	23.698	-1,2	-0,5	0,2
Paesi Bassi	20.195	0,1	0,4	0,6
Polonia	13.474	-8,1	-0,7	1,9
Romania	10.603	0,7	-13,1	3,3
Grecia	10.235	-8,1	-1,3	-1,3
Portogallo	6.380	22,8	-26,7	-2,0
Belgio	5.965	-5,2	-4,7	-2,3
Austria	5.586	-0,7	-1,9	-0,1
Ungheria	5.267	-2,9	-7,3	0,7
Ue25***	-	-	-4,3	0,3

* comprese le attività secondarie.

**ordinati per il valore del 2006.

*** il 2005 è l'ultimo dato disponibile, la var% media annua è riferita al 2001-'05.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Nel 2006, sulla base delle stime provvisorie elaborate dai singoli paesi membri e da Eurostat², la produzione in volume ai prezzi del produttore dell'Ue a 27 risulta diminuita dell'1,6%. Considerando i principali paesi produttori, i risultati sono stati negativi oltre che in Italia, anche in Francia, in Germania, nel Regno Unito. Al contrario, la produzione risulta in aumento in Spagna, Romania, Paesi Bassi.

Il valore della produzione a prezzi base delle coltivazioni, deflazionato con il deflatore del Pil di ciascun paese per effettuare confronti internazionali più appropriati, è caduto complessivamente nell'Ue a 27 del 4,3%, in parte a causa dell'effetto contabile dovuto alla registrazione dei premi disaccoppiati, in parte in conseguenza della contrazione delle quantità prodotte della grande maggioranza dei beni: cereali (-5,6%), barbabietola da zucchero (-17,8%), ortaggi freschi (-2,6%), patate (-4,8%), vino (-0,9%), olio di oliva (-12,7%). L'andamento dei prezzi alla produzione per le coltivazioni è stato invece in media positivo nell'Ue a 27 (+3% in termini reali), a parte i forti e generalizzati ribassi della barbabietola, conseguenti all'attuazione della riforma di settore, e i contenuti cali delle quotazioni per la frutta e il vino.

Per quanto riguarda la zootecnia, la produzione reale a prezzi base ha subito nell'Ue a 27 una riduzione del

2,2%. Anche in questo caso, in parte attribuibile all'effetto delle modifiche nella contabilizzazione dei contributi, ma solo per ciò che concerne i settori dei bovini da carne e degli ovicapri. I volumi produttivi nel complesso si sono contratti per gli avicoli (-4,3%), le uova (-2,3%), il latte (-1,0%); per quest'ultimo prodotto, malgrado la flessione produttiva, i prezzi alla produzione risultano in riduzione in tutta l'Ue, in termini reali.

Tab. 1.5 – Andamento delle principali componenti della produzione agricola nell'Ue27

Prodotti	Quantità ai prezzi del produttore	Prezzo alla produzione	Valore a prezzi base
	valori deflazionati*		
	Var % 2006/'05		
Cereali	-5,0	11,2	-8,1
Semi oleosi	5,7	8,2	0,4
Barbabietola da zucchero	-17,8	-17,4	-30,1
Ortaggi	-2,6	1,9	-0,7
Piante e fiori	0,7	-1,1	-0,4
Patate	-4,8	35,7	28,6
Frutta	3,6	-1,7	1,7
Vino	-0,9	-1,2	-2,1
Olio d'oliva	-12,7	10,4	-25,4
Coltivazioni	-2,7	3,0	-4,3
Bovini	0,7	5,8	-1,0
Suini	0,7	2,6	3,3
Ovicapri	-0,4	0,0	-8,1
Pollame	-4,3	-2,1	-6,2
Latte	-1,0	-3,6	-5,3
Uova	-2,3	4,5	2,1
Prodotti zootecnici	-0,6	0,5	-2,2
Servizi connessi	0,1	0,8	0,9
Attività secondarie	-0,2	0,3	0,0

* Con i deflatori del Pil dei singoli paesi.

Fonte: Eurostat.

Secondo le stime pubblicate a marzo 2007, il valore aggiunto reale dell'Ue a 27, ottenuto dopo aver deflazionato i dati nominali a prezzi base dei singoli paesi con i deflatori del Pil nazionali, si è ridotto nel 2006 in media del 6,4% con forti cali che hanno riguardato, tra i principali produttori, Francia, Spagna, Italia, Grecia.

Come si vede nella tabella 1.6, il valore aggiunto agricolo a prezzi base, valutato a prezzi costanti e tassi di cambio del 2000, ha avuto risultati differenziati nei più importanti paesi produttori dell'Ue, mostrando in particolare variazioni negative in Italia, Francia, Germania e, tra i nuovi membri, in Polonia e Ungheria, e variazioni di segno opposto in Spagna, Regno Unito, Romania. In questi ultimi paesi, e nel Regno Unito in particolare, un contributo all'incremento del valore aggiunto è provenuto dalla sensibile riduzione dei consumi intermedi, risultati in riduzione nella maggior parte dei paesi dell'Ue, come si vede in tabella 1.7.

² Le stime sono state effettuate alla fine di gennaio 2007.

Tab. 1.6 – Valore aggiunto agricolo ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27
(valori costanti 2000)

Paesi*	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
		2006/'05	2005/'04	
Italia	29.212	-3,6	-1,1	1,6
Francia	29.043	-2,5	-7,4	-0,1
Spagna	25.136	4,9	-8,8	1,0
Regno Unito	11.729	4,0	2,9	2,5
Paesi Bassi	9.231	0,4	1,2	1,0
Germania	9.200	-2,0	-35,4	-11,2
Grecia	6.968	-5,5	-5,8	-1,9
Polonia	5.752	-16,2	2,1	5,0
Romania	5.439	4,9	-18,4	1,9
Portogallo	2.897	5,9	-14,3	2,8
Ungheria	2.710	-4,6	-5,2	6,2
Austria	2.634	-2,1	-4,7	0,0
Belgio	1.799	-16,2	-13,1	-4,2
Ue25**	-	-	0,6	-0,3

*ordinati per il valore del 2006.

** il 2005 è l'ultimo dato disponibile, la var% media annua è riferita al periodo 2001-'05

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Tab. 1.7 – Consumi intermedi ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue27
(valori costanti 2000)

Paesi*	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
		2006/'05	2005/'04	
Francia	31.037	-2,7	0,3	-0,7
Germania	26.414	-0,9	4,1	0,0
Italia	15.742	-0,2	-2,4	-0,8
Spagna	13.743	-2,1	2,8	1,1
Regno Unito	12.142	-4,2	-3,3	-1,6
Paesi Bassi	11.021	-0,1	-0,2	0,4
Polonia	7.766	-2,5	-2,6	0,1
Romania	5.141	-3,5	-7,3	4,7
Belgio	4.068	0,3	0,2	-1,8
Portogallo	3.460	-22,4	15,2	0,0
Grecia	3.236	-14,7	10,6	-0,2
Austria	2.940	0,3	0,6	-0,3
Ungheria	2.610	-1,8	-8,5	-3,3
Ue25**	-	-	0,6	-0,3

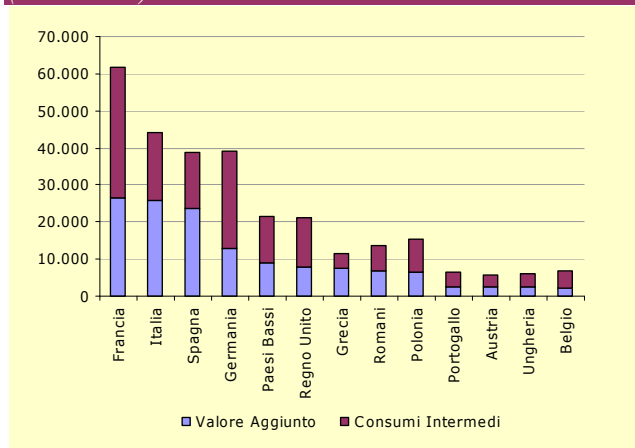
*ordinati per il valore del 2006.

** il 2005 è l'ultimo dato disponibile, la var % media annua è riferita al periodo 2001-'05.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Nella figura 1.4 si può osservare la diversa composizione della produzione agricola totale a prezzi correnti, nei più importanti paesi produttori dell'Ue a 27, tra valore aggiunto e consumi intermedi.

Fig. 1.4 – Composizione della produzione agricola nei principali paesi dell'Ue27, tra consumi intermedi e valore aggiunto – media 2005-06
(valori correnti)

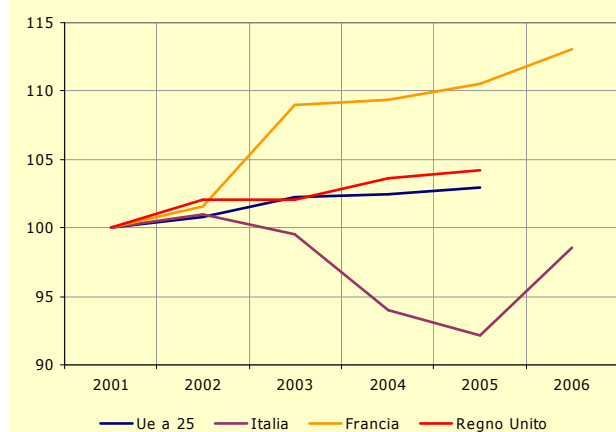


Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

L'incidenza dei consumi intermedi sulla produzione totale supera il 60% in Germania, Belgio, Regno Unito e Ungheria, con la quota più elevata in Germania (67%); anche in Francia, Polonia, Paesi Bassi, Portogallo e Austria supera la metà della produzione; viceversa, molto bassa è l'incidenza in Grecia (34%), Spagna (39%), Italia (41%) e Romania (49%). La tendenza rispetto all'inizio del periodo è di un aumento di tale incidenza in tutti i paesi considerati, ad eccezione di Ungheria, Polonia e Portogallo.

Per quanto riguarda l'industria alimentare, nel confronto europeo si evidenziano le difficoltà dell'industria italiana che si sono tradotte in un andamento del valore aggiunto reale a prezzi base nell'ultimo quinquennio decisamente peggiore rispetto alla media dell'Ue a 25 e dei più importanti partner; andamento negativo che, tuttavia, ha riguardato solo i valori reali ma non il valore aggiunto corrente.

Fig. 1.5 – Dinamica del valore aggiunto reale dell'industria alimentare in Italia, nella media dell'Ue25, in Francia e Regno Unito
(indici 2001=100 su valori costanti 2000)



* per l'Ue a 25 l'ultimo dato disponibile è il 2005.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Tab. 1.8 – Valore aggiunto dell'industria alimentare ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue25, anno 2005

Paesi	Migliaia di euro	Variazione % 2005/'04	
		a prezzi correnti	a prezzi costanti
Germania*	38.080	2,5	-12,3
Regno Unito	32.841	0,2	6,1
Francia	29.764	-3,0	-3,6
Italia	24.567	-4,4	-15,4
Spagna	16.362	3,7	-
Paesi Bassi	11.785	0,4	-14,2
Belgio	6.160	-1,9	-2,7
Danimarca	4.379	-3,8	-11,1
Austria	3.993	2,9	-5,2
Repubblica Ceca	2.582	14,0	-39,5
Finlandia	2.295	1,7	4,2
Ungheria	1.966	-0,4	-42,8
Slovacchia	551	16,5	-42,4
Slovenia	536	-11,7	-1,3
Lussemburgo	226	-0,6	-12,9
Ue25	198.926	1,0	-9,3

*l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

E' importante tenere conto anche della differente struttura del settore agroalimentare, in termini di proporzione tra il valore aggiunto della fase primaria e il valore aggiunto della trasformazione industriale. L'Italia, si distingue dalla maggior parte dei partner dell'Europa più avanzata, per la ancora forte vocazione agricola, rispetto soprattutto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale (Regno Unito, Germania, Paesi Bassi, Austria, Belgio, e in misura minore anche la Francia) caratterizzate dalla presenza di una forte industria di trasformazione, con un valore aggiunto superiore (anche doppio o triplo) rispetto a quello agricolo.

Tab. 1.9 – Valore aggiunto agroalimentare ai prezzi di base nei principali paesi dell'Ue25, anno 2005

Paesi	Quota % 2005*	
	Agroalim./tot. Econ.	Ind.Alim/Agric.
Italia	4,5	64,3
Francia	4,1	94,5
Spagna	6,5	57,6
Regno Unito	2,8	311,2
Paesi Bassi	4,9	112,3
Germania	2,6	237,1
Romania	22,8	65,5
Ungheria	7,9	37,4
Austria	3,3	147,1
Belgio	3,2	256,6
Ue25	3,8	117,3

* Per Spagna il dato è 2003; per Germania, Romania e Ungheria il dato è 2004.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Clima di fiducia dell'industria agroalimentare e della Grande Distribuzione alimentare

Nel 2006 l'indicatore Ismea del clima di fiducia dell'industria agroalimentare, calcolato su base semestrale, risulta positivo ed in controtendenza rispetto ai due anni precedenti, chiudendo l'anno con il valore più elevato dopo il 2001.

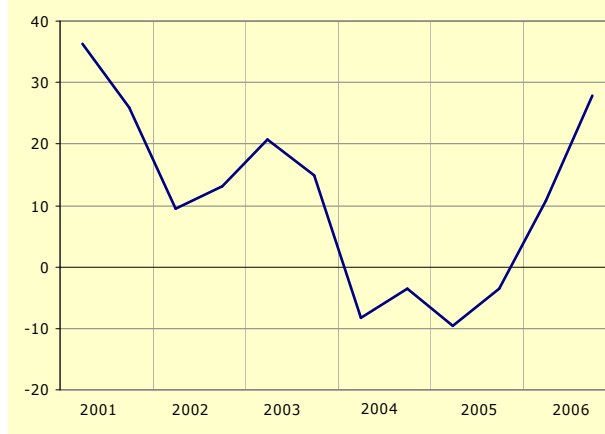
Tale indicatore sintetizza una serie di giudizi espressi da 620 operatori, intervistati ogni sei mesi dall'Ismea, su variabili quali l'andamento generale dell'economia italiana, la situazione del settore di appartenenza, la dinamica delle vendite, i livelli delle giacenze di prodotti finiti, le aspettative sulle vendite e sull'andamento dell'economia nazionale nel breve periodo. L'indice, non destagionalizzato, è calcolato aggregando i saldi tra le percentuali di risposte "positive" e quelle "negative" alle diverse domande.

Come si vede nella figura 1.6, dopo la fase di pessimismo corrispondente al periodo 2004-2005, si evidenzia un forte andamento crescente dovuto ad una netta prevalenza di risposte positive alle diverse domande, attestanti una buona ripresa di fiducia da parte delle imprese dell'agroalimentare.

In particolare, l'incremento della fiducia è stato determinato dalla percezione positiva degli operatori intervistati circa l'andamento delle vendite e quello generale del proprio settore negli ultimi due semestri. Dall'analisi dei dati risultano ottimistiche anche le previsioni di

breve termine sul livello delle vendite e le aspettative sull'andamento dell'economia nazionale, mentre sono giudicati normali il livello delle scorte e la situazione dell'economia italiana.

Fig. 1.6 - Clima di fiducia dell'industria agroalimentare
(indicatore semestrale grezzo)



Fonte: dati Ismea, Panel agroalimentare

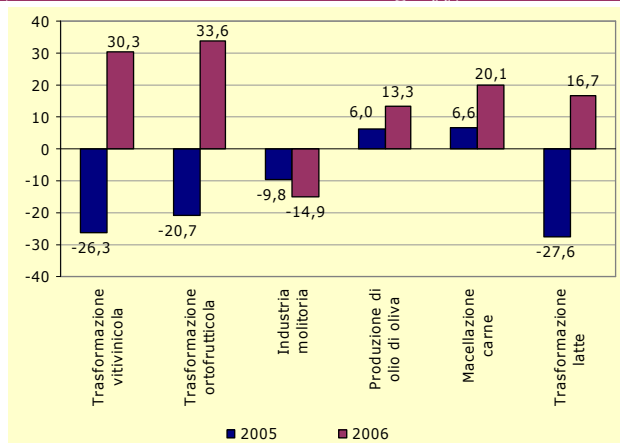
Relativamente ai principali comparti del settore agroalimentare, l'indicatore assume nella maggior parte dei casi valori positivi (fig. 1.7). In particolare, la situazione appare in ripresa per l'industria di trasformazione dell'ortofrutta, che nei due semestri del 2006 segna un valore dell'indice positivo e crescente, con un notevole recupero rispetto alle rilevazioni del 2005, anche per il segmento della trasformazione del pomodoro, che guadagna complessivamente 67 punti nel confronto con il 2005. Appare comunque difficile valutare la possibilità di permanenza della fiducia per le imprese della trasformazione ortofrutticola, in presenza di un rilevante elemento di incertezza, rappresentato dai negoziati sulla riforma della politica del settore nell'Ue.

Buoni anche i risultati del segmento della trasformazione vitivinicola, che ha ormai passato la fase negativa verificatasi soprattutto nel corso del 2004 e per metà del 2005, e si è confermato in crescita segnando un aumento sul 2005 di 57 punti, e del comparto della macellazione, dove il segmento avicolo sembra aver ormai superato la crisi conseguente all'influenza aviaria, recuperando in un anno, dal secondo semestre 2005, ben 112 punti e chiudendo il 2006 con il valore del clima di fiducia più alto dell'ultimo quinquennio. Appare complessivamente positiva e crescente anche la fiducia per le aziende del comparto della trasformazione lattiero-casearia e per quelle del segmento della produzione di olio oliva: nel primo caso, l'aumento è ascrivibile al buon andamento sia dell'industria di trasformazione del latte ovicaprino, che nell'ultimo anno ha guadagnato 51 punti rispetto all'anno precedente, sia a quello della trasformazione del latte bovino, che nello stesso periodo ha recuperato 37 punti. Il miglioramento della fiducia può ricollegarsi all'uscita dalla crisi di sovrapproduzione

che aveva colpito nell'anno precedente i più importanti formaggi italiani, i grana, recupero consentito dalle strategie messe in atto dall'industria rivedendo i piani produttivi e attuando politiche di marketing più spinte soprattutto per ciò che concerne l'export.

Nel caso dell'olio di oliva l'indicatore ha superato di 7 punti il valore registrato nell'anno precedente, sebbene gli ultimi sei mesi del 2006, in connessione con un andamento climatico non favorevole alla produzione, abbiano mostrato una battuta d'arresto, portando l'indice del clima di fiducia su terreno negativo. Diversamente, risultano particolarmente negative le percezioni degli operatori intervistati afferenti all'industria molitoria. In particolare, sia per le imprese della produzione di riso sia per quelle della trasformazione dei cereali, il 2006 è risultato peggiorativo rispetto al 2005, malgrado l'ultimo semestre del 2006 abbia lasciato intravedere dei lievi cenni di ripresa. Le difficoltà dell'industria molitoria si possono riconnettere alla minore disponibilità interna di granella e ai maggiori costi connessi all'acquisto del prodotto estero in funzione della diversa qualità; gli incrementi dei prezzi della materia prima non si sono pienamente trasferiti sui prezzi di vendita delle farine, inducendo una riduzione dei margini della trasformazione.

Fig. 1.7 - Clima di fiducia dell'industria agroalimentare, per comparto
(medie annuali dell'indicatore semestrale grezzo)



Fonte: dati Ismea, Panel agroalimentare

Anche per il 2006 l'andamento del clima di fiducia dell'industria agroalimentare italiana segue in grandi linee quello registrato, a livello generale, dalle rilevazioni mensili dell'Istituto di Studi e Analisi Economiche (Isae) sulle imprese manifatturiere e sui consumatori. In particolare, nell'ultimo quinquennio il clima di fiducia generale dei consumatori italiani è stato caratterizzato da una fase di sfiducia in corrispondenza del passaggio all'euro, per poi risalire negli tre ultimi anni, sebbene lentamente e con una certa incertezza. Più in dettaglio, la fiducia dei consumatori italiani dopo aver raggiunto il livello minimo a febbraio del 2004, ha evidenziato un atteggiamento di graduale recupero, chiudendo il 2006 a

meno 16 punti dal livello più alto degli ultimi sei anni, registrato nel 2001 (il gap era di oltre 21 punti nell'ultimo mese del 2005).

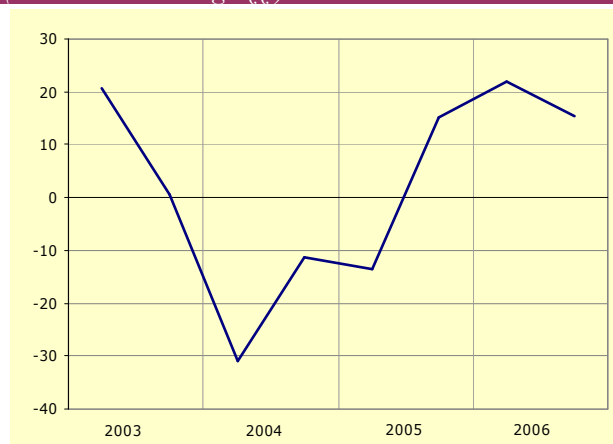
Fig. 1.8 - Clima di fiducia dei consumatori
(indice mensile ISAE grezzo, 1980=100)



Fonte: dati Isae, inchieste congiunturali

Il clima di fiducia per la Grande Distribuzione Alimentare (GDA), sulla scorta degli indici calcolati dall'Ismea su base semestrale a partire dal 2003, nel corso del 2006 è risultato anch'esso positivo, confermando un recupero di fiducia già manifestato nel secondo semestre del 2005 (fig. 1.9). In particolare, i primi sei mesi del 2006 hanno fatto registrare il valore più alto degli ultimi quattro anni, sebbene l'ultima metà dell'anno abbia visto l'indicatore in lieve flessione, riportando così la fiducia sui livelli dello stesso periodo dell'anno precedente.

Fig. 1.9 - Clima di fiducia della Grande Distribuzione Alimentare
(indicatore semestrale grezzo)

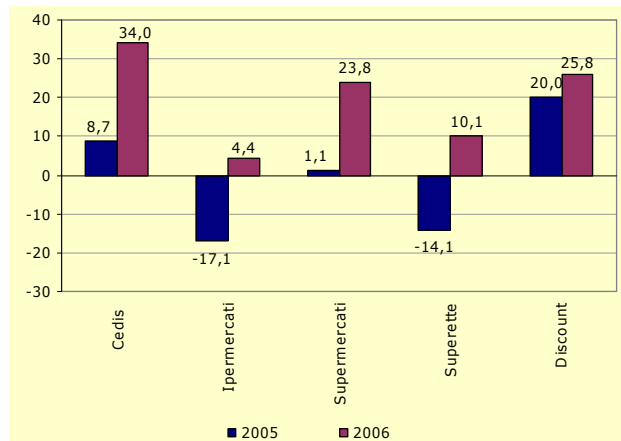


Fonte: dati Ismea, Panel Grande Distribuzione Alimentare

Tra le voci che compongono l'indice, nei due semestri del 2006 appaiono positive soprattutto le percezioni relative alle previsioni a breve termine delle vendite, seguite da giudizi favorevoli circa l'andamento generale delle vendite e da buone aspettative sull'economia nazionale.

L'indicatore del clima di fiducia riferito ai diversi canali della GDA (fig. 1.10) mette in evidenza una situazione favorevole nel 2006 per tutti i principali canali distributivi. Relativamente meno ottimisti sono gli operatori degli Ipermercati, che nel 2006 si sono mostrati pessimisti circa l'andamento delle vendite e del quadro generale dell'economia nazionale.

Fig. 1.10 - Clima di fiducia della Grande Distribuzione Alimentare, per canale
(medie annuali dell'indicatore semestrale grezzo)



Fonte: dati Ismea, Panel Grande Distribuzione Alimentare

Produttività del lavoro

La riduzione della produttività del lavoro del settore agricolo nel 2006, misurata dal rapporto tra il valore aggiunto a prezzi base costanti e le unità di lavoro impiegate, che amplia il divario rispetto alla produttività media dell'intera economia italiana, di valore più che doppio (45 mila euro per Ula rispetto ai 21 mila dell'agricoltura), non deve essere eccessivamente enfatizzata, considerando che, almeno in parte, può essere attribuita alla riduzione meramente contabile del valore aggiunto a prezzi base di cui si è parlato nel capitolo precedente. Questo effetto è stato inoltre rafforzato dal lieve aumento delle unità di lavoro in agricoltura registrato nel 2006, da molti messo in relazione con i fenomeni di emersione, con un impatto deprimente sulla misura della produttività. In ogni caso, resta positivo il trend della produttività agricola (+2% medio annuo) tra il 2001 e il 2006, dovuto esclusivamente alla contrazione di medio periodo delle unità di lavoro, mentre il valore aggiunto è rimasto sostanzialmente stabile (tab. 1.10). Ciò testimonia, da un lato, la tenuta del settore agricolo malgrado la graduale fuoriuscita di forza lavoro dal settore, dall'altro lato, che tale fuoriuscita deve aver riguardato principalmente la forza lavoro meno produttiva, sottocupata o più anziana.

Tab. 1.10 – Produttività del lavoro*

Settori	Migliaia di euro	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2005/'04	2001-'06
Agricoltura	21,2	-3,7	1,2	2,0
Industria alimentare	43,8	5,0	-0,7	-2,2
Industria manifatturiera	43,9	1,8	0,0	-0,8
Industria in senso stretto	48,0	1,2	0,4	-0,5
Totale economia	45,2	0,1	0,4	-0,1

*VA a prezzi costanti 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Tab. 1.11 – Andamento del valore aggiunto e delle unità di lavoro*

Settori	Variazione %		Var. % media annua
	2006/'05	2005/'04	2001-'06
Agricoltura			
Valore aggiunto	-3,1	-4,4	-0,6
Ula	0,6	-5,6	-2,6
Industria alimentare			
Valore aggiunto	7,0	-1,9	-1,5
Ula	1,9	-1,3	0,7

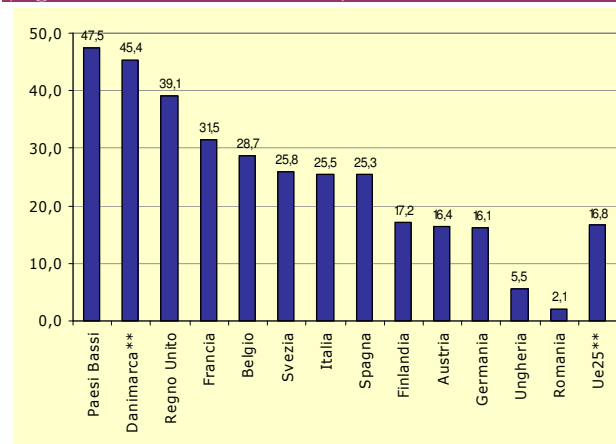
* VA a prezzi base, costanti 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Importante è invece il risultato dell'industria alimentare, la cui produttività è finalmente tornata a crescere nel 2006, invertendo il trend fortemente negativo del quinquennio (-2,2% medio annuo) e mostrando una crescita ben superiore rispetto all'industria manifatturiera nel complesso, che pure mostra un recupero nel 2006 (+1,8%) rispetto all'andamento declinante di medio periodo. Ancora più importante appare il risultato, se si considera che le unità di lavoro nell'industria alimentare sono aumentate nel 2006 quasi del 2%.

La produttività del lavoro agricola, calcolata per i paesi membri dell'Ue con i dati dei Conti Economici dell'Agricoltura (Cea) e quindi riferita alle imprese professionali e non alla totalità delle imprese agricole, risulta per l'Italia più elevata, rispetto a quella riportata nella tabella 1.10, di circa 4 mila euro (tab.1.12).

Fig. 1.11 – Confronto della produttività del lavoro* agricola nei principali paesi dell'Ue27
(migliaia di euro, media 2005-2006)



*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

** anno 2005.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Tra i paesi dell'Ue a 27, l'Italia si colloca all'incirca all'ottavo posto in termini di livello della produttività agricola, vicino alla Svezia e alla Spagna (fig. 1.11).

I paesi *leader* per livello di produttività sono: Paesi Bassi, Regno Unito, Danimarca, Francia, mentre colpisce l'arretramento della Germania, passata in un biennio dai primi posti nella graduatoria ad un livello intorno alla media dell'Ue a 25 (circa 16 mila euro).

Tab. 1.12 – Produttività del lavoro* agricola nei principali paesi dell'Ue27

Paesi	Migliaia di euro	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2005/'04	2001-'06
Paesi Bassi	47,5	3,3	3,3	3,2
Danimarca**	45,4	-	-16,1	-
Regno Unito	39,1	7,2	3,6	5,0
Francia	31,5	-0,8	-5,9	1,7
Lussemburgo	30,6	-13,3	-1,9	1,6
Belgio	28,7	-12,7	-10,7	-2,6
Italia	24,9	-4,7	8,2	5,3
Svezia	25,8	-8,3	-3,3	4,4
Spagna	25,3	9,2	-6,3	3,6
Finlandia	17,2	-2,2	20,0	6,2
Malta	16,4	8,6	5,4	3,4
Austria	16,4	0,2	-1,1	1,4
Germania	16,1	0,0	-34,4	-8,4
Grecia	11,8	-4,6	-4,9	-2,7
Portogallo	7,6	6,4	-8,0	9,4
Ungheria	5,5	0,2	0,8	11,8
Slovenia	5,4	-10,7	-1,5	7,0
Slovacchia	4,8	12,5	-4,2	13,8
Estonia	4,0	-21,0	13,5	11,2
Romania	3,9	3,0	-22,3	7,6
Polonia	2,8	-14,1	-7,8	7,1
Ue25**	16,8	-	3,4	2,6

*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

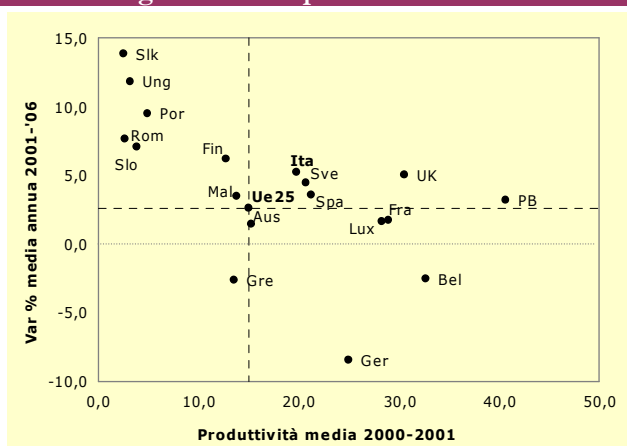
**ultimo dato disponibile provvisorio è il 2005, var % media annua calcolata sul periodo 2001-'05.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Di ausilio per interpretare l'andamento della produttività nei paesi dell'Unione nel periodo 2001-2006 è la figura 1.12, che riporta sull'asse delle ascisse il livello della produttività di ciascun paese all'inizio del periodo considerato (media del biennio 2000-2001) e sull'asse delle ordinate la variazione media annua nel quinquennio successivo; il grafico è centrato sui valori medi dell'Ue a 25. La collocazione dei paesi sul grafico più o meno lungo una linea decrescente fa pensare all'esistenza di un fenomeno di *catching-up* in agricoltura che interessa i nuovi paesi membri dell'Unione. Il fenomeno del *catching-up* consiste nella tendenza dei paesi o regioni povere a crescere più rapidamente di quelle ricche, convergendo verso un livello di equilibrio comune nel lungo periodo. Dal punto di vista empirico, si determina quindi una relazione inversa tra il livello di partenza della produttività e la crescita realizzata in un determinato orizzonte temporale, fenomeno che si traduce in un "inseguimento" dei paesi *leader* da parte dei paesi *follower*. La riduzione dei divari tecnologici può essere ricondotta alla circolazione dei fattori produttivi e alla diffusione delle conoscenze e delle tecnologie nel mercato unico.

Nel grafico, si evidenziano, infatti, gli elevati tassi di crescita della produttività realizzati dai nuovi paesi membri e dal Portogallo, in confronto agli altri paesi dell'Ue a 15; tra questi ultimi, si notano le performance particolarmente negative della Grecia, che non appare in grado di appropriarsi dei vantaggi del ritardo, e della Germania, la cui dinamica negativa appare strettamente legata alla sfavorevole congiuntura dell'ultimo biennio, mentre l'Italia al contrario evidenzia una dinamica piuttosto positiva (cfr. anche fig.1.10).

Fig. 1.12 – Evoluzione della produttività del lavoro* in agricoltura nei paesi dell'Ue27



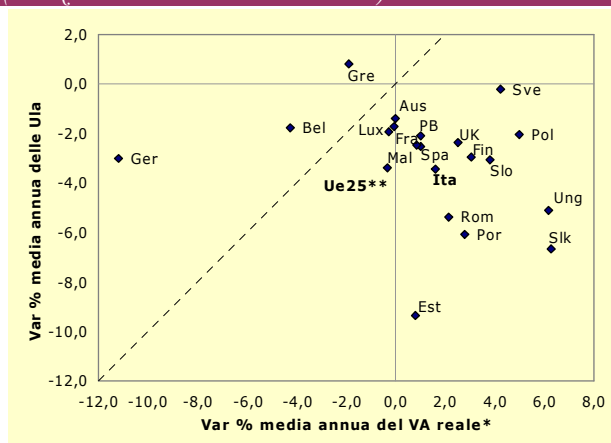
*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

** Var % media annua 2001-'05.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Nella figura successiva (fig. 1.13) si riportano separatamente gli andamenti nel quinquennio delle unità di lavoro (sull'asse delle ordinate) e del valore aggiunto (sull'asse delle ascisse). La maggior parte dei paesi dell'Ue a 25 si addensa nel quadrante in basso a destra, dove si registra la riduzione delle unità di lavoro e il contemporaneo incremento del valore aggiunto.

Fig. 1.13 – Evoluzione del valore aggiunto reale e delle unità di lavoro in agricoltura nei paesi dell'Ue27 (variazione % media annua 2001-2006)



*VA a prezzi concatenati 2000.

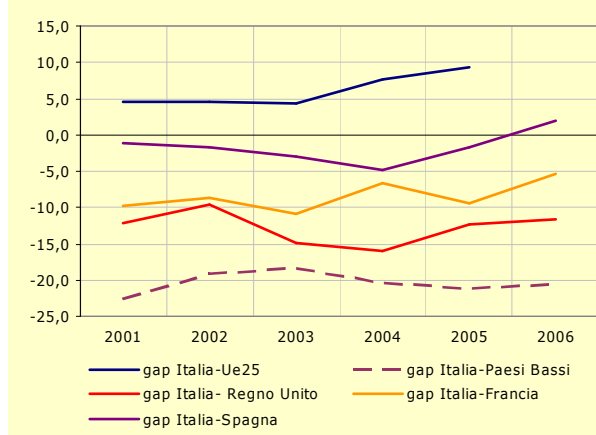
** Var % media annua 2001-'05.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

L'unico paese dove le unità di lavoro sono aumentate in media nel periodo è la Grecia, mentre in Belgio e in Germania si è registrata una riduzione sia delle unità di lavoro che del valore aggiunto.

L'evoluzione annuale del gap di produttività dell'Italia rispetto al paese *leader*, i Paesi Bassi, e ad alcuni importanti partner (fig. 1.14) conferma l'evoluzione non del tutto negativa per l'Italia; il divario, che appare stabile nei confronti dei Paesi Bassi, tende a ridursi nei confronti della Francia e della Spagna, rispetto alla quale è divenuto positivo nel 2006. Anche rispetto alla media dell'Ue a 25 il divario è, naturalmente, favorevole all'Italia e appare in miglioramento.

Fig. 1.14 – Gap della produttività del lavoro* in Agricoltura: Italia-Ue25 e Italia-paesi leader
(migliaia di euro)



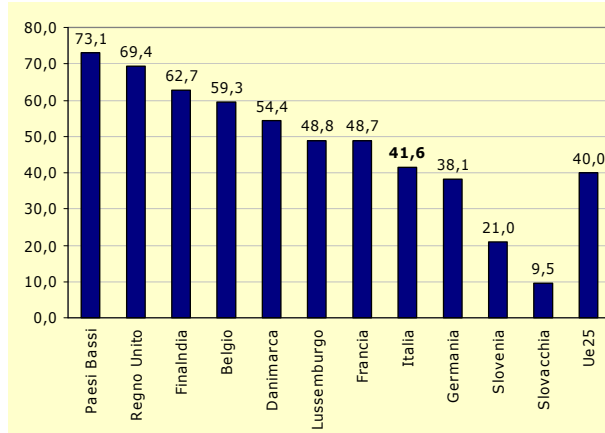
*VA a prezzi concatenati 2000/Ula.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat, Cea

Analogamente al settore primario, per l'industria alimentare il dato della produttività dei paesi dell'Ue a 25 che è qui commentato, è diverso, per l'Italia, da quanto riportato nella tabella 1.5, perché è calcolato come rapporto tra valore aggiunto e numero di "occupati", anziché di "unità di lavoro" (Ula), delle quali non sono disponibili nelle banche dati dell'Eurostat i dati per tutti i paesi.

Come è noto, le Ula sono calcolate riportando le ore di lavoro effettivamente prestate dagli occupati a una quantità di lavoro standard a tempo pieno; data la presenza di lavoratori a tempo parziale, per l'industria alimentare italiana, come per il resto dell'industria, il numero di occupati è superiore al numero di Ula, cosicché la produttività per occupato risulta più bassa rispetto a quella per Ula. Inoltre, l'ultimo dato disponibile si riferisce al 2005, quando la produttività italiana risultava pari a circa di 41 mila euro (fig. 1.15), sostanzialmente in linea con quella delle media dell'Ue a 25 e della Germania e superiore alla Spagna (34 mila euro), ma più bassa di quella francese (quasi 49 mila euro).

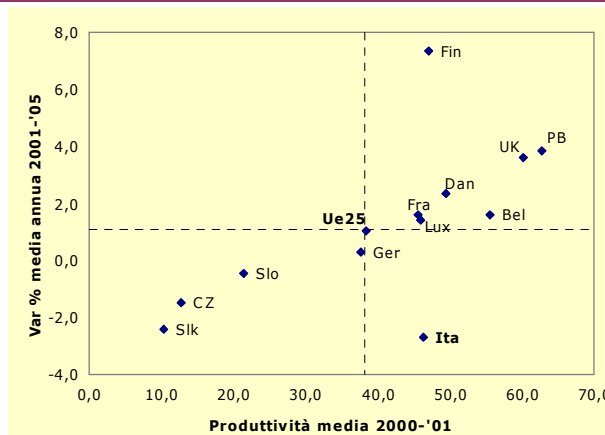
Fig. 1.15 – Produttività del lavoro* dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue25, media 2004-2005
(migliaia di euro)



*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Fig. 1.16 – Evoluzione della produttività del lavoro* dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue25



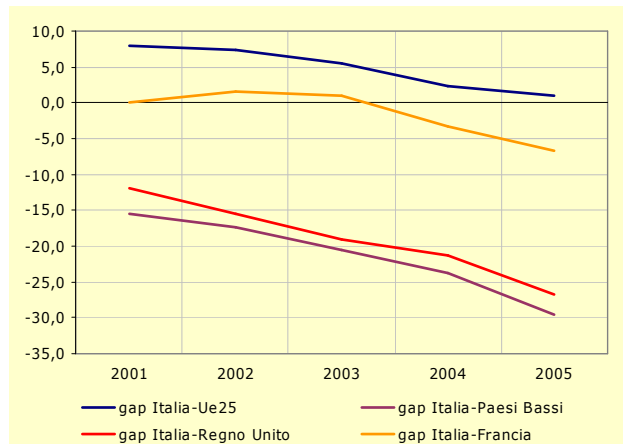
*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nel periodo 2001-2005, la performance dell'Italia spicca in senso negativo rispetto ai principali concorrenti (fig.1.16 e fig. 1.17).

In confronto al settore agricolo, è interessante notare che per il settore alimentare non si evidenzia alcun fenomeno di convergenza nei livelli di produttività, date le performance molto negative dei tre più importanti dei 10 nuovi paesi membri (Slovacchia, Slovenia e Repubblica Ceca).

Fig. 1.17 – Gap della produttività del lavoro* dell'industria alimentare: Italia-Ue25 e Italia-paesi leader
(migliaia di euro)

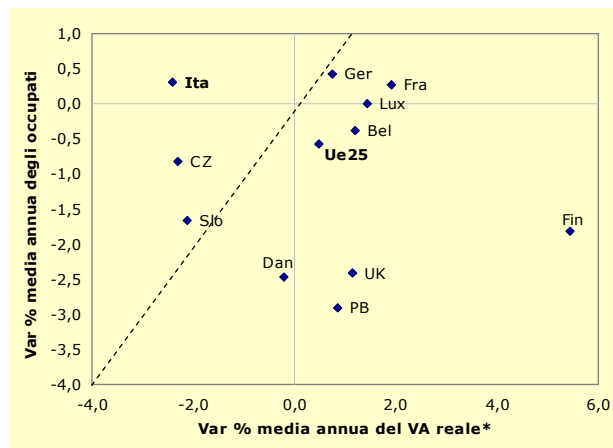


*VA a prezzi concatenati 2000/Occupati.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Osservando separatamente la dinamica del valore aggiunto e degli occupati dell'industria alimentare: nella figura 1.18, dove sono appunto riportate le variazioni medie annue, sulle ordinate, degli occupati e, sulle ascisse, del valore aggiunto reale, si evidenzia la peculiarità dell'andamento dell'Italia che ha registrato in media una tenuta dell'occupazione e un calo del valore aggiunto nel periodo 2001-2005. Naturalmente il dato del 2006, non ancora recepito dall'Eurostat fa sperare in un recupero rispetto a questo trend sfavorevole.

Fig. 1.18 – Valore aggiunto reale e occupati nell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue25
(variazione % media annua 2001-2005)



*VA a prezzi concatenati 2000.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

2. PREZZI ALLA PRODUZIONE E COSTI

Nel 2006 i prezzi alla produzione dell'agricoltura hanno registrato, in controtendenza rispetto al 2005 (-4,7%), un incremento significativo, misurato nell'ordine del 6,1% attraverso l'indice Ismea dei prezzi alla produzione (tab. 2.1). Tale aumento ha riguardato soprattutto le coltivazioni (+8,3%) e, in maniera meno incisiva, gli allevamenti (+3,4%).

Tab. 2.1 – Prezzi alla produzione dell'agricoltura
(indici 2000=100)

Prodotti	Media	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2005/'04	2001-'06
Animali vivi e uova	98,9	7,9	-0,9	-0,9
Cereali	102,9	17,7	-17,4	-1,3
Frutta fresca e secca di cui:	133,7	6,8	-5,8	3,9
Agrumi	141,5	-6,6	5,0	7,2
Latte e derivati	95,5	-2,0	-5,2	-1,4
Olio di oliva e altri oli	164,5	12,9	18,2	9,6
Ortaggi e patate	118,1	8,7	-0,5	1,3
Fiori	111,1	3,5	11,0	1,9
Sementi e colture industriali	93,6	-9,5	-6,5	-0,4
Tabacchi	122,3	-0,4	-7,8	3,0
Vini	86,2	0,2	-18,4	-3,0
Totale	106,2	6,1	-4,7	0,2

Fonte: dati Ismea

L'incremento dei prezzi del 2006 per le coltivazioni agricole è attribuibile principalmente al buon andamento delle quotazioni di mercato del settore cerealicolo e di quello ortofrutticolo. In particolare, il significativo aumento dei prezzi dei cereali autunno-vernini è dipeso dalla riduzione dell'offerta internazionale le cui cause sono: il fenomeno della siccità in Australia e in Sud America, le riduzioni produttive francesi e l'orientamento verso la trasformazione interna in bioenergie da parte dei paesi tradizionalmente esportatori come Stati Uniti e Canada. Riguardo al mais, tale incremento dei prezzi (+14%) è probabilmente dovuto sia ad una maggiore richiesta da parte delle industrie mangimistiche, penalizzate dalle minori importazioni, che dall'incremento della domanda internazionale per scopi bioenergetici. Per il riso, l'allargamento dell'Unione Europea ai 10 nuovi Stati membri e la congiuntura del mercato internazionale hanno favorito un tendenziale eccesso della domanda rispetto all'offerta che ha determinato, anche in questo caso, un significativo aumento dei prezzi all'origine (+44,8%). Per il settore vitivinicolo, dopo la crisi di mercato dello scorso anno, nel 2006 si è assistito ad una sostanziale stabilità dei prezzi dei vini Doc e Docg, ad una riduzione dei vini rossi da tavola (-4,1%) e ad un incremento per i bianchi (+3,4%).

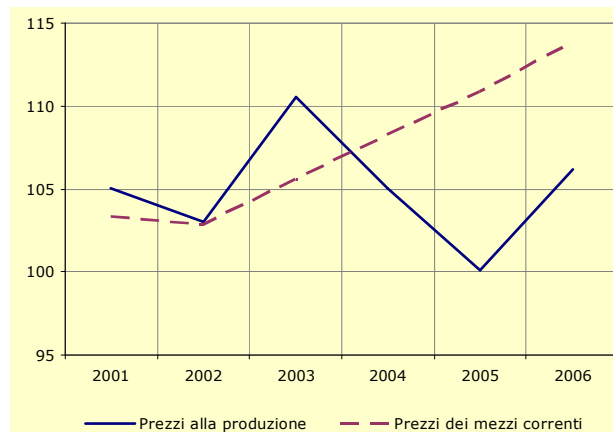
La frutta nel complesso ha registrato un aumento del 6,8% dei prezzi all'origine, dovuto essenzialmente al miglioramento qualitativo della produzione e a un gene-

ralizzato miglioramento delle modalità di presentazione (imballaggi, etichettatura ecc.). Riguardo agli agrumi, invece, si registra un calo del 6,6%; in questo caso, solo qualche struttura di stoccaggio e condizionamento che ha introdotto elementi di innovazione, quali la rintracciabilità, è riuscita a garantire prezzi adeguati per i produttori associati.

Oltre al segmento degli agrumi, l'unico settore in calo per le coltivazioni agricole è quello delle sementi e delle colture industriali, dove ha inciso significativamente la riduzione del prezzo corrisposto ai bieticoltori per effetto della riforma dell'Ocm dello zucchero.

Passando alla zootecnia, per il comparto suinicolo, il 2006, rispetto all'annata precedente, ha fatto registrare un buon incremento dei prezzi (+11,4%). Il mercato suino è ripartito soprattutto grazie alle azioni promozionali e di marketing realizzate dai Consorzi del Prosciutto di Parma e San Daniele, che sono riusciti a trovare maggiori sbocchi commerciali. In considerazione delle innovazioni normative, si attende un ulteriore incremento nel 2007, con l'apertura verso il mercato cinese. Per gli allevamenti, l'unico settore in leggero calo è quello lattiero caseario (-2%) dove il prezzo del latte bovino si è ulteriormente ridotto per effetto della difficile situazione di mercato e della graduale applicazione della riforma Pac che introduce il disaccoppiamento; invece, interessanti segnali di ripresa si sono verificati nel settore del latte ovino, con particolare riferimento alla materia prima destinata al Pecorino Romano, che ha registrato, nel corso del 2006, un deciso incremento delle quotazioni (+10% rispetto al 2005).

Fig. 2.1 – Evoluzione dei prezzi alla produzione e dei mezzi correnti di produzione in agricoltura*
(indici 2000=100)



*coltivazioni e allevamenti.

Fonte: dati Ismea

L'andamento dell'ultimo quinquennio rappresentato nella figura 2.1 evidenzia un picco di crescita dei prezzi agricoli nel 2003 (+5,2% rispetto al 2001) che corrisponde al forte calo dell'offerta agricola registratasi in quell'anno. La dinamica dei prezzi si è quindi ridimensionata nel 2004, in corrispondenza del recupero della

produzione, nel 2005 ha continuato a peggiorare, mentre nel 2006 si è assistito al recupero delle quotazioni dei prodotti agricoli già commentato.

Per quanto riguarda i costi, i prezzi dei mezzi correnti di produzione rilevati ed elaborati dall'Ismea nel 2006 hanno registrato un aumento del 2,7%, evidenziando una dinamica superiore all'inflazione, determinata principalmente dalla crescita dei prezzi degli animali da allevamento, dei prodotti energetici e del materiale vario (reti di recinzione, filo di ferro, etc.). Nell'intero periodo 2001-2006 i prezzi degli input acquistati dagli agricoltori hanno mostrato un andamento costantemente crescente, con un incremento complessivo dell'indice Ismea di oltre 10 punti rispetto al 2001.

Nel quinquennio considerato, tutte le principali voci di costo per gli agricoltori hanno registrato, più o meno significativamente, un incremento della componente prezzo, a eccezione delle spese varie dove si è manifestata una sostanziale stabilità (tab. 2.2).

In quest'ultimo caso, la stabilità è data da una riduzione meno incisiva, rispetto ai due anni precedenti, del costo delle assicurazioni (-3,4%) e da un'invarianza del costo del lavoro conto-terzi. Gli incrementi più elevati hanno riguardato gli animali da allevamento, i prodotti energetici e il materiale vario; in particolare, tutte le voci di costo dei prodotti energetici hanno avuto una forte crescita nel quinquennio (carburanti +9,5%, energia elettrica +14% e lubrificanti +8,3%).

Tab. 2.2 – Prezzi dei mezzi correnti di produzione in agricoltura
(indici 2000=100)

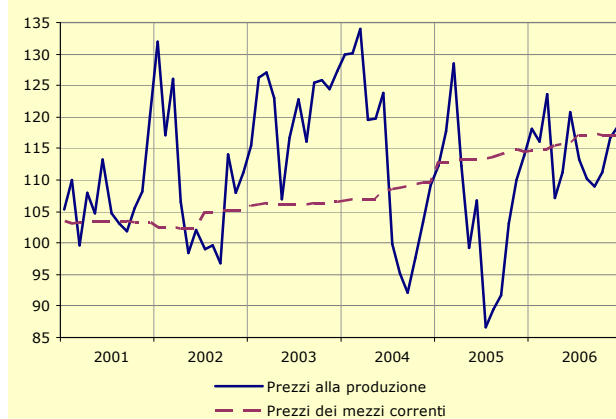
Prodotti	Media	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2005/'04	
Sementi	111,0	1,6	0,6	1,8
Concimi	116,3	2,6	3,2	2,0
Antiparassitari	105,8	2,2	1,5	1,1
Prodotti energetici	108,2	6,2	5,4	2,0
Animali allevamento	114,1	9,4	0,8	1,9
Mangimi	104,7	2,7	-7,2	0,4
Materiale vario	112,5	5,2	3,5	2,1
Spese varie	105,0	-0,7	-2,4	-0,4
Salari	124,4	1,6	8,7	3,4
Totale	113,9	2,7	2,4	2,0

Fonte: dati Ismea

Nell'analizzare la dinamica mensile dei prezzi e dei costi è interessante distinguere i prezzi spuntati dai coltivatori (fig. 2.2) e dagli allevatori (fig. 2.3). Riguardo ai primi, si può innanzitutto notare come i prezzi alla produzione dei prodotti delle coltivazioni presentano una variabilità evidente in quasi tutti gli anni, spiccatamente nel 2002, 2004 e 2005; ciò è dovuto alla forte influenza, su questo tipo di prodotti agricoli, della componente stagionale. Sono, infatti, gli andamenti climatici ad influenzare l'offerta e questo è maggiormente evidente tra il 2003 e il 2005, dove a seguito di un'annata agraria

pregiudicata dalla siccità (nel 2003) si è assistito ad un incremento dei prezzi che è continuato fino all'inizio del 2004, per poi diminuire nel corso dello stesso anno a seguito del risultato produttivo eccezionale. Nel 2005, dopo un iniziale aumento dei prezzi, si è assistito al maggiore decremento delle quotazioni del quinquennio. Infine, il 2006 è caratterizzato dalla minore variabilità del quinquennio, dove è evidente una sostanziale stabilizzazione dell'indice intorno al valor medio (114,6).

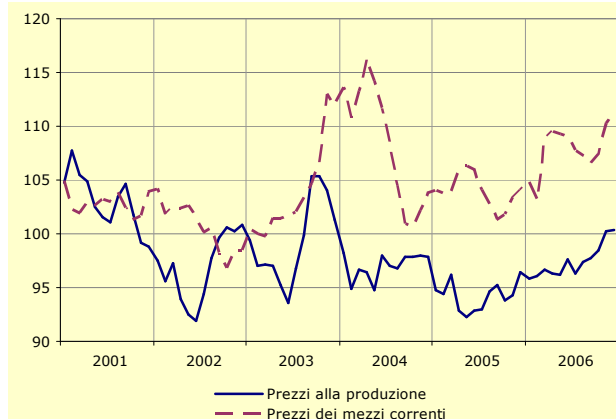
Fig. 2.2 – Prezzi alla produzione e dei mezzi correnti delle coltivazioni agricole
(indici 2000=100)



Fonte: dati Ismea

Molto più stabili sono, invece, i prezzi dei prodotti zootecnici, le cui oscillazioni più rilevanti sono da attribuire a situazioni di mercato del tutto eccezionali, come la crisi Bse del 2001 che ha influenzato il mercato per tutto l'anno successivo. C'è da notare inoltre come, al contrario delle coltivazioni, le dinamiche mensili dei prezzi e dei costi seguano un andamento simile.

Fig. 2.3 – Prezzi alla produzione e dei mezzi correnti degli allevamenti e dei prodotti zootecnici
(indici 2000=100)



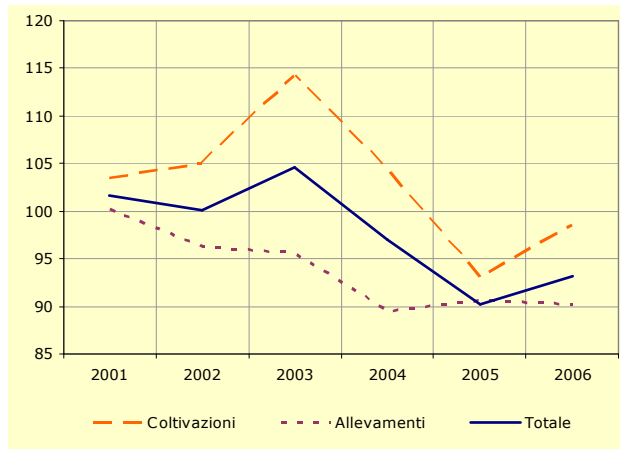
Fonte: dati Ismea

Riguardo ai prezzi dei mezzi correnti di produzione, essi manifestano una tendenza all'aumento in entrambi i comparti produttivi, anche se essa è stata un pò più

accentuata e anche più variabile nel caso degli allevamenti.

La ragione di scambio (fig. 2.4), cioè il rapporto tra l'indice dei prezzi all'origine e l'indice dei prezzi dei mezzi di produzione acquistati dai produttori, per il complesso dei prodotti agricoli (coltivazioni e allevamenti), si è più o meno mantenuta costante nel periodo 2000-2003, per poi registrare un vero e proprio crollo nel 2004 e nel 2005. Nel 2006, invece, si assiste ad un suo lieve recupero.

Fig. 2.4 – Ragioni di scambio in agricoltura
(indice dei prezzi alla produzione / indice dei prezzi dei mezzi correnti, 2000=100)



Fonte: dati Ismea

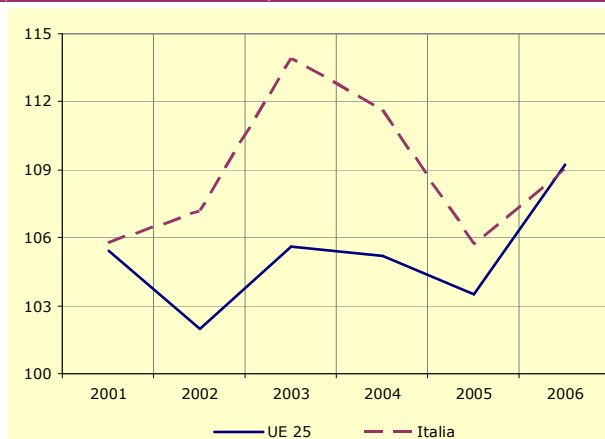
Per la componente relativa alle coltivazioni, la ragione di scambio ha avuto una dinamica favorevole fino al 2003, per poi subire un peggioramento nel 2004 e nel 2005; nel 2006 anche per le coltivazioni si assiste ad una buona ripresa anche se non ancora sufficiente.

Per gli allevatori, invece, la ragione di scambio mostra un'erosione più o meno continua fin dal 2001, con la sola eccezione del 2003; dal 2004 in poi si registra un'invarianza di tale indice.

Guardando all'Ue a 25, l'analisi è effettuata attraverso l'indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori ovvero l'indice dei prezzi alla produzione elaborato dall'Eurostat (fig. 2.5).

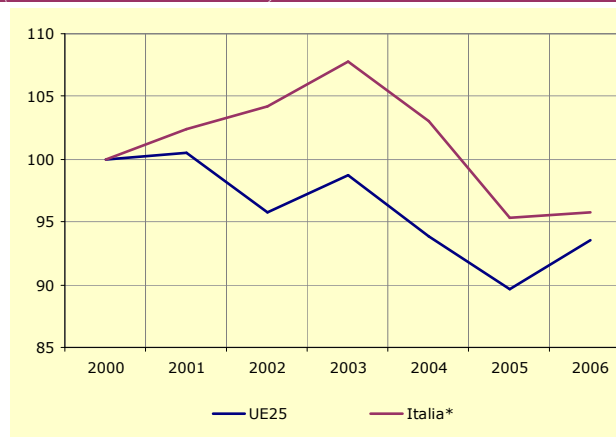
Per l'Italia, i dati di base sono forniti dall'Istat. Per quanto riguarda i prezzi dei prodotti venduti, tra il 2001 e il 2006 la loro crescita nominale è stata sostanzialmente maggiore in Italia che nella media Ue a 25; l'indice annuale italiano, infatti, per tutto il periodo si colloca decisamente al di sopra, con due sole eccezioni, nel 2001 e nel 2006 in cui i valori sono quasi coincidenti.

Fig. 2.5 – Prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori in Italia e nell'Ue25
(indici 2000=100, nominali)



Fonte: dati Eurostat

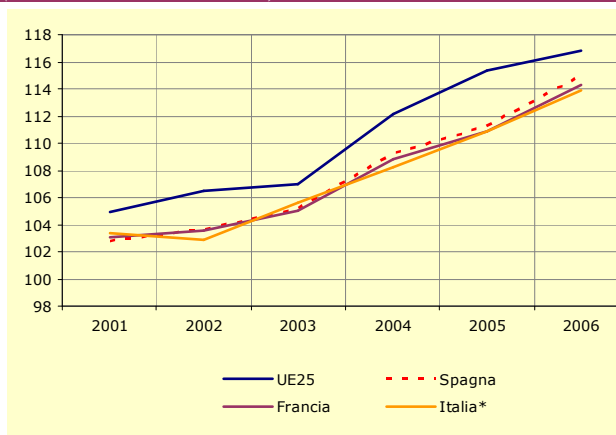
Fig. 2.6 – Ragioni di scambio in Italia e nell'Ue25
(indici 2000=100, nominali)



* Rapporto tra l'indice dei prezzi Eurostat e l'indice dei costi Ismea.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat e Ismea.

Fig. 2.7 – Prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori nei principali paesi dell'Ue25
(indici 2000=100, nominali)



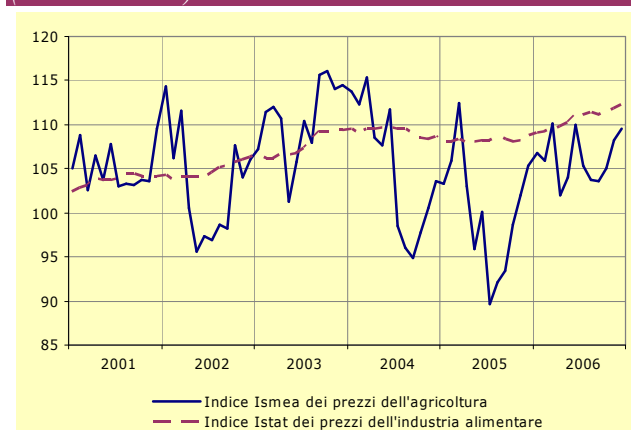
* Indice Ismea dei prezzi dei mezzi correnti di produzione.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat e Ismea.

Le marcate oscillazioni dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli non si trasferiscono alle vendite dei prodotti

trasformati da parte dell'industria alimentare, i cui prezzi alla produzione mostrano un andamento molto più stabile (fig. 2.8). Guardando all'intero periodo 2001-2006, i prezzi dei prodotti dell'industria alimentare sono gradualmente ma costantemente aumentati dal 2001 fino al 2006, con un incremento di periodo del 6,1%; mentre i prezzi agricoli, dopo due anni di calo deciso, sono aumentati nel 2006, registrando un incremento di periodo dell'1%.

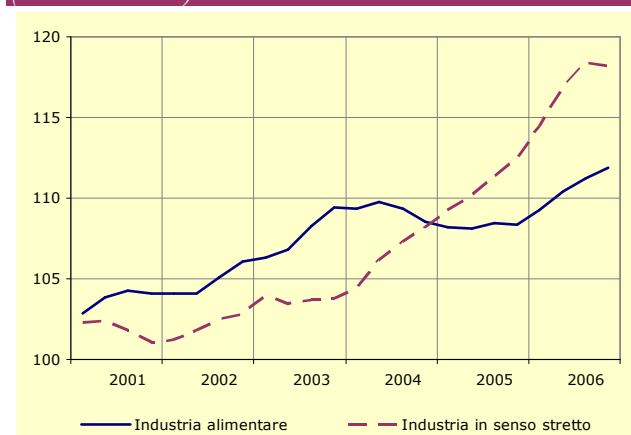
Fig. 2.8 – Prezzi alla produzione dell'agricoltura* e dell'industria alimentare
(indici 2000=100)



*coltivazioni e allevamenti.
Fonte: dati Ismea e Istat

Il confronto tra i prezzi alla produzione dell'industria alimentare e dell'industria in senso stretto (fig. 2.9) mostra un andamento analogo dei due indici fino a metà del 2003; successivamente, si osserva una chiara tendenza dei prezzi dell'industria in complesso a crescere in misura maggiore, durante tutto il 2005 e tutto il 2006.

Fig. 2.9 – Prezzi alla produzione dell'industria alimentare e in senso stretto
(indici 2000=100)

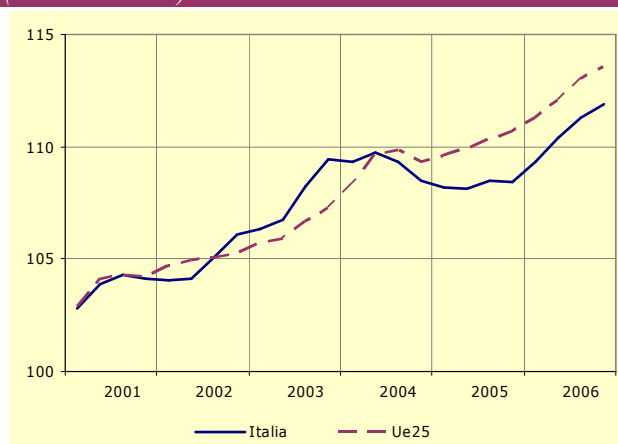


Fonte: dati Istat

Il confronto con l'Ue a 25 evidenzia, infine, una forte analogia dell'evoluzione dei prezzi dei prodotti dell'industria alimentare italiana con quella europea, anche se a partire dal quarto trimestre del 2004 e fino al 2006 si

registra una dinamica più accentuata nell'Ue a 25 (fig. 2.10).

Fig. 2.10 – Prezzi alla produzione dell'industria alimentare in Italia e nell'Ue25
(indici 2000=100)



Fonte: dati Eurostat

In definitiva, troverebbe conferma una serie di elementi che sembrano sempre più caratterizzare il settore agroalimentare: nei rapporti con la fase primaria, la crescente volatilità dei prezzi all'origine e l'effetto "cuscinetto" dell'industria che tende a smorzare tali frequenti e repentine variazioni; allo stesso tempo, la capacità dell'industria stessa di appropriarsi, nel medio periodo, di margini crescenti sui prezzi unitari rispetto al settore agricolo. Nel confronto con l'industria italiana nel complesso e con l'industria alimentare europea, invece, si evidenzia la minore capacità dell'industria agroalimentare, pur vantando prodotti potenzialmente "di punta" in termini qualitativi, di allinearsi alle dinamiche delle quotazioni sia della restante industria nazionale, sia dell'industria alimentare comunitaria, probabilmente a causa dello scarso dinamismo dei consumi interni di prodotti alimentari.

3. OCCUPAZIONE E COSTO DEL LAVORO

Occupazione

Nel 2006 il settore agroalimentare ha impiegato 1.509 milioni di persone, registrando una crescita dell'occupazione dell'1,6% rispetto all'anno precedente. Tale incremento, superiore a quello dell'industria in senso stretto (+1,2%), risulta lievemente inferiore a quello dell'intera economia (+1,7%). La crescita dell'occupazione agroalimentare dell'ultimo anno assume una connotazione ancora più positiva se si confronta con il trend del quinquennio 2001-2006, quando, a fronte di un aumento medio annuo dell'occupazione totale del 1,2%, il settore agroalimentare ha perso circa 70 mila lavoratori, con una contrazione media annua dell'1% (tab. 3.1).

Tab. 3.1 – Occupazione nel settore agroalimentare

Settori	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota % su economia
	2006	2006/'05	2001-'06	2006
Agroalimentare	1.509	1,6	-1,0	6,1
Agricoltura	1.015	1,4	-1,9	4,1
Industria alimentare	494	1,9	1,0	2,0
Industria in senso stretto	5.167	1,2	-0,2	20,9
Intera economia	24.754	1,7	1,2	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

L'occupazione agricola, che rappresenta il 67% di quella dell'agroalimentare in complesso e poco più del 4% dell'occupazione totale in Italia, è aumentata nel 2006 dell'1,4%, impiegando 14,3 mila lavoratori in più rispetto al 2005. Ciò non ha, tuttavia, permesso di far registrare un'inversione di tendenza dell'occupazione agricola nel quinquennio 2001-2006, che continua a mostrare un calo medio annuo dell'1,9%; di conseguenza, in agricoltura si contano, nel 2006, circa 96 mila occupati in meno rispetto al 2001 (tab. 3.2).

Tab. 3.2 – Occupazione agricola

Occupati	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su tot. occup.
	2006	2006/'05	2001-'06	2006
Dipendenti	546	2,9	-0,1	53,8
Indipendenti	469	-0,3	-3,6	46,2
Totale	1.015	1,4	-1,9	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Prosegue, dal 2004, la crescita degli occupati dipendenti in agricoltura (+2,9% nel 2006 rispetto al 2005), la cui quota sul totale (53,8%) ha guadagnato 4,5 punti percentuali rispetto al 2001. Contemporaneamente il numero di lavoratori indipendenti ha continuato lungo il trend decrescente che lo caratterizza da oltre un quinquennio (-3,6% medio annuo dal 2001 al 2006), mo-

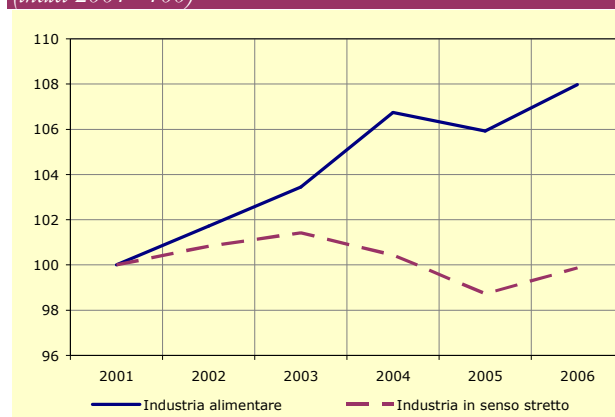
strandone una riduzione dello 0,3% nel 2006. In pratica, la perdita di 94 mila e quattrocento unità di lavoro indipendenti in agricoltura spiega quasi totalmente la contrazione dell'occupazione agricola dal 2001 al 2006 (come visto, pari a 96 mila unità).

Questa dinamica dell'occupazione nel settore agricolo che vede aumentare sempre più il numero di lavoratori dipendenti sembra, come già rilevato in passato, da ricollegare all'emersione del lavoro sommerso e indicare una crescente strutturazione delle aziende agricole, dove la presenza di lavoratori indipendenti è, più che altrove, spesso sintomo di una maggiore precarietà del lavoro strettamente legata all'incertezza dei risultati economici delle piccole imprese.

Con 494 mila persone nel 2006, l'industria alimentare impiega il 9,6% dei lavoratori dell'industria in senso stretto (il 2% del totale economia), in confronto alla quale la prima mostra una dinamica più favorevole. A fronte di un aumento dell'1,2% nel 2006 dell'industria in senso stretto, l'occupazione dell'industria alimentare, infatti, è cresciuta dell'1,9% rispetto al 2005, mostrando una dinamica positiva anche nell'ultimo quinquennio (+1% medio annuo), contro un calo dell'0,2% medio annuo dell'industria nel complesso.

Osservando la figura 3.1 si nota, inoltre, come nell'ultimo quinquennio l'occupazione dell'industria alimentare abbia seguito un andamento crescente e in netta controtendenza rispetto a quello dell'industria in senso stretto, dove, fra l'altro, solo nell'ultimo anno si registra un incremento dopo due anni di contrazione.

Fig. 3.1 – Evoluzione dell'occupazione nell'industria alimentare e in senso stretto (indici 2001=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

La minore dimensione e la maggiore diffusione di aziende a carattere familiare, con un'organizzazione del lavoro meno strutturata, nell'industria alimentare rispetto agli altri settori industriali in Italia contribuisce notevolmente a spiegare la più alta quota di lavoratori indipendenti rispetto alla media dell'industria in senso stretto (rispettivamente 25,4% e 15,3%); nell'alimentare, fra l'altro, dopo due anni di forte calo, si è registrato un

aumento del 4% circa del numero di lavoratori indipendenti (tab. 3.3). D'altra parte, la quota di dipendenti dell'industria alimentare risulta in linea con quella dell'intera economia (75,5%). Questo confronto è tuttavia "viziato" dal fatto che nel complesso dell'economia sono presenti, fra gli altri comparti, quelli dei servizi e del commercio che fanno aumentare il peso dei lavoratori indipendenti, perché in questi settori confluisce il lavoro dei liberi professionisti, per definizione classificato come lavoro indipendente. Per cogliere eventuali diversità organizzative e del mercato del lavoro nell'alimentare, appare dunque più appropriato il raffronto con la sola industria.

Tab. 3.3 – Occupazione nell'industria alimentare

Occupati	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su tot. occup.
	2006	2006/'05	2001-'06	2006
Dipendenti	369	1,3	1,6	74,6
Indipendenti	125	3,9	-0,8	25,4
Totale	494	1,9	1,0	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Venendo al confronto con l'Unione europea, la quota di occupazione agricola rispetto all'occupazione totale dell'Italia è piuttosto bassa (4,7%) e inferiore alla media dell'Ue a 27 (nella classifica dei paesi in ordine di quota, si trova al 14° posto). Tuttavia, in termini assoluti, l'Italia rappresenta il terzo paese per numero di occupati in agricoltura, con quasi un milione e duecento mila lavoratori, seconda solo a economie poco industrializzate come la Romania e la Polonia, per le quali appare naturale riscontrare quote dell'occupazione agricola sul totale molto più rilevanti (rispettivamente 29,5% e 15,3%). Nell'Ue a 27, infatti, i paesi nei quali l'agricoltura mantiene le quote più significative dell'occupazione nazionale sono i nuovi entranti dell'Europa dell'Est, oltre a Grecia, Irlanda e Portogallo, paesi con forte vocazione agricola.

Nella generale tendenza di contrazione dell'occupazione in agricoltura nei paesi dell'Unione europea, in base ai dati Eurostat – che risultano lievemente diversi da quelli Istat a causa della differente definizione di impresa agricola che rientra nell'aggregato – con particolare riferimento all'ultimo anno, in Italia si è registrata una sostanziale stabilità del numero di occupati (-0,2%, contro una media dell'Ue a 27 del -2,6%), sebbene nel quinquennio la riduzione media annua del numero di lavoratori in Italia (-3,7%) risulti lievemente più alta della media dell'Ue a 27 (-3,1). Anche sulla base di questi differenti dati sembrerebbe comunque confermata, anche se in proporzioni e dinamiche differenti, la tenuta dell'occupazione nel settore primario.

Tab. 3.4 – Occupazione agricola nei paesi dell'Ue27

Paesi*	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su occup. totale
	2006	2006/'05	2001-'06	2006
Romania	2.537	-2,3	-4,1	29,5
Bulgaria	564	-10,0	-5,3	15,7
Polonia	2.236	-2,4	-2,4	15,3
Grecia	600	-1,1	0,7	14,7
Ungheria	512	-1,6	-4,4	13,1
Lettonia	133	-4,0	-1,8	12,4
Slovenia	90	-1,1	-3,5	9,7
Lituania	139	-7,9	-4,0	9,4
Irlanda	167	0,0	0,0	8,2
Portogallo	368	-0,5	-6,2	7,1
Estonia	37	-1,2	-8,6	5,9
Cipro	22	-0,9	-1,5	5,8
Spagna	973	-4,4	-2,4	4,9
Italia	1.157	-0,2	-3,7	4,7
Slovacchia	96	-3,3	-6,3	4,5
Finlandia	93	-3,2	-3,1	3,8
Francia	927	-1,7	-1,7	3,7
Repubblica Ceca	148	-5,7	-1,3	2,9
Malta	4	0,0	-1,9	2,6
Paesi Bassi	191	-2,7	-2,0	2,3
Danimarca	63	-3,3	-3,6	2,2
Svezia	75	-1,3	-0,2	1,7
Belgio	70	-2,6	-1,4	1,6
Germania	571	-2,0	-2,8	1,5
Lussemburgo	4	-3,1	-1,7	1,2
Regno Unito	289	-3,1	-2,6	1,0
Austria	161	-2,2	-1,5	nd
Ue27	12.225	-2,6	-3,1	5,6

*ordinati per la quota dell'occupazione agricola sull'intera economia.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Per quanto riguarda la trasformazione industriale, la quota dell'occupazione dell'industria alimentare italiana sul totale industria (9,2%) appare piuttosto esigua se confrontata con quella degli altri paesi dell'Unione e inferiore rispetto alla media dell'Ue a 27 (13%), pur impiegando un numero di lavoratori fra i più alti dell'Ue (472 mila unità nel 2005). Il 2005, ultimo anno per i quali si dispone dei dati Eurostat, ha fatto registrare una lieve riduzione dell'occupazione (-0,4%), minore a quella segnata in media nell'Ue (tab. 3.5).

Nel periodo 2001-2005, a fronte di un diffuso calo dell'occupazione dell'industria alimentare nei paesi dell'Ue a 27, per l'Italia si rileva un incremento medio annuo dello 0,8%, il più alto dopo quello della Spagna (+2,7% medio annuo), mentre in Germania, Francia e Belgio l'occupazione si è mantenuta più o meno stazionaria nel periodo considerato.

Forti contrazioni degli occupati del settore alimentare si sono registrati in Slovacchia (-11,3%), ma anche in Slovenia (-4,5%), in Danimarca (-4,1%) e nei Paesi Bassi (-3%) dove, fra l'altro, la tendenza in contrazione si manifesta già da alcuni anni e la riduzione media annua fra il 2001 e il 2005 in questi paesi è fra le più alte dell'Ue a 27.

Tab. 3.5 – Occupazione dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27

Paesi*	Migliaia di persone	Variazione %	Var. % media annua	Quota su tot. Industria	Quota su occup. totale
	2005	2005/'04	2001-'05	2005	2005
Irlanda	54	-1,8	-1,8	18,4	2,8
Danimarca	70	-4,1	-3,0	17,2	2,5
Francia**	571	-	0,0	15,8	2,3
Lituania**	46	-	-	15,7	3,2
Belgio	96	0,0	-0,5	15,2	2,3
Polonia**	470	0,0	-1,0	15,0	3,6
Ungheria	138	-2,1	-3,2	14,6	3,6
PaesiBassi	138	-2,8	-3,0	14,3	1,7
Spagna	463	3,6	2,7	14,2	2,4
Regno Unito	500	-1,8	-2,2	13,7	1,6
Germania**	962	0,0	0,2	12,2	2,5
Lussemburgo	4	0,0	0,0	11,4	1,3
Repubblica Ceca	147	-1,3	-1,0	9,9	2,9
Italia	472	-0,4	0,8	9,2	1,9
Finlandia	39	-2,5	-1,8	8,6	1,6
Slovacchia	47	-11,3	-6,3	8,4	2,3
Svezia**	60	0,0	-1,2	8,3	1,4
Slovenia	21	-4,5	-2,2	8,2	2,3
Ue27	5.064	-1,0	-0,3	13,0	2,4

*ordinati per la quota dell'occupazione totale dell'industria.

**l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nel 2005 l'occupazione dell'industria alimentare nell'Ue a 27 rappresenta mediamente il 47,6% di quella agricola (tab. 3.6). Dal confronto fra le strutture dell'occupazione del sistema agroalimentare dei membri dell'Ue a 27 si osserva che tale media è il risultato di una distribuzione molto variabile fra paesi; si passa, infatti, dalle quote dell'occupazione industriale su quella agricola estremamente basse della Polonia, della Slovenia, dell'Ungheria, della Lituania e dell'Irlanda, dove gli occupati nell'industria alimentare sono meno di un terzo di quelli agricoli, a paesi come il Regno Unito e la Germania, dove l'occupazione industriale del sistema alimentare è tre volte maggiore di quella dell'agricoltura.

Tab. 3.6 – Struttura dell'occupazione agroalimentare nei principali paesi dell'Ue27

Paesi*	Occup. Agroalim./tot. econ.	Occup. Ind.Alim/Agric.	Quota dipendenti***	
	2005**	2005**	Agricoltura	Industria alimentare
Polonia	19,6	20,6	6,2	94,5
Ungheria	17,0	26,5	64,0	95,7
Lituania	13,5	27,4	24,5	100,0
Slovenia	12,2	23,1	10,9	95,2
Irlanda	11,3	32,3	19,8	96,3
Spagna	7,7	45,5	49,2	94,6
Slovacchia	7,0	47,6	89,5	97,9
Italia	6,7	40,7	53,0	74,6
Ceca	6,1	93,7	81,9	93,9
Francia	6,0	59,5	40,7	87,7
Finlandia	5,6	40,5	30,6	97,4
Danimarca	4,9	107,5	52,9	98,6
Paesi Bassi	4,1	70,2	45,0	94,9
Belgio	4,0	133,5	31,0	91,7
Germania	4,0	162,5	51,9	92,7
Svezia	3,1	81,7	55,3	98,3
Regno Unito	2,8	167,7	nd	87,2
Ue27	8,2	47,6	27,5	90,4

*ordinati per la quota degli occupati Agroalim./totale economia

** per Francia, Germania, Lituania e Svezia il dato è al 2004.

***Per l'agricoltura la quota della Francia si riferisce al 2004. Per l'industria alimentare, la quota della Francia, della Germania, della Lituania, della Polonia e della Svezia si riferiscono al 2004.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Per quanto riguarda l'Italia, si evidenzia una netta preponderanza dell'occupazione in agricoltura rispetto a

quella dell'industria, la cui numerosità di lavoratori è pari a poco più del 40% di quelli agricoli. Questo dato evidenzia il fatto che nell'agroalimentare italiano, che occupa un posto di rilievo nel sistema economico in complesso, soprattutto rispetto ai paesi più avanzati dell'Ue a 27, la fase agricola ha un peso maggiore rispetto agli altri paesi dell'Ue, nei quali l'agricoltura si rivela parimenti importante in termini di peso dell'occupazione agroalimentare sul complesso, come la Francia e la Spagna, ma anche la Slovacchia e la Repubblica Ceca. Ciò è dovuto probabilmente alla varietà del territorio italiano che permette un'alta diversificazione colturale, maggiore dei paesi nordici, e al maggior ruolo di produzioni che richiedono l'impiego di una relativamente maggiore quantità di lavoro in agricoltura.

D'altra parte, la constatazione che in Italia l'agricoltura impieghi una quota di lavoratori dipendenti (54% circa) fra le più alte dell'Unione, decisamente maggiore della media Ue (27,4%), fa ritenere che le aziende agricole italiane sono più strutturate e abbiano un'organizzazione più stabile rispetto a quei paesi, come il Regno Unito, la Germania e il Belgio, nei quali l'occupazione in agricoltura si rivela come una parte residuale di un sistema agroalimentare che tende verso una maggiore industrializzazione.

Nell'industria alimentare, l'Italia registra invece la più bassa quota di dipendenti (74,6%) fra i paesi dell'Ue a 27. Ciò sembra indicare che le imprese alimentari italiane abbiano, più che altrove, una conduzione a carattere familiare che fa aumentare il peso del lavoro non dipendente.

Altri paesi nei quali si riscontrano le più significative quote dell'occupazione industriale rispetto a quella agricola (Regno Unito, Germania, Belgio) seguono immediatamente l'Italia in termini di ricorso al lavoro indipendente nell'industria alimentare.

Costo del lavoro

Nel 2006 il costo del lavoro per le imprese agricole italiane è aumentato dell'1,1% rispetto all'anno precedente (tab.3.7), variazione più modesta della crescita media annua registrata dal settore agricolo nel quinquennio 2001-2005 (+2,7%), di quella del costo del lavoro dell'economia in complesso (+2,4%) e dell'industria in senso stretto (+2,8%). Considerato il fatto che il costo del lavoro agricolo in valore non raggiunge il 50% di quello dell'industria in senso stretto, la sua più bassa crescita nell'ultimo anno fa aumentare il divario fra i redditi da lavoro dei dipendenti agricoli rispetto a quelli industriali in generale, ma anche di quelli dell'industria alimentare (fig. 3.2).

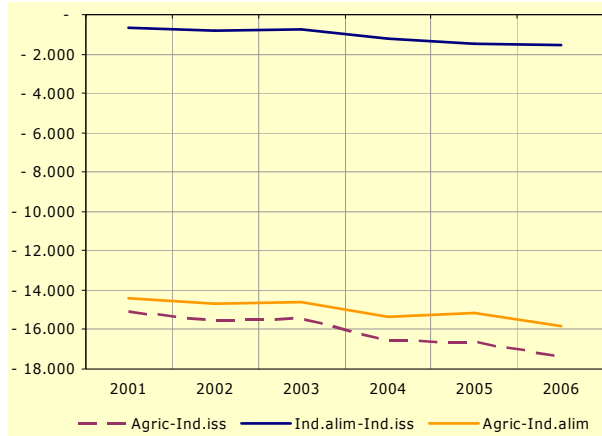
Per quanto riguarda l'industria alimentare, il costo del lavoro ha segnato nel 2006 un incremento del 2,7%, più o meno in linea con quello dell'industria in senso stretto.

Tab. 3.7 – Costo del lavoro per dipendente
(valori correnti)

Settori	Euro	Variazione %	Var. % media annua
	2006	2006/'05	2001-'06
Agricoltura	16.745	1,1	2,7
Industria alimentare	32.549	2,7	2,2
Industria in senso stretto	34.108	2,8	2,7
Intera economia	32.433	2,4	2,7

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Anche nell'industria alimentare il costo del lavoro risulta mediamente più basso rispetto a quello delle imprese dell'industria in senso stretto in tutto il quinquennio 2001-2006. In particolare, come si osserva nel grafico 3.2, il divario è andato aumentando a partire dal 2003, probabilmente in connessione alla contrazione della produttività del lavoro registrata dall'industria alimentare.

Fig. 3.2 – Divario del costo del lavoro per dipendente nell'agroalimentare rispetto all'industria in senso stretto
(calcolato su valori correnti)

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Dal confronto con i paesi dell'Ue a 27 si nota che nelle aziende agricole italiane il costo del lavoro per dipendente è fra i più bassi dei paesi avanzati: l'Italia (circa 16.700 euro annui per dipendente) è seguita, anche se con un certo distacco, solo dalla Spagna (11.300 euro annui per dipendente) e risulta, inoltre, inferiore alla media dell'Ue a 27 (tab. 3.8). Il costo del lavoro più elevato si registra in paesi, come la Danimarca e i Paesi Bassi, dove si riscontrano anche i valori di produttività del lavoro agricolo più alti dell'Unione.

Da segnalare gli elevati incrementi del costo del lavoro, sia nel 2006 sia nel periodo 2001-2006, dei nuovi paesi membri dell'Ue, per i quali, del resto, tassi di crescita medi annui anche a due cifre sono giustificati soprattutto dal fatto che i livelli di partenza dei redditi da lavoro dipendente – da cui si calcola il costo del lavoro – sono particolarmente bassi. Anche questo andamento può mettersi in connessione con il fenomeno di convergenza evidenziato per questi paesi nel capitolo 1, figura 1.12.

Tab. 3.8 – Costo del lavoro per dipendente in agricoltura nei paesi dell'Ue27
(valori correnti)

Paesi*	Euro annui	Variazione %	Var. % media annua
	2006	2006/'05	2001-'06
Danimarca	27.582	7,1	3,5
Svezia	26.827	1,8	3,7
Paesi Bassi	24.856	-0,6	3,5
Finlandia	24.743	4,5	2,7
Irlanda**	24.161	-	4,6
Francia***	23.341	-	5,9
Belgio	21.500	5,0	3,8
Germania	18.694	1,0	-1,0
Italia	16.738	1,1	2,5
Slovenia	15.500	11,1	5,4
Polonia	11.712	-2,9	-1,4
Spagna	11.316	3,6	1,7
Ungheria	7.707	1,7	4,3
Repubblica Ceca**	7.308	-	8,0
Slovacchia	6.747	6,9	10,4
Estonia	6.295	8,9	10,0
Lituania	4.348	-2,2	6,6
Lettonia	3.209	8,4	10,7
Bulgaria	1.865	4,8	5,9
Ue27	14.790	4,0	3,8

* ordinati per il costo del lavoro in valore nel 2006.

** l'ultimo dato disponibile è riferito al 2005.

***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Il basso livello del costo del lavoro per dipendente delle imprese italiane si ripropone anche nell'industria alimentare. Esso, infatti, risulta relativamente inferiore a quello dei principali paesi membri dell'Ue a 27, rispetto ai quali si registrano differenziali fino a 18.400 euro annui per dipendente nei confronti del Regno Unito (tab. 3.9). D'altra parte, il costo del lavoro in Italia è maggiore di quello della Germania e della Spagna, dove, come visto, il peso dell'industria alimentare rispetto all'agricoltura in termini di numero di occupati è maggiore che in Italia.

Tab. 3.9 – Costo del lavoro per dipendente dell'industria alimentare nei principali paesi dell'Ue27
(valori correnti)

Paesi*	Euro annui	Variazione %	Var. % media annua
	2005	2005/'04	2001-'05
Regno Unito	50.551	6,7	5,4
Danimarca	41.996	3,2	5,1
Paesi Bassi	41.344	1,6	5,2
Svezia**	41.093	-	1,7
Belgio	40.198	1,3	3,0
Irlanda	37.988	4,7	5,7
Finlandia	37.947	4,5	5,0
Francia**	32.343	-	4,0
Italia	32.108	2,6	3,1
Germania**	27.130	-	1,6
Spagna	23.913	2,8	3,0
Slovenia	16.450	0,3	5,5
Portogallo***	12.927	-	6,0
Slovacchia	9.657	33,7	21,5
Ungheria	9.030	1,5	13,0
Repubblica Ceca	8.808	11,1	11,7
Lituania	7.754	0,0	-

* ordinati per il costo del lavoro in valore nel 2005.

** l'ultimo dato disponibile è riferito al 2004.

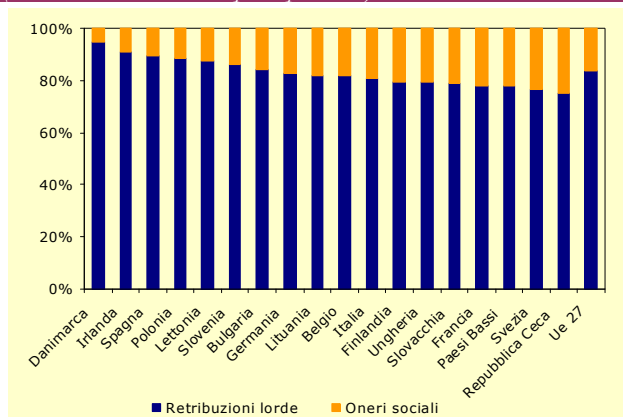
***l'ultimo dato disponibile è riferito al 2003.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Il tasso di crescita del costo del lavoro delle imprese dell'industria alimentare in Italia risulta uno dei più bas-

si dell'Ue sia nel 2005 che nel periodo 2001-2005. Colpisce il fatto che paesi come il Regno Unito, l'Irlanda e i Paesi Bassi, che partono da livelli delle retribuzioni per dipendente molto alti, abbiano registrato tassi di crescita medi annui piuttosto sostenuti nei quadriennni 2001-2005. Dalla scomposizione del costo del lavoro in agricoltura fra retribuzioni lorde e oneri sociali emerge che in Italia le prime rappresentano circa l'81% del reddito da lavoro dipendente pagato dalle aziende, a fronte di una media dell'84% circa per l'Ue a 27. Per contro, dunque, la componente degli oneri sociali in Italia (19%) è una delle più elevate dei paesi membri (fig. 3.3).

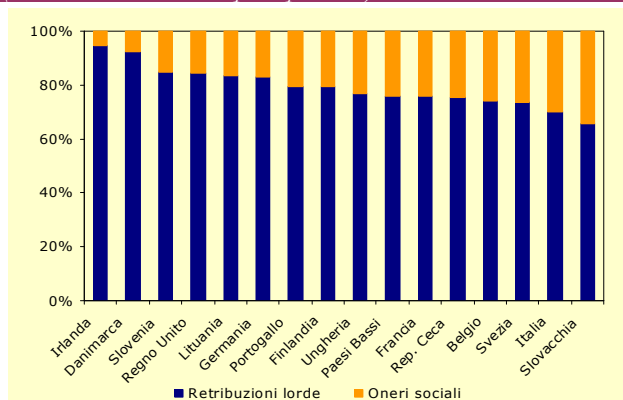
Fig. 3.3 – Composizione del costo del lavoro agricolo per dipendente nei paesi dell'Ue27, 2006
(in % del costo del lavoro per dipendente)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Per l'industria alimentare il peso degli oneri sociali sul costo del lavoro in Italia (30,1%) è uno dei più alti dell'Unione europea. I livelli di carico contributivo più bassi fra i paesi dell'Unione si registrano in Irlanda, Danimarca e Regno Unito, ma anche in Slovenia e Ungheria, paesi nei quali l'occupazione agroalimentare rappresenta sostanziali quote dell'occupazione totale, pur avendo un sistema agroalimentare prevalentemente agricolo (fig. 3.4)

Fig. 3.4 – Composizione del costo del lavoro per dipendente nell'industria alimentare nei paesi dell'Ue27, 2005
(in % del costo del lavoro per dipendente)



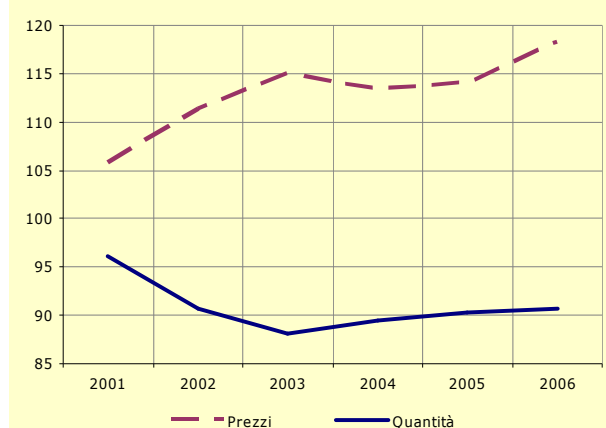
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

4. CONSUMI ALIMENTARI E POTERE DI ACQUISTO

La spesa alimentare

Il valore degli acquisti di prodotti alimentari per il consumo domestico da parte delle famiglie italiane, rilevati settimanalmente dall'Ismea in collaborazione con AC Nielsen attraverso un panel di 9.000 famiglie, ha registrato una sostanziale stabilità nell'ultimo quinquennio; tale andamento, tuttavia, è la risultante di una forte crescita dei prezzi (+11,7% è l'incremento mostrato dall'indice Ismea dei prezzi al consumo tra il 2001 e il 2006) e di un significativo contenimento delle quantità (-5,6%). Nel 2006 i prezzi sono aumentati del 3,6% a fronte di un lieve recupero delle quantità (+0,5%).

Fig. 4.1 – Evoluzione delle quantità e dei prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie
(indici concatenati 2000=100)



Fonte: Ismea, Panel delle famiglie

In generale, per tutti i principali gruppi di prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie, le quantità si sono ridotte rispetto all'inizio del quinquennio (tab. 4.1). In particolare, hanno subito un forte ridimensionamento, con tassi di contrazione superiori al 4% medio annuo, gli acquisti di frutta fresca e trasformata e agrumi, carni avicole, altre carni (carne ovicaprina, cunicola e selvaggina) e derivati delle colture industriali (olio di semi, margarina e zucchero). Hanno mostrato inoltre tassi di riduzione intorno al 2% medio annuo i derivati dei cereali nel complesso (di cui fanno parte riso, pasta, pane, biscotti, ecc.), gli ortaggi sia freschi che surgelati e trasformati, le uova e le carni suine (compresi i salumi). Per quanto riguarda l'incremento delle quantità acquistate di carni bovine, esso dipende dal valore molto basso registrato nel 2001, anno della crisi BSE. Dopo il 2001, vi è stato un recupero dei consumi che non li ha tuttavia riportati sul livello del 2000.

Tab. 4.1 – Evoluzione delle quantità acquistate dei principali gruppi di prodotti alimentari
(indici concatenati 2000=100)

Prodotti	Variazione %		Var % media annua
	2006/'05	2006/'01	
Cereali e derivati	-0,6	-8,5	-2,0
Culture industriali	-0,3	-17,0	-4,4
Olio di oliva	-0,8	-5,4	-0,6
Vini e spumanti	1,0	-0,6	-0,9
Ortaggi	2,6	-7,0	-1,7
Frutta e agrumi	-0,6	-15,9	-4,2
Bovini	-2,5	14,4	0,6
Suini	-2,1	-9,4	-1,6
Avicunicoli	0,7	-22,4	-4,6
Uova	3,8	-6,5	-1,8
Altre carni	-6,8	-29,7	-6,5
Latte e derivati	1,7	-3,4	-1,2
Ittici	4,6	6,4	0,3
Altri alimentari e bevande analcoliche	1,9	-2,9	-0,9
Bevande alcoliche (escluso vino)	3,0	-4,3	-0,8
Totale agroalimentare	0,5	-5,6	-1,6

Fonte: dati Ismea

Per i prodotti ittici, si è registrata una tendenza decrescente tra il 2001 e il 2003 e una graduale ripresa dei consumi negli anni successivi che ha portato, in questo caso, i livelli del 2006 al di sopra del 2000.

Il 2006 potrebbe rappresentare un punto di svolta, almeno per molti prodotti del comparto. La dinamica dell'ultimo anno per tutti i gruppi di prodotti, eccetto le altre carni, infatti, è stata decisamente migliore rispetto a quella media del quinquennio.

Entrando un po' più in dettaglio per i gruppi di prodotti più importanti, si osserva che all'interno dei cereali e derivati vi sono stati andamenti differenziati: un notevole calo del volume consumato di pane (-3,6%), una più moderata riduzione di riso e una sostanziale stabilità per la pasta (rispettivamente -2,4% e -0,2%), cui fa riscontro una crescita significativa dei primi piatti surgelati (+4,8%) e dei biscotti salati (+4%), in linea con la dinamica positiva registrata nel quinquennio.

Praticamente per tutte le tipologie di carni, compresi i salumi, le carni surgelate e in scatola gli acquisti si sono ridotti in volume nel 2006, a parte il leggero recupero della carne avicola (+0,7%) e le carni elaborate, sia bovine che suine.

Gli acquisti di ortaggi sono aumentati nel complesso del 2,6%, per effetto della crescita dei freschi e dei surgelati. La lieve riduzione dei consumi di frutta deve attribuirsi principalmente al forte calo degli agrumi (-7,5% nel 2006, mentre nel periodo 2001-2006 si è registrata una contrazione media del 6,4% all'anno); invece, sono risultati in crescita nel complesso nell'ultimo anno gli acquisti degli altri tipi di frutta fresca e secca.

Per quanto riguarda l'olio di oliva (-0,8% nel complesso), è importante evidenziare la crescita dell'olio extravergine (+16% per le confezioni da 0,75 l).

Circa i prodotti lattiero caseari, nel 2006 sono aumentati gli acquisti di latte fresco, burro, yogurt e dessert, mentre poco dinamici continuano ad essere gli acquisti

di formaggi duri tipici (Grana padano, Parmigiano reggiano e Pecorino, +0,5%) e degli altro formaggi, molli e semiduri (-0,3%), entrambi calanti nel quinquennio; in aggiunta si è registrata una anomala riduzione dei freschi (-4,5%).

Tra i prodotti ittici, l'ultimo anno ha visto un'inversione rispetto alle tendenze degli ultimi anni, con una crescita praticamente di tutte le principali tipologie (pesce fresco di mare, pesce surgelato e pesce affumicato, altri pesci come il tonno), una stabilità per i crostacei e molluschi e un calo per il pesce di fiume.

Nel gruppo degli altri alimentari e bevande sono cresciute le acque minerali, i succhi e il caffè, sia nell'ultimo anno che nel medio periodo.

Venendo all'analisi del paniere di spesa corrente di prodotti alimentari delle famiglie italiane nel 2006 compaiono, tra i primi 20 prodotti, quelli riportati nella tabella 4.2. Carne bovina, salumi e ortofrutticoli raggiungono più del 30% del totale degli acquisti delle famiglie in valore, con quote dal 6 all'8%.

Nell'ultimo anno, si evidenzia il forte aumento della spesa per i consumi di pesce di mare fresco e di frutta fresca, con una variazione per entrambi dell'11% circa, di bevande, succhi e nettari che crescono del 9,4%, di olio di oliva (+7,3%) e di yogurt (+6,9%).

Nell'ultimo quinquennio, si possono evidenziare anche in valore corrente, i progressi di yogurt e dessert, dell'acqua minerale, della carne bovina, del vino e dell'olio di oliva, cresciuti ad un tasso medio annuo tra il +3% e il +5%. Hanno perso invece posizioni in questi anni anche in termini di valore la carne avicola, il pane, i formaggi duri tipici italiani (per condimento), gli altri formaggi e gli ortofrutticoli freschi.

Tab. 4.2 – Principali prodotti alimentari nel paniere dei consumi delle famiglie nel 2006
(variazioni e quote calcolate sui valori correnti)

Prodotti	Quota % sul totale	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2001-'06	
Carne bovina	8,3	5,7	3,2	
Salumi	7,8	5,4	1,2	
Ortaggi e legumi freschi	5,7	1,4	-1,3	
Frutta fresca esclusi agrumi	5,6	10,7	-1,4	
Latte	5,3	4,5	1,1	
Pane	5,0	-0,6	-2,8	
Pesce fresco naturale mare	4,1	10,9	2,8	
Biscotti dolci	3,7	2,1	1,1	
Vino	3,6	5,1	3,0	
Pasta	3,2	1,8	0,7	
Olio di oliva	3,2	7,3	3,1	
Acqua minerale	2,9	5,4	3,3	
Carne avicola	2,9	1,3	-5,1	
Yogurt e dessert	2,7	6,9	4,7	
Carne suina	2,7	-0,3	-0,2	
Formaggi freschi e fusi	2,4	-2,6	-0,8	
Bevande, succhi e nettari	2,3	9,4	2,4	
Caffè	2,1	3,0	0,6	
Formaggi molli e semiduri	2,1	1,4	-3,1	
Formaggi duri per condimento*	2,1	-0,4	-1,5	

*Grana padano, Parmigiano reggiano, Pecorino

Fonte: dati Ismea

Nel complesso, secondo i dati Istat dei Conti Nazionali, i consumi domestici di prodotti alimentari nel 2006 ammontano a 138,6 miliardi di euro e rappresentano il 68% dei consumi alimentari totali, che salgono a 203 miliardi di euro una volta aggiunta la spesa extradomestica effettuata nei pubblici esercizi (bar, ristoranti e mense). I consumi alimentari totali rappresentano il 23% dei consumi delle famiglie italiane. Che i consumi alimentari abbiano vissuto nel 2006, una fase apprezzabile lo testimonierebbero anche questi dati. Infatti, rispetto all'anno precedente, secondo queste stime, la spesa alimentare totale è cresciuta del 2,4% a prezzi costanti e del 4,3% a prezzi correnti. Nell'ultimo quinquennio, si è registrata una crescita lievemente più sostenuta per i pasti fuori casa in valori correnti (+3,6% medio annuo, come si vede nella tabella 4.3), che per i consumi effettuati tra le mura domestiche (+3,1%), a fronte di una sostanziale stagnazione di entrambe le componenti a prezzi costanti (rispettivamente +0,3% e +0,8% medio annuo). Anche nel 2006 la crescita dei consumi fuori casa è dovuta soprattutto ad una maggiore crescita dei prezzi rispetto alla componente dei consumi domestici.

Tab. 4.3 - Spesa per consumi alimentari delle famiglie in Italia

Genere di consumo	Milioni di euro	Variazione %		Var. % media annua
	2006	2006/'05	2005/'04	2001-'06
a prezzi costanti 2000*				
Consumo domestico alimentare	120.969	2,6	2,1	0,8
Consumo extradomestico	53.161	2,0	0,0	0,3
Totale consumo alimentare	174.129	2,4	1,4	0,7
Totale consumo delle famiglie	742.743	1,5	0,6	0,7
a prezzi correnti				
Consumo domestico alimentare	138.635	4,2	2,2	3,1
Consumo extradomestico	64.537	4,4	2,5	3,6
Totale consumo alimentare	203.172	4,3	2,3	3,3
Totale consumo delle famiglie	869.209	4,2	3,0	3,4

* valori concatenati anno base 2000

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat, Conti Nazionali

Il confronto con i paesi partner dell'Ue a 25, per quanto riguarda i consumi alimentari, si ferma al 2005, perché non è ancora disponibile al momento della pubblicazione del presente *Check Up* il dato del 2006.

Nel confronto europeo, l'incidenza della spesa corrente per prodotti alimentari sui consumi totali dell'Italia è leggermente superiore a quella media dell'Ue a 25 (rispettivamente, 23% e 21,5%, cfr. tab.4.4).

Anche nella media dell'Ue a 25, la spesa alimentare a prezzi correnti è aumentata a tassi più elevati per i consumi fuori casa (+3,6%) che in casa (+2,6%); tra i paesi più importanti, questo fenomeno appare più spiccato in Italia e soprattutto in Austria, nel Regno Unito e in Spagna, paesi dove peraltro i consumi extradomestici assumono rilevanza notevole, mentre non interessa gli altri paesi (tab. 4.4).

Tab. 4.4 - Spesa delle famiglie per consumi alimentari nei principali paesi dell'Ue25, anno 2005 (valori correnti)

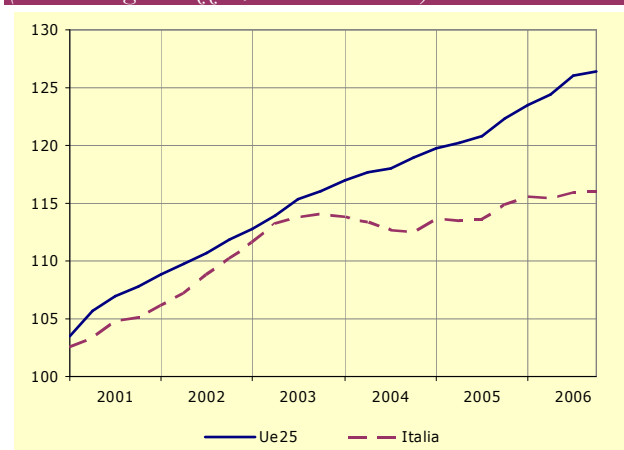
Paesi	Var. % media annua 2001-'05		Quota % extradomestici su domestici	Quota % consumi alimentari su totale
	Domestici	Extradomestici	2005	2005
Germania	1,2	-0,6	33,7	17,5
Francia	3,0	3,0	31,7	20,1
Italia	3,1	3,7	46,4	23,0
Regno Unito*	-0,3	1,6	95,1	19,8
Spagna	6,1	7,4	107,0	31,0
Polonia	0,7	-0,9	10,2	25,6
Paesi Bassi	2,0	0,4	37,3	16,3
Belgio	4,8	2,0	29,8	20,0
Svezia	2,0	2,7	32,0	18,6
Austria	2,3	5,3	75,4	20,4
Ue25	2,6	3,6	52,7	21,5

* dato provvisorio per il 2005

Fonte: dati Eurostat

Si nota la forte dinamica della Spagna, dove la spesa alimentare rappresenta ben il 31% dei consumi totali, con tassi di crescita dei consumi a prezzi correnti molto elevati sia per i domestici che per gli extradomestici. Inoltre, tra i paesi analizzati, la Spagna è l'unico paese a mostrare una quota del consumo fuori casa che supera, anche se di poco, la spesa per i consumi effettuati tra le mura domestiche (107%). Alla Spagna seguono il Regno Unito (95,1%) e l'Austria (75,4%). Molto più bassa è l'incidenza relativa della spesa fuori casa in Germania, Francia, Italia. Guardando il fenomeno dei consumi alimentari da un altro punto di vista, con un'ottica più congiunturale, l'indice mensile delle vendite al dettaglio segnala una costante crescita del valore delle vendite di prodotti alimentari, che prosegue ininterrotta nell'Ue25 fino a tutto il 2006; l'Italia si distacca da questo trend a partire dal primo trimestre del 2004, con l'indice che tende a stabilizzarsi nei trimestri successivi; solo la lieve ripresa dal secondo trimestre del 2005 ferma il progressivo allargarsi del divario rispetto alla crescita media dell'Ue a 25 (fig. 4.2).

Fig. 4.2 - Indice delle vendite di prodotti alimentari in Italia e nell'Ue25 (indice destagionalizzato, base 2000=100)



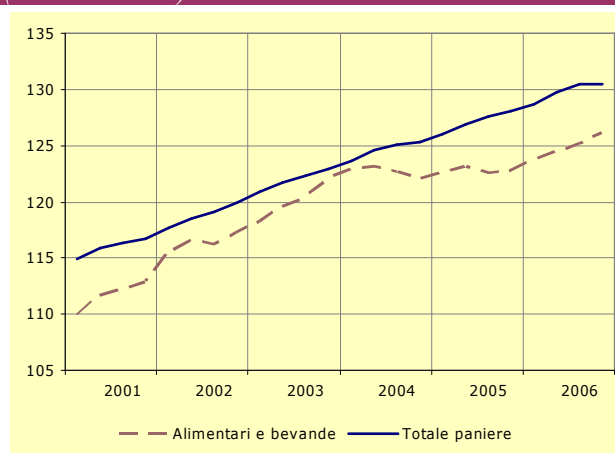
Fonte: dati Eurostat

I prezzi al consumo

Nel quinquennio 2001-2006 i prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie italiane hanno mostrato un trend di crescita costante, ad eccezione di un periodo di leggera stabilità tra la fine del 2004 e durante tutto il 2005. In particolare, l'indice dei prezzi Ismea ha registrato un incremento totale pari all'11,7%; un dato del tutto analogo a quello dell'indice dei prezzi al consumo dell'Istat per i prodotti alimentari, riferito all'intera collettività (+11,1%).

Nello stesso periodo, anche l'indice generale dei prezzi al consumo, riferito ai prezzi di tutti i prodotti consumati dall'intera collettività, ha mostrato una crescita costante (intorno al 2% ogni anno e +12% in totale fra il 2001 e il 2006) e leggermente più accentuata rispetto a quella dei prodotti alimentari (fig. 4.3). Nel 2006 i prezzi per il paniere alimentare Istat sono aumentati del 2,1%, leggermente di più dell'inflazione (+1,7%).

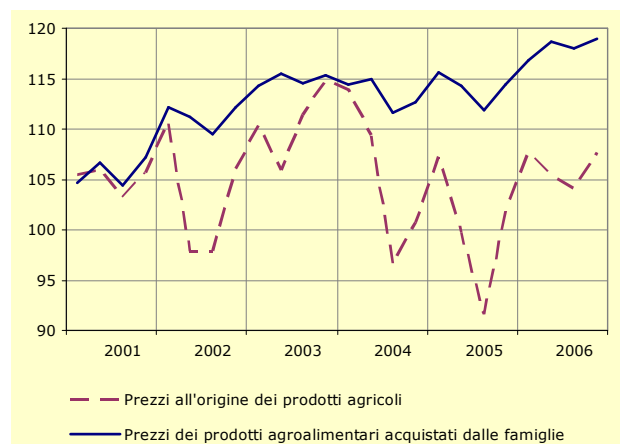
Fig. 4.3 - Evoluzione dei prezzi al consumo per l'intera collettività (indici 1995=100)



Fonte: dati Istat

Il confronto tra l'andamento dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli e quello dei prezzi dei prodotti alimentari acquistati dalle famiglie italiane, basato sulle medie trimestrali degli indici Ismea (fig. 4.4), mette in luce la variabilità molto più accentuata nella fase all'origine rispetto a quella al dettaglio. Si può inoltre osservare come, a partire dal terzo trimestre 2001, si è andata sempre più allargando la "forbice" tra la crescita dei prezzi al dettaglio e quelli all'origine; tale divario si è assottigliato soltanto nel quarto trimestre del 2003, in corrispondenza di un picco espansivo strettamente congiunturale dei prezzi agricoli, per poi aumentare in modo ancora più accentuato nei trimestri successivi fino a tutto il 2006.

Fig. 4.4 – Prezzi alla produzione dei prodotti agricoli e prezzi finali dei prodotti agroalimentari
(indici 2000=100)



Fonte: dati Ismea

Per quanto riguarda l'evoluzione dei prezzi dei principali gruppi di prodotti (tab. 4.5), nel 2006 occorre segnalare incrementi più o meno rilevanti per quasi tutti i gruppi, tranne i valori quasi stabili delle colture industriali (oli di semi, margarina, zucchero) e di latte e derivati. Analizzando il quinquennio, vanno segnalati i sensibili incrementi annuali dell'olio di oliva (+35,6% tra il 2001 e il 2006, pari al +4,7% medio annuo) e degli ortaggi (+33,8% tra il 2001 e il 2006, pari al +6,8% medio annuo); vini e spumanti hanno registrato forti aumenti delle quotazioni tra il 2002 il 2004, stabilità nel 2005, per poi risalire nel 2006 (+19,9% rispetto al 2001, pari al +3,7% medio annuo).

Inoltre, sono da segnalare gli aumenti di prezzo registrati nell'ultimo anno per le carni bovine e i prodotti ittici (rispettivamente +6,5% e +6,2% rispetto al 2005).

Tab. 4.5 – Evoluzione dei prezzi per gruppi di prodotti acquistati dalle famiglie
(indici concatenati, 2000=100)

Prodotti	Variazione %		Var % media annua
	2006/'05	2006/'01	
Cereali e derivati	2,1	9,1	1,8
Colture industriali	-0,5	6,9	1,6
Olio di oliva	19,3	35,6	4,7
Vini e spumanti	3,5	19,9	3,7
Ortaggi	2,0	33,8	6,8
Frutta e agrumi	3,6	3,7	1,4
Bovini	6,5	14,1	2,5
Suini	3,5	6,3	1,7
Avicunicoli	4,7	2,9	0,4
Uova	2,4	13,6	2,8
Altre carni	3,5	3,7	1,3
Latte e derivati	0,8	4,1	1,4
Ittici	6,2	17,3	3,1
Altri alimentari e bevande analcoliche	1,8	5,7	1,3
Bevande alcoliche escluso vino	5,9	12,0	2,0
Totale agroalimentare	3,6	11,7	2,4

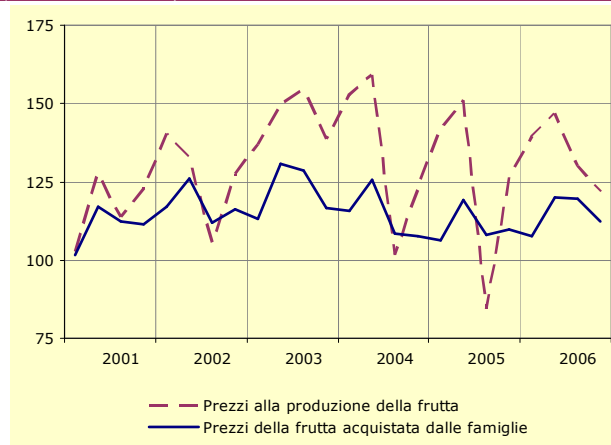
Fonte: dati Ismea

I maggiori incrementi si sono registrati per i prodotti ortofrutticoli, principalmente per quanto riguarda gli

ortaggi, il cui indice ha registrato un aumento del 33,8% rispetto al 2001 (pari al +7% medio annuo), contro un incremento del 3,7% (pari a +1,4% medio annuo) dell'indice dell'aggregato frutta e agrumi (figg. 4.5 e 4.6). Confrontando le dinamiche dei prezzi all'origine del settore ortofrutticolo con i relativi prezzi al dettaglio, si può notare come, soprattutto per la frutta, le marcate oscillazioni all'origine non si trasmettano proporzionalmente nella fase al consumo.

In particolare, sia per la frutta che, soprattutto, per gli ortaggi, i più forti ribassi dei prezzi all'origine non si traducono in riduzioni proporzionali dei prezzi al dettaglio; nelle fasi di offerta abbondante, quindi, i consumatori non godono di riduzioni dei prezzi altrettanto forti rispetto a quelle sofferte dai produttori primari.

Fig. 4.5 – Prezzi alla produzione e prezzi finali della frutta
(indici 2000=100)

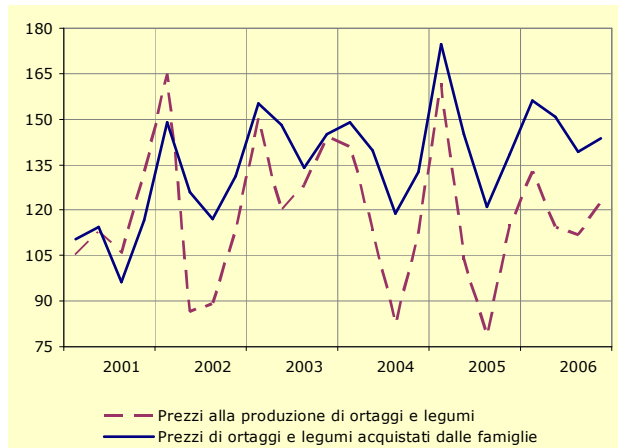


Fonte: dati Ismea

D'altro lato, la trasmissione degli incrementi dei prezzi appare molto maggiore: soprattutto per gli ortaggi e i legumi, nei periodi di scarsità di prodotto, i consumatori subiscono per intero gli aumenti dei prezzi; questo fenomeno risulta molto più attenuato per la frutta, per la quale si osserva che nel quinquennio 2001-2006 i maggiori aumenti dei prezzi all'origine non si sono tradotti in comparabili aumenti al dettaglio.

Un tale comportamento può essere attribuito all'effetto calmierante sui prezzi della presenza del prodotto estero. Inoltre, è importante sottolineare che i margini (cioè i differenziali tra i prezzi all'origine e i prezzi al consumo) per la frutta sono generalmente molto elevati, ed è plausibile pensare che gli operatori al dettaglio siano indotti a ridurre leggermente i propri margini per evitare che eccessivi incrementi dei prezzi inducano i consumatori a ridurre gli acquisti.

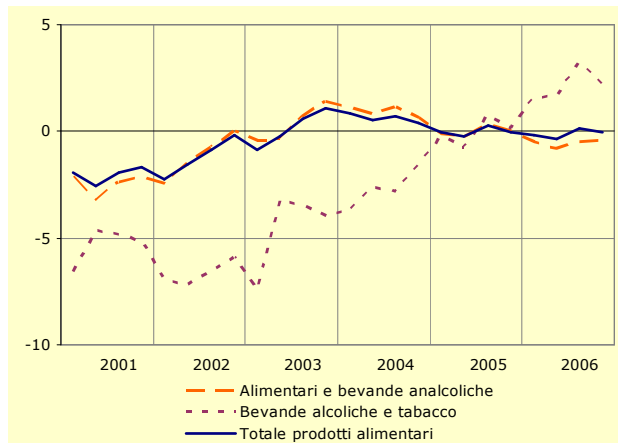
Fig. 4.6 – Prezzi alla produzione e prezzi finali degli ortaggi e dei legumi
(indici 2000=100)



Fonte: dati Ismea

Guardando all'Ue a 25, la dinamica dei prezzi del settore alimentare, bevande analcoliche e tabacco che si è avuta in Italia si è tradotta in una graduale riduzione del differenziale di crescita rispetto alla media europea. Nel periodo compreso tra il terzo trimestre 2003 e il primo trimestre 2005 i prezzi italiani sono cresciuti di più di quelli dell'Ue a 25, aprendo un differenziale positivo, sostanzialmente rientrato nel 2006 (fig. 4.7).

Fig. 4.7 – Prezzi al consumo dei prodotti alimentari: differenziali Italia-Ue25
(indici armonizzati, 2005=100)

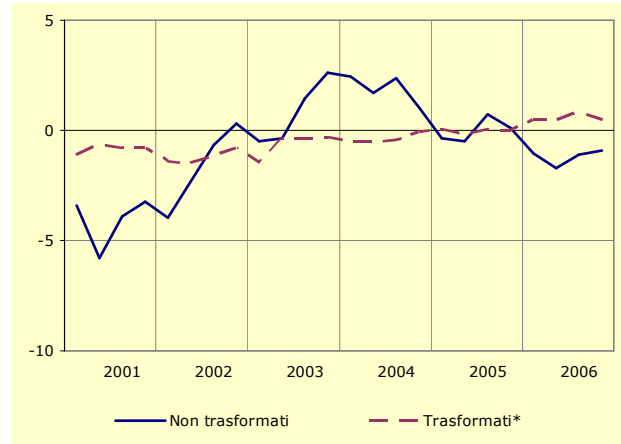


Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

La distinzione delle bevande alcoliche e dei tabacchi dal resto dell'aggregato consente di evidenziare come entrambe le componenti abbiano contribuito alla chiusura del divario dopo il primo trimestre del 2003; per bevande e tabacchi, a differenza degli altri prodotti alimentari e bevande analcoliche, nel 2006 permane un differenziale positivo rispetto alla media dell'Unione. Distinguendo invece nell'ambito del paniere i prodotti alimentari non trasformati da quelli trasformati, si evidenzia come per i non trasformati nel 2006 i prezzi in Italia siano tornati su livelli inferiori alla media dell'Ue a

25, come all'inizio del quinquennio. Per i trasformati, invece, nell'intero quinquennio si è registrata una graduale ma costante riduzione del differenziale, divenuto positivo nel 2006 (fig. 4.8).

Fig. 4.8 – Prezzi al consumo dei prodotti alimentari trasformati e non trasformati: differenziali Italia-Ue25
(indici armonizzati, 2005=100)



*inclusi bevande alcoliche e tabacchi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Un ultimo elemento di riflessione è fornito dal confronto effettuato sui livelli dei prezzi calcolati in termini di parità di poteri di acquisto dei diversi paesi, rispetto al livello medio dei prezzi dell'Ue a 25, posto pari a 100. In pratica, per effettuare correttamente il confronto tra i prezzi di ciascun paese, questi sono depurati delle differenze dei tassi di cambio (per i paesi fuori dall'area euro) e dei tassi di inflazione; in questo modo, gli indici di prezzo indicano per un dato prodotto o aggregato di prodotti, il numero di unità di una valuta comune che sarebbero necessarie per acquistare lo stesso volume di beni e servizi in ciascun paese.

Con i dati elaborati dall'Eurostat, disponibili solo fino al 2005, è stato fatto un confronto tra il livello dell'indice all'inizio del quinquennio, prendendo la media del biennio 2000-2001, e il livello medio dell'ultimo biennio disponibile, il 2004-2005 (fig. 4.9).

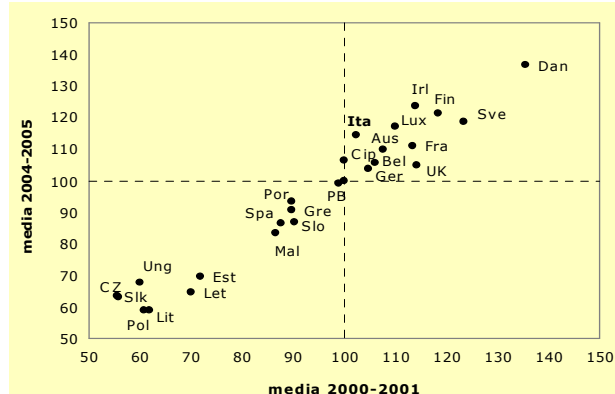
Da tale confronto si vede come l'Italia, partita all'inizio del periodo con un livello dei prezzi di poco superiore alla media dell'Ue a 25 e inferiore ai principali partner europei (tra cui Germania, Regno Unito, Francia, Austria, Belgio), nel periodo 2004-2005 mostrava un livello dei prezzi ben superiore alla media dell'Unione e anche ai maggiori paesi prima ricordati.

E' rimasta invece stabile la posizione dell'Italia per le bevande alcoliche e i tabacchi, un settore nel quale esistono forti differenziali di prezzo tra i paesi membri e soprattutto tra i paesi del Nord Europa (esclusi i nuovi 10 entrati nell'Unione Europea) e il resto dei paesi dell'Europa centro-meridionale. E' interessante, infine, notare come i 10 nuovi paesi membri si collochino, sia per gli alimentari e bevande analcoliche che per le bevande alcoliche e i tabacchi, ben al di sotto della media

europea sia ad inizio che a fine periodo. L'unica eccezione è rappresentata da Cipro (e da Malta per le sole bevande alcoliche e i tabacchi) dove il livello dei prezzi si avvicina molto alla media dell'Ue a 25.

Fig. 4.9 – Prezzi al consumo di prodotti alimentari e bevande analcoliche nell'Ue25

(indici dei prezzi in parità dei poteri d'acquisto; Ue25=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Analizzando i dati a un maggior dettaglio per prodotto e limitandosi alla posizione dell'Italia rispetto all'Unione, si osserva come il fenomeno prima ricordato del "sorpasso" nell'indice dei prezzi dell'Italia rispetto alla media Ue nel periodo tra il 2003 e il 2005 si sia manifestato soprattutto per ortofrutticoli e pesce, oltre che per oli e grassi e bevande analcoliche, mentre per gli altri prodotti il livello medio dei prezzi era già all'inizio del periodo superiore a quello medio dell'Ue a 25 (tab. 4.6).

Tab. 4.6 – Confronto Italia-Ue25 dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari

(indici dei prezzi in parità dei poteri d'acquisto, Ue25=100)

Prodotti	2000	2005	var%
Pesce	99,7	125,2	25,6
Latte, formaggi e uova	114,1	126,3	10,7
Frutta, ortaggi e patate	96,6	120,2	24,4
Altri prodotti alimentari	103,6	110,9	7,0
Carne	101,1	111,5	10,3
Oli e grassi	98,5	108,1	9,7
Pane e cereali	104,2	105,2	1,0
Bevande analcoliche	94,9	106,3	12,0
Alimentari e bevande analcoliche	101,5	113,7	12,0
Bevande alcoliche	92,6	103,8	12,1
Bevande alcoliche e tabacchi	94,0	97,1	3,3

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

In base all'analisi precedente, si può affermare che, a partire dall'introduzione dell'euro, la sostenuta dinamica dei prezzi al dettaglio dei prodotti alimentari, peraltro verificatasi contemporaneamente ad una fase di sostanziale recessione dell'economia nazionale, ha indotto certamente alcune modifiche nei comportamenti d'acquisto, nel senso di una maggiore sensibilità al prezzo e cautela nelle quantità acquistate. Di questi comportamenti hanno pagato il pegno maggiore i prodotti che hanno avuto un incremento maggiore dei prezzi (come

gli ortofrutticoli) e quelli per i quali era invalso l'uso di acquistarne quantità anche eccedenti rispetto all'uso effettivo, in considerazione del loro costo limitato (come il pane). Di tali incrementi di prezzo non hanno beneficiato, se non nelle situazioni di reale carenza di prodotto sul mercato, i produttori agricoli. Tutto ciò ha portato ad una sostanziale depressione degli acquisti dei prodotti alimentari in quantità nel corso dell'ultimo quinquennio. Il 2006 lascia intravedere qualche segnale di modificazione del contesto, quanto meno in termini di capacità di metabolizzare i cambiamenti avvenuti da parte dei consumatori, complice un clima di fiducia complessivamente in fase di miglioramento.

5. COMMERCIO ESTERO E COMPETITIVITÀ

La bilancia commerciale agroalimentare

Nel 2006, il settore agroalimentare ha rappresentato il 7,9% del valore complessivo degli scambi commerciali con l'estero realizzati dall'Italia sia in entrata che in uscita. La bilancia commerciale del settore agroalimentare si è chiusa con un incremento del disavanzo, che è passato dai 9.263 milioni di euro del 2005 ai 9.591 del 2006 (tab. 5.1).

Tab. 5.1 - Bilancia commerciale del settore agroalimentare

Settori	Milioni di euro		Variazione %		Var. % media annua
	2006	2005	2006/'05	2005/'04	
Esportazioni					
Agricoltura	4.312	4.130	4,4	8,6	0,8
Industria alimentare	17.672	16.497	7,1	5,1	4,8
Agroalimentare	21.984	20.627	6,6	5,8	3,9
Intera economia	326.992	299.923	9,0	5,5	3,3
Importazioni					
Agricoltura	9.689	9.321	4,0	0,5	0,8
Industria alimentare	21.886	20.569	6,4	5,0	3,6
Agroalimentare	31.575	29.890	5,6	3,5	2,7
Intera economia	348.348	309.292	12,6	3,5	3,7

b. Saldi

(valori correnti)

Settori	Saldo commerciale		Saldo normalizzato*		
	Milioni di euro		Percentuali		
	2006	2005	2006	2005	2001
Agricoltura	-5.377	-5.190	-38,4	-38,6	-35,9
Industria alimentare	-4.214	-4.072	-10,7	-11,0	-13,5
Agroalimentare	-9.591	-9.263	-17,9	-18,3	-20,0
Intera economia	-21.356	-9.369	-3,2	-1,5	1,7

*Il saldo normalizzato è dato dal rapporto fra il saldo della bilancia commerciale e il volume complessivo di scambi: $\frac{X - M}{X + M} \times 100$

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

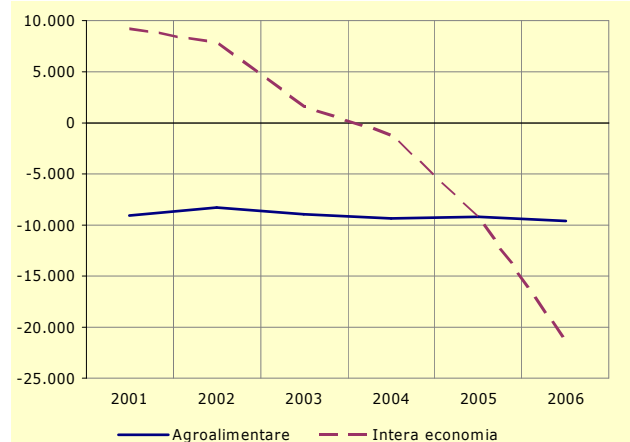
Il peggioramento del deficit è stato determinato da una crescita del passivo sia della componente agricola, per la quale la bilancia commerciale presenta tradizionalmente lo squilibrio più rilevante, sia della componente industriale.

Nell'ultimo quinquennio, come evidenziato nella figura 5.1, la bilancia commerciale agroalimentare ha mantenuto sostanzialmente stabile il livello del deficit (tasso di variazione medio annuo del periodo 2001-2006 pari a +0,3%). Diversamente, il saldo commerciale dell'economia nel complesso ha avuto un andamento fortemente decrescente, segnato dal passaggio da un avanzo a un deficit nel 2004 e dal raggiungimento del livello più basso proprio nel 2006, con un disavanzo di quasi 21,4 miliardi di euro. È bene rammentare, tuttavia, che grossa responsabilità in tale andamento è da attribuire alle importazioni di petrolio ed energia.

Il confronto tra i saldi riferiti ai due aggregati può essere effettuato in maniera più corretta utilizzando i saldi normalizzati, cioè rapportando il valore del saldo all'ampiezza degli scambi complessivi (import + export), ottenendo un indice che può variare tra +100 e -100 e che assumerà naturalmente valori positivi in caso di avanzo e negativi in caso di deficit; valori crescenti dell'indice segnalano miglioramenti della competitività internazionale del settore e valori prossimi a 100 indicano che vi è una netta prevalenza dell'export sull'import. Il contrario vale in caso di valori vicini a -100.

Fig. 5.1 - Dinamica del saldo della bilancia commerciale

(milioni di euro correnti)

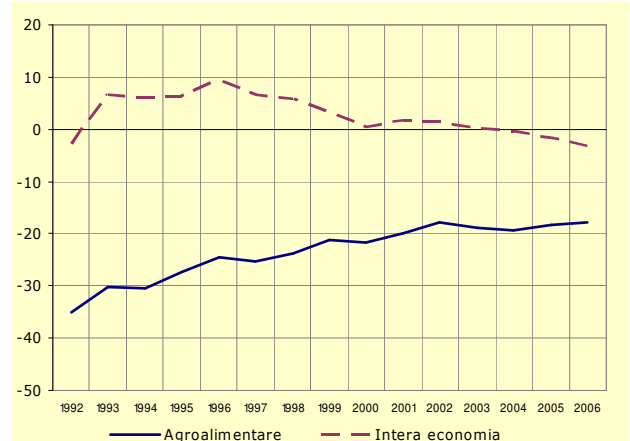


Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Il saldo normalizzato del settore agroalimentare ha mostrato un lieve miglioramento nel 2006. Ma, soprattutto, nella figura 5.2 si può osservare l'andamento di lungo periodo (dal 1992 al 2005) dei saldi normalizzati dell'agroalimentare e dell'intera economia e notare la graduale e costante riduzione del *gap* esistente tra il settore agroalimentare e l'economia nel suo complesso.

Fig. 5.2 - Dinamica del saldo normalizzato

(calcolato su dati a valori correnti)



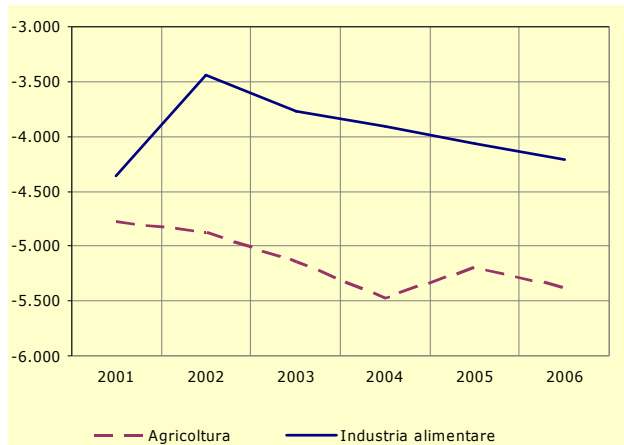
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Nonostante il risultato negativo in termini assoluti dell'anno appena trascorso, infatti, il saldo normalizzato del settore agroalimentare mantiene un trend crescente, in contrapposizione all'andamento calante che, nell'ultimo decennio, ha caratterizzato lo stesso indice calcolato per l'intera economia, divenuto negativo dal 2004 e ulteriormente ridottosi nei due anni successivi (fig. 5.2). In controtendenza con il resto dell'economia, quindi, il settore agroalimentare registra un costante miglioramento della competitività sui mercati esteri.

Distinguendo le due componenti, agricola e alimentare, del saldo complessivo (fig. 5.3) e considerando gli scambi commerciali riferiti alla sola parte agricola, si rileva che, nel 2006, il disavanzo è aumentato sia rispetto all'anno precedente (+3,6%) sia rispetto alla media degli ultimi cinque anni (tasso medio annuo 2001-2006 pari a +0,8%).

Per quanto riguarda i prodotti alimentari trasformati, il deficit della bilancia commerciale è peggiorato di 3,5 punti percentuali rispetto al 2005, proseguendo su un trend in discesa dal 2003 in poi, dopo l'isolato recupero registrato nel 2002.

Fig. 5.3 - Dinamica dei disavanzi commerciali dell'agricoltura e dell'industria alimentare
(milioni di euro correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

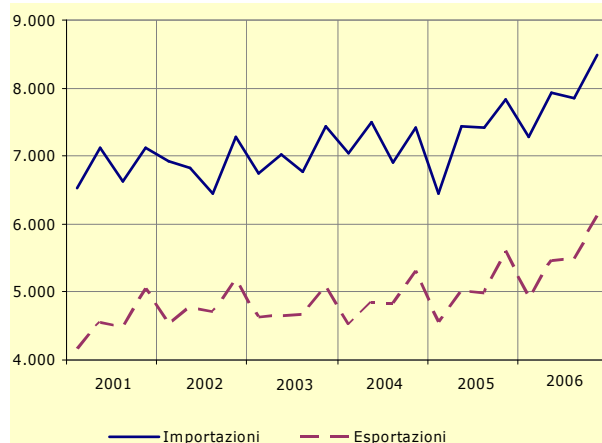
Passando all'analisi dell'andamento dei flussi in uscita e in entrata, nel corso del 2006, le esportazioni agroalimentari sono complessivamente cresciute del 6,6%, con una variazione mediamente superiore a quella registrata nell'ultimo quinquennio (+3,9% annuo).

Anche per le importazioni la crescita registrata nell'ultimo anno, pari al 5,6%, è risultata più accentuata rispetto all'incremento mediamente registratosi nel periodo 2001-2006 (+2,7%): in particolare, il risultato del 2006 è da attribuire alla significativa variazione positiva del secondo trimestre rispetto al primo e ad una crescita ancora più sostenuta negli ultimi tre mesi dell'anno (fig. 5.4).

Si evidenzia, quindi, un generale incremento dell'intercambio nel 2006 rispetto alle tendenze degli anni precedenti.

In particolare, le esportazioni agroalimentari italiane sono state trainate dalla buona performance all'estero di tutti i principali settori: è aumentato in misura significativa l'export di olio d'oliva (+10% in valore), vino (+6,5%), animali e carni (+5%) e ortofrutta fresca e trasformata (+5% in valore), ma anche di formaggi (+3%) e cereali e derivati (+3%).

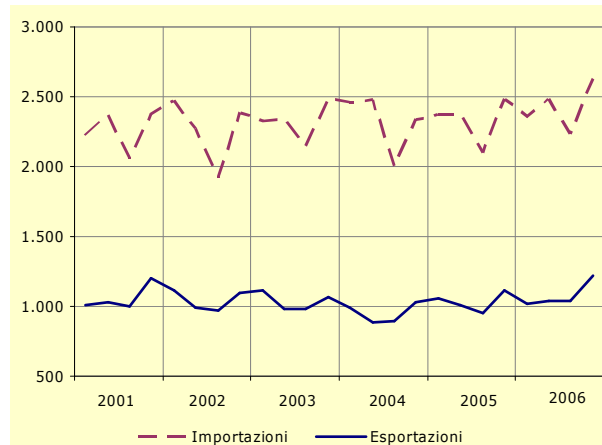
Fig. 5.4 - Dinamica delle esportazioni e importazioni dell'agroalimentare
(dati trimestrali – valori in milioni di euro correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Distinguendo tra le due componenti dei flussi di scambio, il trend delle esportazioni agricole, nonostante la buona performance del 2006 (+4,4% rispetto all'anno precedente), mostra una crescita poco spiccata nell'intero quinquennio (tasso medio annuo +0,8%).

Fig. 5.5 - Dinamica delle esportazioni e importazioni dell'agricoltura
(dati trimestrali – milioni di euro correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

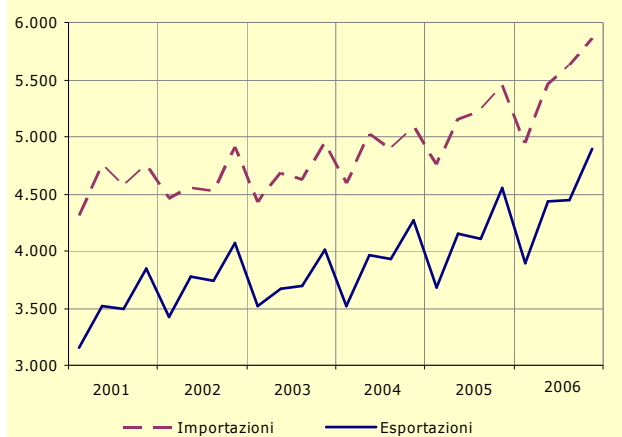
Sul fronte opposto, il valore delle importazioni di prodotti agricoli è cresciuto del 4,0% nel confronto con l'anno precedente, raggiungendo addirittura il livello più

alto degli ultimi dieci anni; nel complesso, anche la crescita media annua dell'import agricolo dell'ultimo quinquennio resta debole (+0,8%) contribuendo a evitare livelli eccessivi di squilibrio nei cinque anni considerati.

Analogamente a quanto verificatosi in passato (ad eccezione del 2005) la componente industriale delle esportazioni agroalimentari, con una variazione positiva del 7,1%, è risultata più dinamica di quella agricola; in entrambi i settori il livello delle vendite all'estero ha raggiunto nel 2006 il valore più alto dell'ultimo quinquennio.

Anche sul fronte delle importazioni di prodotti alimentari è stato raggiunto il livello più alto degli ultimi anni (fig. 5.6), evidenziando un aumento rispetto al 2005 (+6,4%) più sostenuto di quello mediamente registrato nell'ultimo quinquennio (+3,6%).

Fig. 5.6 - Dinamica delle esportazioni e importazioni dell'industria alimentare
(dati trimestrali – milioni di euro correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Mercati di destinazione e di provenienza

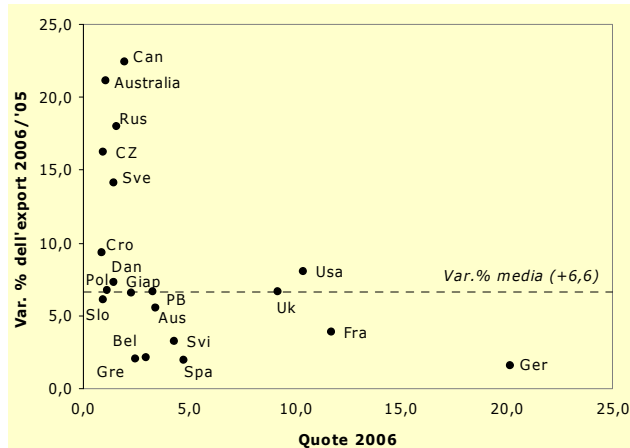
Come si vede nella tabella 5.2 e nella figura 5.7, nel 2006 l'export è aumentato in tutte le principali destinazioni (le prime 20). La brillante crescita dell'export agroalimentare evidenziata nel paragrafo precedente ha riguardato non tanto i primi due tradizionali partner dell'Italia (Germania +1,6% e Francia +3,9%), quanto soprattutto gli Stati Uniti con +8,0% e il Regno Unito con +6,7%, che si collocano anch'essi in posizioni importanti in termini di quota dell'export totale, rispettivamente al terzo e al quarto posto. In linea con la crescita media delle esportazioni, sono aumentate anche le vendite nei Paesi Bassi e in Giappone, in entrambi i casi nella misura del 6,6%.

Per quanto riguarda gli altri partner commerciali, pur coprendo quote ancora piuttosto esigue dell'export di prodotti italiani, si sono evidenziati incrementi rilevanti del valore degli acquisti di Canada (+22,4%), Australia

(+21,1%), Russia (+18,0%), Repubblica Ceca (+16,2%) e Svezia (+14,4%).

La Germania si conferma, anche nel 2006, come il primo paese di destinazione delle esportazioni agroalimentari italiane, con una quota significativamente distante da quella degli altri principali paesi acquirenti, pari al 20,2% dell'export agroalimentare italiano, otto punti in più della Francia, che compare al secondo posto. Rispetto al 2005, è da segnalare una lieve perdita della competitività dei prodotti agroalimentari italiani sul mercato tedesco, segnalata da una riduzione della quota di mercato dell'Italia sulle importazioni totali della Germania, passata da 9,3% nel 2005 a 8,9% nel 2006, con un leggero calo anche rispetto all'inizio del quinquennio (la quota italiana infatti era 9,3% anche nel 2001). Lo stesso fenomeno si è verificato in Francia, dove la quota di mercato dell'Italia sull'import totale francese è lievemente diminuita (da 8,0% del 2005 a 7,8% del 2006, sebbene sia comunque in aumento rispetto al 2001, quando era pari a 7,5%).

Fig. 5.7 - Principali paesi di destinazione dell'export agroalimentare italiano nel 2006
(variazioni e quote calcolate su dati a valori correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Per quanto riguarda i flussi in entrata in Italia, i principali paesi di provenienza di prodotti agroalimentari sono Francia, Germania, Paesi Bassi e Spagna, che complessivamente coprono circa la metà degli acquisti in valore dell'Italia (tab. 5.2).

Nel confronto con il 2005, per i Paesi Bassi e la Francia si è evidenziato un incremento delle forniture (rispettivamente di 7,1 e di 2,7 punti percentuali), mentre per gli altri due paesi il valore delle importazioni è rimasto pressoché stabile (-0,4% per la Germania e +0,8% per la Spagna).

Da sottolineare, infine, la sostenuta crescita delle importazioni dal Brasile (+11%) e dall'Argentina (+13,5%), oltre che dal Portogallo, dalla Tunisia, dalla Polonia e dalla Thailandia, sebbene questi paesi rappresentino dei mercati di approvvigionamento ancora poco significativi.

Tab. 5.2 - Principali paesi di destinazione dell'export e di provenienza dell'import agroalimentare in Italia
(quote calcolate su dati a valori correnti)

Esportazioni			Importazioni		
Paesi*	Quote 2006	Var% 2006/'05	Paesi*	Quote 2006	Var% 2006/'05
Germania	20,2	1,6	Francia	15,1	2,7
Francia	11,8	3,9	Germania	14,5	-0,4
Stati Uniti	10,4	8,0	Paesi Bassi	11,2	7,1
Regno Unito	9,2	6,7	Spagna	8,8	0,8
Spagna	4,8	1,9	Austria	3,5	9,1
Svizzera	4,3	3,2	Danimarca	3,0	4,8
Austria	3,4	5,5	Brasile	3,0	10,8
Paesi Bassi	3,3	6,6	Belgio	2,8	-3,5
Belgio	3,0	2,1	Grecia	2,4	11,7
Grecia	2,5	2,0	Argentina	2,3	13,5
Giappone	2,3	6,6	Regno Unito	2,3	5,4
Canada	2,0	22,4	Stati Uniti	1,8	-6,3
Russia	1,6	18,0	Turchia	1,6	0,5
Svezia	1,5	14,2	Polonia	1,6	38,3
Danimarca	1,5	7,3	Cina	1,4	4,5
Polonia	1,2	6,8	Irlanda	1,4	17,3
Australia	1,1	21,1	Tunisia	1,4	45,8
Repubblica Ceca	1,0	16,2	Portogallo	1,3	46,2
Slovenia	1,0	6,1	Ungheria	1,2	8,5
Croazia	0,9	9,4	Thailandia	1,0	35,7

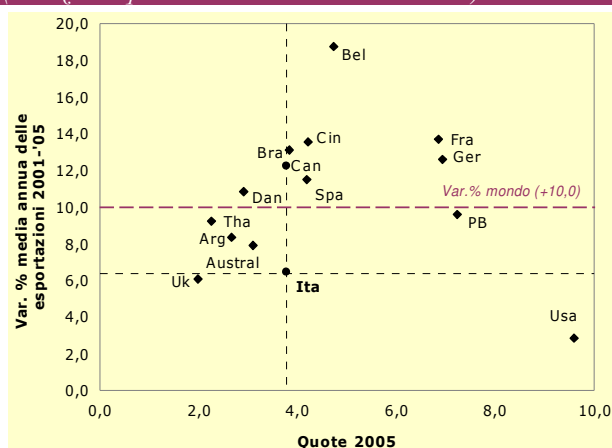
*ordinati per la quota del 2006.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Quote di mercato

L'Italia occupa una posizione di rilievo nel mercato agroalimentare mondiale, detenendo una quota dell'export del 3,8% nel 2005, in linea o superiore a quella di grandi paesi esportatori, territorialmente più estesi e con una forte vocazione agroalimentare, come Canada, Brasile, Argentina, Australia (fig. 5.8).

Fig. 5.8 - Principali paesi esportatori di prodotti agroalimentari nel mondo
(variazioni e quote calcolate su dati a valori correnti)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Un-Comtrade

L'Italia si posiziona invece dietro alla Cina e ai principali competitor europei (Francia, Germania, Paesi Bassi e Spagna), le cui quote di mercato non solo sono risultate maggiori, ma hanno evidenziato anche un tasso di cre-

scita medio annuo delle esportazioni di prodotti agroalimentari più alto di quello nazionale³.

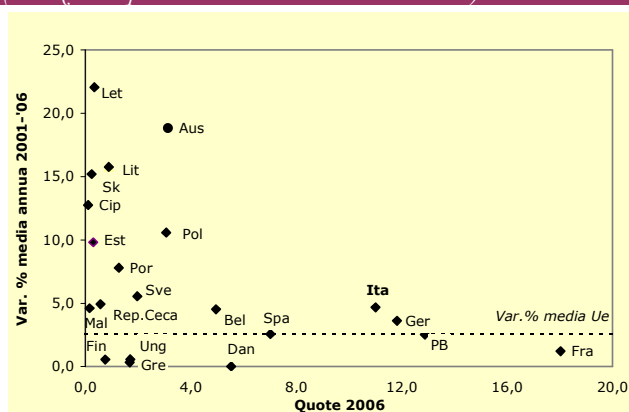
Da notare la posizione degli Stati Uniti, che, pur detenendo la *leadership* in termini di quota del mercato mondiale, hanno visto crescere il valore del proprio export di prodotti agroalimentari ad un ritmo nettamente inferiore rispetto a quello dei principali esportatori a livello globale.

Tale fenomeno, tuttavia, può avere una duplice interpretazione: da un lato, infatti, il rallentamento delle esportazioni agroalimentari statunitensi può essere indicativo della crescita del peso di altri paesi nel panorama agroalimentare mondiale (si pensi ai cosiddetti paesi "emergenti") e quindi la conseguenza dell'accresciuta concorrenza a livello mondiale; dall'altro lato, può essere il risultato della massiccia politica di delocalizzazione produttiva adottata dalle industrie statunitensi nel corso dell'ultimo decennio.

Considerando i soli scambi dell'Ue a 25, nel 2006 l'Italia ha coperto una quota pari al 7,0% delle esportazioni di prodotti agroalimentari all'interno dell'Unione europea a 25 paesi, confermandosi al sesto posto nella graduatoria dei principali esportatori per il commercio interno all'area.

Per quanto riguarda, invece, gli scambi dell'Ue a 25 con i paesi terzi, l'Italia, con una quota pari all'11% delle esportazioni agroalimentari extra-Ue a 25, è al quarto posto, preceduta da Francia (18%), Paesi Bassi (13%) e Germania (12%).

Fig. 5.9 - Esportazioni di prodotti agroalimentari extra-Ue25, per quota dei paesi membri*
(variazioni e quote calcolate su dati a valori correnti)



*La quota è calcolata come rapporto fra le esportazioni agroalimentari extra-Ue25 del paese j e le esportazioni agroalimentari extra-Ue25 totali.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nell'ultimo quinquennio la variazione media annua delle esportazioni italiane oltre i confini comunitari è stata

³ Nella valutazione delle quote di mercato occorre tenere conto della possibile influenza del tasso di cambio (i dati sono espressi in dollari statunitensi, per cui laddove il tasso di cambio del dollaro rispetto alla valuta interna si è deprezzato il valore delle esportazioni risulta sovrastimato e viceversa).

maggiore di quella media dell'Ue a 25 (rispettivamente 4,7% e 2,6%) e ha superato il ritmo dei principali *competitor* (Paesi Bassi +2,5%, Francia +1,2%, Germania +3,6% e Spagna +2,6%). Da evidenziare la posizione dei nuovi membri Ue (in particolare la Polonia e le Repubbliche Baltiche), che, pur rappresentando quote piuttosto esigue sul totale degli scambi extra-Ue a 25, si sono mosse su tassi di variazione molto sostenuti rispetto alla media europea (fig. 5.9).

Nel complesso - considerando sia gli scambi intra Ue a 25 sia quelli extra - il deficit agroalimentare italiano si è confermato, nel 2006, fra i più alti dell'Unione europea a 25, seguito solo da quello del Regno Unito e della Germania, i cui saldi sono peggiorati rispettivamente del 7,7% e del 14,8%.

Tab. 5.3 - Esportazioni agroalimentari dell'Ue25 e quota per area di destinazione
(valori correnti e quote in %)

Paesi*	Esportazioni		Importazioni		Saldo	Saldo norm.
	Var. %	Var. % media annua	Var. %	Var. % media annua	Milioni di euro	%
	2006/'05	2001-'06	2006/'05	2001-'06	2006	2006
Paesi Bassi	6,8	3,7	6,3	3,1	17.484	23,8
Francia	5,9	2,0	4,0	2,6	9.535	13,4
Danimarca	7,4	2,0	10,0	4,7	5.141	24,1
Irlanda	11,4	2,9	9,2	5,2	3.384	25,4
Belgio	6,6	3,9	6,5	3,9	2.804	6,3
Spagna	2,9	4,2	-1,2	5,5	1.458	3,3
Polonia	19,2	20,4	12,7	11,0	1.172	7,7
Ungheria	9,5	4,9	11,7	16,7	792	13,5
Austria	13,0	11,5	9,4	7,3	250	1,8
Estonia	20,0	14,3	5,2	11,2	-192	-15,5
Malta	65,8	4,1	3,9	2,2	-251	-53,8
Lettonia	24,4	29,2	24,0	14,1	-354	-22,2
Cipro	-7,0	7,9	10,2	7,7	-478	-57,7
Slovacchia	21,9	21,6	15,1	15,5	-552	-17,2
Slovenia	41,4	10,6	24,3	12,5	-678	-32,4
Lussemburgo	0,8	3,5	1,6	4,0	-785	-35,0
Lituania	29,3	22,8	32,3	15,7	-817	-20,8
Rep. Ceca	6,4	14,3	14,6	14,4	-1.050	-16,1
Finlandia	16,6	2,4	9,1	5,4	-1.584	-42,5
Grecia	10,9	1,3	11,9	4,4	-2.435	-26,7
Portogallo	12,9	7,9	8,9	2,8	-3.268	-36,1
Svezia	12,4	10,2	12,8	8,2	-3.397	-28,7
Italia	6,3	4,5	4,7	4,3	-6.588	-13,4
Germania	6,8	6,0	8,5	3,7	-10.753	-12,2
Regno Unito	3,5	0,1	5,8	4,0	-20.889	-38,9
Ue25	7,3	4,3	6,5	4,4	-6.766	-1,2

*ordinati per il valore del saldo nel 2006.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Nell'Ue a 25 i Paesi Bassi detengono la *leadership* in termini di valore positivo del saldo commerciale, sebbene il tasso di crescita delle esportazioni agroalimentari negli ultimi cinque anni, pari a +3,7% medio annuo, sia stato leggermente inferiore alla media europea. Anche la Francia conferma nel 2006 il suo ruolo di esportatore netto di prodotti agroalimentari, evidenziando un saldo commerciale superiore ai 9,5 miliardi di euro, influenzato soprattutto dal buon andamento dell'export (+5,9% rispetto al 2005). Da evidenziare, infine, la posizione dei nuovi entranti nell'Ue: in particolare, Polonia e Ungheria

hanno mostrato, sia nell'ultimo anno sia nell'ultimo quinquennio, un sensibile aumento delle esportazioni agroalimentari, realizzando nel 2006 un saldo positivo della bilancia commerciale rispettivamente pari a 1.172 e 792 milioni di euro.

Tab. 5.4 - Bilancia commerciale agroalimentare dei paesi dell'Ue25
(valori correnti)

Paesi	2006			2005
	milioni di euro	quota % intra Ue25	quota % extra Ue25	milioni di euro
Paesi Bassi	45.527	82,5	17,5	42.642
Francia	40.460	72,5	27,5	38.196
Germania	38.717	81,2	18,8	36.249
Belgio	23.703	87,1	12,9	22.239
Spagna	22.597	80,8	19,2	21.962
Italia	21.309	68,1	31,9	20.053
Regno Unito	16.401	65,7	34,3	15.845
Danimarca	13.237	74,2	25,8	12.320
Irlanda	8.362	77,5	22,5	7.506
Polonia	8.220	77,0	23,0	6.895
Austria	7.029	72,5	27,5	6.220
Svezia	4.214	71,2	28,8	3.751
Grecia	3.343	68,9	31,1	3.014
Ungheria	3.335	68,6	31,4	3.045
Portogallo	2.886	72,9	27,1	2.556
Repubblica Ceca	2.735	87,1	12,9	2.570
Lituania	1.554	65,0	35,0	1.202
Slovacchia	1.327	89,0	11,0	1.089
Finlandia	1.070	56,7	43,3	917
Lussemburgo	728	98,6	1,4	722
Slovenia	707	63,9	36,1	500
Lettonia	619	66,2	33,8	498
Estonia	525	65,1	34,9	437
Cipro	175	64,0	36,0	188
Malta	108	11,8	88,2	65
Totale Ue25	268.888	77,1	22,9	250.682

*ordinati per il valore delle esportazioni nel 2006.

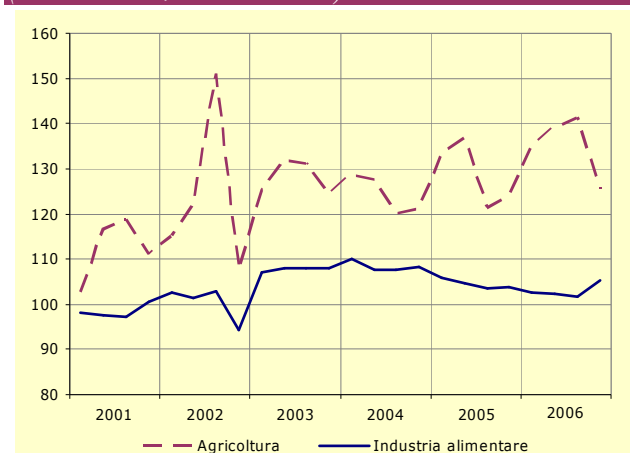
Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat

Ragioni di scambio, tassi di cambio e prezzi all'export

Un'indicazione dell'evoluzione della competitività del sistema agroalimentare italiano è fornita dall'andamento dell'indice della ragione di scambio internazionale (rapporto tra l'indice dei prezzi medi all'export e l'indice dei prezzi medi all'import). In linea generale, un aumento della ragione di scambio indica un miglioramento della posizione commerciale con l'estero, in quanto la crescita delle entrate medie unitarie derivanti dalle vendite all'estero supera l'incremento dell'esborso medio unitario derivante dai nostri acquisti di prodotti esteri.

Per quanto riguarda il settore agroalimentare, nell'ultimo quinquennio, si è registrata dapprima una limitata crescita della ragione di scambio della componente industriale e poi una lieve flessione, a partire dal primo trimestre del 2004; per la fase primaria è risultata, invece, una crescita piuttosto marcata nell'intero periodo. In entrambi i casi, si rileva un picco negativo ed un salto di livello tra il 2002 ed il 2003, in corrispondenza dell'introduzione della moneta unica (fig. 5.10).

Fig. 5.10 - Ragioni di scambio internazionali
(indici trimestrali, base 2000=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

In particolare, si nota come nel corso degli ultimi cinque anni il *gap* tra gli indici delle ragioni di scambio di agricoltura e industria alimentare si sia notevolmente accresciuto.

Nel valutare l'andamento della ragione di scambio, si deve considerare l'effetto sui prezzi delle variazioni dei tassi di cambio dell'euro rispetto alle valute dei principali partner internazionali. In particolare, tra il 2001 ed il 2006, il tasso di cambio dell'euro si è apprezzato del 40% rispetto al dollaro statunitense, del 34% rispetto allo yen giapponese, del 10% rispetto alla sterlina inglese e del 3% rispetto al dollaro canadese (Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi).

L'apprezzamento del cambio ha come principale effetto atteso una perdita di competitività, sul mercato nazionale, dei beni interni rispetto ai beni importati, per i quali i prezzi espressi in euro si riducono.

La ragione di scambio internazionale tende quindi ad aumentare per effetto della diminuzione del denominatore del rapporto, cioè dei prezzi all'importazione (in euro), a parità dei prezzi all'esportazione.

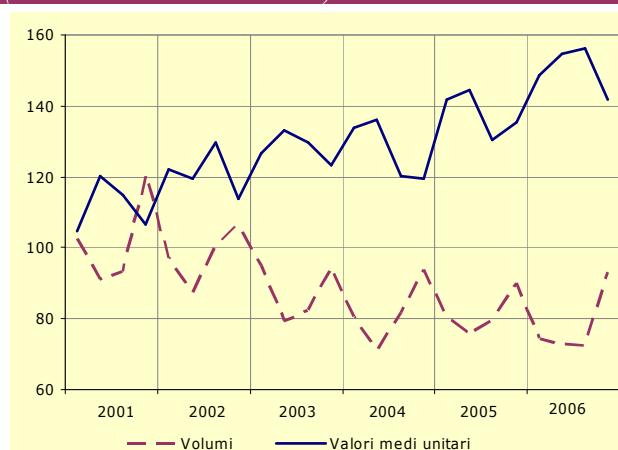
D'altro lato, è possibile registrare una perdita di competitività anche sui mercati esteri (fuori area-euro), dove i prodotti italiani sono venduti a prezzi più elevati, una volta convertiti in valuta corrente. I nostri operatori all'export potrebbero essere, quindi, spinti a ridurre i prezzi dei prodotti esportati, al fine di contrastare l'effetto del tasso di cambio e recuperare competitività. In questo caso, la ragione di scambio potrebbe restare stabile o addirittura ridursi, qualora il numeratore dovesse subire una contrazione superiore a quella del denominatore.

Per meglio interpretare l'andamento della ragione di scambio italiana dei prodotti agricoli e degli alimentari, occorre quindi analizzare distintamente la dinamica dei prezzi all'esportazione e dei prezzi all'importazione.

Per i prodotti agricoli, si osserva che la forte tendenza di crescita della ragione di scambio è dovuta all'aumento sostenuto dei prezzi medi all'esportazione del settore

agricolo, che dal 2001 al 2006 si sono incrementati del 35%, rafforzando l'effetto positivo sulla ragione di scambio della limitata riduzione dei relativi prezzi all'importazione (-1%). Si deduce, quindi, che un eventuale effetto dell'apprezzamento dell'euro può aver agito solo dal lato dei prezzi all'importazione, ma in misura piuttosto limitata, mentre sui mercati esteri vi è stata una piena trasmissione degli incrementi registrati sul mercato interno. Tuttavia, per i prodotti agricoli, questi incrementi sono stati nel complesso penalizzanti in termini di volumi esportati. La difficoltà a contenere i prezzi ha quindi determinato una perdita di competitività in termini reali sui mercati esteri per i prodotti agricoli, le cui quote di mercato sono maggiormente basate sulla competitività di prezzo.

Fig. 5.11 - Dinamica dei volumi e dei prezzi all'esportazione in agricoltura
(indici trimestrali base 2000=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Infatti, dall'analisi congiunta dei dati relativi ai volumi e ai valori medi all'esportazione risulta che l'agricoltura ha, nel complesso, scontato l'aumento dei prezzi dei beni esportati con una riduzione delle quantità vendute all'estero (fig. 5.11).

Per quanto concerne, invece, i prodotti alimentari trasformati, i prezzi medi all'importazione e i prezzi medi all'export sono cresciuti in misura quasi proporzionale, con una variazione rispettivamente pari a +12 e +10 punti percentuali tra il 2001 ed il 2006. Per quanto riguarda, quindi, la possibile perdita di competitività sul mercato interno, solo per i prodotti agricoli si è registrata una lieve riduzione dei prezzi medi all'import, che potrebbe in parte ricondursi all'andamento del tasso di cambio⁴.

Viceversa, per quanto riguarda i prezzi all'esportazione, né per i prodotti trasformati, né tantomeno, per i prodotti agricoli, è stato necessario contenere la crescita dei prezzi, malgrado essa sia risultata amplificata sui mercati al di fuori dell'euro dal rafforzamento del cambio.

⁴ Si deve tenere conto che una quota maggioritaria delle importazioni italiane proviene da paesi appartenenti all'area euro.

Per interpretare questi andamenti è importante mettere in relazione la crescita dei prezzi dei prodotti agroalimentari esportati con la crescita dei prezzi interni (cfr. cap.2).

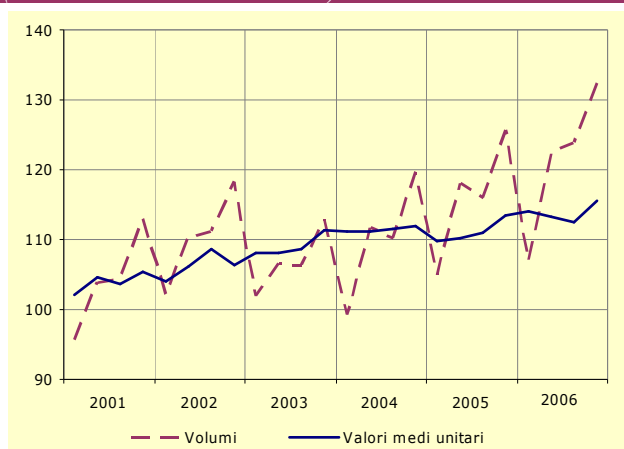
Per quanto riguarda, invece, i prodotti dell'industria, al trend crescente dei prezzi medi all'esportazione è corrisposta una dinamica altrettanto crescente dei volumi esportati, che nel corso del periodo 2001-2006 sono aumentati ad un tasso medio annuo superiore al 17% (fig. 5.12).

I prodotti alimentari trasformati sono risultati, quindi, più competitivi rispetto a quelli agricoli e tale andamento potrebbe trovare giustificazione nell'orientamento all'alta qualità delle imprese italiane e nelle oggettive possibilità di maggiore differenziazione del prodotto elaborato piuttosto che quello agricolo. Infatti, di fronte all'aumento della ragione di scambio determinato dall'apprezzamento dell'euro, le industrie alimentari, piuttosto che agire sul fattore "prezzo" (abbassando i prezzi all'export), hanno puntato ad una competitività improntata sul "prodotto", ovvero un prodotto qualitativamente superiore e per questo in grado di spuntare prezzi più alti sui mercati di sbocco.

reddito disponibile delle famiglie italiane, la concorrenza estera dei prodotti a basso costo diventa mordente anche sul mercato interno. Sul fronte estero, è possibile perseguire una strategia più orientata alla qualità puntando sui prodotti a maggior valore aggiunto, ma ciò richiede un'attenta selezione dei mercati di destinazione. Alcune strategie commerciali sono aperte solo alle imprese di più grande dimensione.

La recente evoluzione del mercato del frumento, inoltre, evidenzia come per i prodotti destinati alla trasformazione la riforma PAC dà delle opportunità per rafforzare le vocazionalità territoriali e il mercato dovrebbe premiare la qualità; malgrado il graduale aumento delle importazioni di prodotti agricoli, l'industria alimentare rimane sostanzialmente legata all'agricoltura nazionale soprattutto per un livello minimo strategico degli approvvigionamenti. In questo senso, il contemporaneo successo dell'industria sui mercati internazionali e la capacità di costruire filiere sufficientemente integrate a livello nazionale potrebbero rappresentare fattori critici per l'evoluzione futura del settore primario nazionale.

Fig. 5.12 - Dinamica dei volumi e dei prezzi all'esportazione nell'industria alimentare
(indici trimestrali, base 2000=100)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

I dati sopra esaminati sembrerebbero evidenziare alcune chiare tendenze. In primo luogo, per le imprese agricole la partita sui mercati esteri parrebbe sempre più difficile; la contemporanea difficoltà a differenziarsi e a comprimere i costi sui livelli dei paesi più aggressivi fanno intravedere uno scenario non particolarmente favorevole.

L'industria alimentare, pur tra varie difficoltà, ha manifestato anche nel contesto difficile degli anni passati, una certa capacità di smarcare la concorrenza sui mercati internazionali. Da questo punto di vista, tuttavia, saranno richiesti sforzi crescenti e strategie attente riconoscendo che le potenzialità di crescita sul fronte interno sono ridotte e che specie nei periodi di erosione del

6. INTERNAZIONALIZZAZIONE

La proiezione internazionale delle imprese agro-alimentari

Le imprese dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco che esportano i propri prodotti sui mercati internazionali, in base alle rilevazioni Istat del 2004, sono circa 7.200, occupano 225.000 addetti e rappresentano oltre il 4% del totale delle imprese esportatrici italiane (tab. 6.1).

Nel confronto con l'anno precedente, a fronte di un'occupazione rimasta pressoché stazionaria (-0,1%), la consistenza delle imprese alimentari esportatrici è aumentata di oltre il 3%, evidenziando una crescita più sostenuta di quella registrata per l'industria manifatturiera e per l'economia nel complesso (rispettivamente -0,9% e +0,3% rispetto al 2003) e un tentativo di recuperare parte del ritardo accumulato.

Tab. 6.1 - Addetti e numero di imprese esportatrici in Italia, 2004

	Industria alimentare	Attività manifatturiere	Totale economia
Imprese	7.216	97.400	181.703
in % delle imprese attive nel settore	10,1	18,3	4,2
in % delle imprese esportatrici del tot economia	4,0	53,6	100
Addetti	225.067	2.907.870	4.835.236
in % degli addetti nelle imprese del settore	48,6	62,1	29,1
in % degli addetti nelle imprese del tot economia	4,7	60,1	100

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Le imprese alimentari italiane sono caratterizzate da una moderata propensione all'export: l'incidenza del fatturato all'esportazione sul fatturato totale dell'industria alimentare è, infatti, pari al 10,3%, risultando il valore più basso tra quelli registrati per le altre attività manifatturiere (valore medio pari al 25,9% nel 2004, secondo la fonte Istat, Indagine sulla struttura e competitività delle imprese).

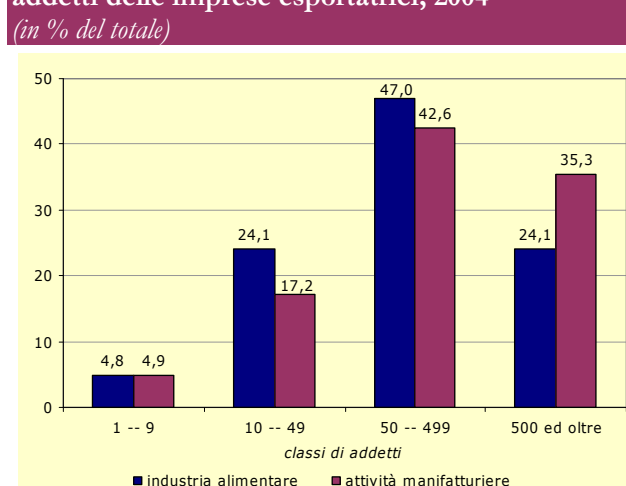
Anche la numerosità delle imprese esportatrici rapportata al totale delle imprese attive nell'industria alimentare è pari a poco più del 10% e risulta decisamente inferiore al valore rilevato per l'industria manifatturiera nel complesso (18,3%). Tale fenomeno può essere imputato alla ridotta dimensione delle unità produttive che operano del settore alimentare nazionale. Sono, infatti, soprattutto le imprese di grandi dimensioni ad aprirsi con più facilità ai mercati esteri e tale affermazione è sostenuta dai dati relativi all'occupazione nelle imprese alimentari esportatrici, che nonostante l'esigua percentuale sul totale, occupano quasi il 50% degli addetti del settore.

Questa tendenza è confermata anche dalla considerazione del valore delle esportazioni per classe di addetti delle imprese esportatrici (fig. 6.1): il 47% del valore delle esportazioni dell'industria alimentare nazionale è realizzato dalle imprese di grandi dimensioni (50 – 500 addetti) ed il 24% da quelle con oltre 500 addetti.

Ciò si verifica, tendenzialmente, anche per le imprese manifatturiere complessivamente considerate, proprio perché l'internazionalizzazione degli sbocchi comporta elevati costi di transazione e una più elevata esposizione ai rischi, che le piccole e medie imprese non sempre riescono a sostenere.

Per quanto riguarda l'agricoltura, non sono disponibili dati sul fatturato all'export né sul numero delle imprese esportatrici, ma ci sono dati sul numero di operatori all'esportazione e sul valore delle operazioni effettuate, confrontabili con gli altri settori. Nel 2005, il valore medio delle esportazioni per operatore risulta piuttosto basso per l'agricoltura (783 mila euro), mentre è più alto nell'industria alimentare (1.151 mila euro), sebbene ancora inferiore rispetto a quello rilevato per l'intera economia (1.493 mila euro). L'ordine dei valori è rimasto invariato nel corso dell'ultimo quinquennio, tuttavia l'agricoltura ha evidenziato il tasso di crescita medio annuo più elevato (+12,9% nel periodo 2000-2005 contro +9,7% dell'industria alimentare e +2,9% del totale economia).

Fig. 6.1 - Valore delle esportazioni per classe di addetti delle imprese esportatrici, 2004



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

La quasi totalità delle imprese alimentari esportatrici realizza gli scambi commerciali in Europa: nel 2004 sono risultate oltre 6.700 presenze pari al 93% delle aziende esportatrici, con un incremento del 3,6% rispetto all'anno precedente (fig. 6.2).

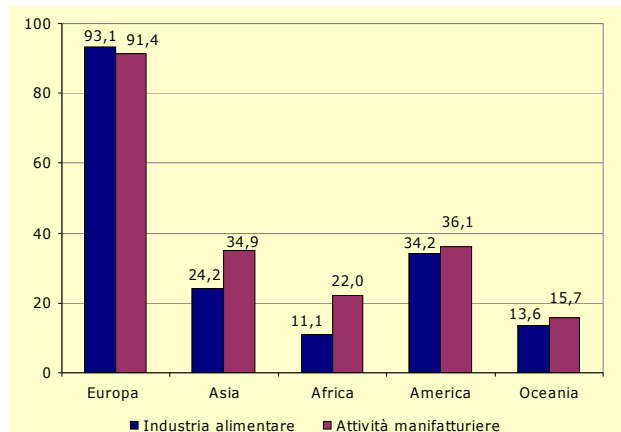
Anche l'America e l'Asia rappresentano degli importanti mercati di sbocco per le imprese alimentari, laddove il numero di presenze nelle due aree è risultato rispettivamente pari a 2.466 e 1.745 senza registrare cambiamenti significativi rispetto al 2003.

L'Oceania resta un mercato meno esplorato, sebbene le presenze delle imprese alimentari siano cresciute di oltre il 6% nel confronto tra il 2003 ed il 2004.

L'orientamento geografico delle attività di export delle imprese operanti nel settore alimentare rispecchia quello generalmente assunto dall'industria manifatturiera nel

complesso, sebbene per quest'ultima si rilevi un'apertura maggiore verso Africa e Asia.

Fig. 6.2 - Imprese esportatrici per area geografica di destinazione, 2004
(in % del totale)



Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Gli investimenti diretti esteri

Il settore agroalimentare è tradizionalmente uno dei più attivi dal punto di vista dell'internazionalizzazione produttiva e, in alcuni casi, gli investimenti diretti all'estero (Ide) rappresentano la forma più consistente di apertura nei confronti dei paesi esteri.

Nel 2005, gli investimenti dell'agroalimentare italiano all'estero rappresentavano l'1,6% dei flussi di investimenti esteri complessivi dell'Italia, con un ammontare pari a 489 milioni di euro, realizzati per l'84% dal settore alimentare e per il restante 16% dall'agricoltura (tab. 6.2). Rispetto all'anno precedente, gli Ide del settore agroalimentare hanno evidenziato una forte contrazione (-55%), totalmente ascrivibile alla componente industriale (-61%), sebbene il tasso di variazione del quinquennio 2000-2005 sia stato mediamente pari a +1,4%.

Tab. 6.2 - Flussi di investimenti diretti lordi dell'Italia all'estero, 2005

Settori	Milioni di euro	% del totale economia	Variazione %	Var. % media annua
	2005		2005/'04	2000-'05
Agroalimentare	489	1,6	-55,1	1,4
Agricoltura	79	0,3	79,5	2,6
Industria alimentare	410	1,3	-60,8	1,3
Totale economia	30.723	100	-8,8	4,7

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice e Uic

Il numero di partecipazioni italiane in imprese estere, seppure in ridimensionamento negli ultimi anni, è uno dei più elevati del comparto manifatturiero e si caratterizza per essere in massima parte rappresentato da partecipazioni di controllo. In particolare, il numero di imprese estere a partecipazione italiana di controllo operanti nel settore alimentare si è lievemente ridotto nel

l'ultimo quinquennio (576 unità nel 2005), ma è cresciuta l'occupazione ad un tasso di variazione medio annuo del 4,7% (tab. 6.3).

La consistenza dei lavoratori impiegati nell'industria alimentare estera con partecipazione di controllo italiana (115.973 addetti) risulta, inoltre, la più elevata rispetto a tutti gli altri settori dell'economia, rappresentando oltre il 13% degli occupati in imprese estere partecipate dell'intera economia (contro il 2% della quota di occupati dell'industria alimentare sull'occupazione nazionale complessiva, secondo la fonte Istat) e il 7,4% del fatturato.

Tab. 6.3 - Imprese estere a partecipazione italiana di controllo

Settori	Imprese Unità		Addetti Migliaia		Fatturato Milioni euro	
	2001	2005	2001	2005	2001	2005
Industria alimentare	607	576	96	116	16.055	16.589
Attività manifatturiere	4.147	4.767	648	690	109.530	117.223
Totale economia	12.992	14.416	812	874	205.099	223.670

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice

Il numero di imprese estere a partecipazione di controllo dell'industria alimentare (576 nel 2005) è secondo solo all'industria meccanica (641) nell'ambito delle attività manifatturiere; seguono il commercio all'ingrosso, gli altri servizi professionali e la logistica e i trasporti. Anche il fatturato delle imprese estere partecipate dell'industria alimentare (16.589 milioni di euro), risulta il più alto fra i vari settori dell'economia, secondo solo al commercio all'ingrosso (71.762 milioni di euro nel 2005).

Per quanto riguarda l'attrattività del settore agroalimentare italiano, si evidenziano sia un ammontare complessivo dei flussi degli investimenti esteri verso l'Italia molto superiore a quello degli investimenti in uscita e la forte crescita dei flussi di Ide in entrata verificatasi nel quinquennio 2000-2005 (tasso di variazione medio annuo pari a +53%), che ha interessato soprattutto la componente agricola.

Nel 2005 gli investimenti esteri nel settore agroalimentare, complessivamente pari a 9.352 milioni di euro, rappresentavano ben il 6,8% dei flussi totali in entrata, con una quota del 63% circa attribuibile all'industria alimentare ed il restante 37% all'agricoltura (tab. 6.4).

Tab. 6.4 - Flussi di investimenti diretti lordi dall'estero in Italia, 2005

Settori	Milioni di euro	% del totale economia	Variazione %	Var. % media annua
	2005		2005/'04	2000-'05
Agroalimentare	9.352	6,8	24,0	52,5
Agricoltura	3.433	2,5	-4,9	106,4
Industria alimentare	5.919	4,3	50,5	39,6
Totale economia	137.894	100	24,9	32,8

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Ice e Uic

Case history: le strategie di internazionalizzazione dell'industria pastaria italiana

Nel corso del 2006, Ismea ha realizzato un'indagine di approfondimento sull'industria pastaria italiana, allo scopo di identificare e descrivere le strategie di investimento all'estero delle principali realtà produttive nazionali.

Attualmente, la presenza più diffusa delle imprese pastarie italiane sui mercati esteri si esplica soprattutto attraverso l'azione commerciale, piuttosto che con l'installazione di unità produttive (esiste solo il caso di un'azienda leader nel settore) perché, nonostante i vantaggi connessi alla possibilità di comprimere i costi di produzione e trasporto e di abbattere i limiti derivanti da normative di tipo protezionistico, si tratta di scelte strategiche che richiedono grandi dimensioni aziendali e una forte solidità finanziaria.

Le aziende di grandi dimensioni o con una elevata propensione all'export investono soprattutto su mercati molto estesi (come Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Francia e Giappone) oppure caratterizzati dalla presenza di forti comunità italiane, strutturandosi in loco con una filiale commerciale o un agente. Le aziende medio-piccole per contro, pur essendo spesso presenti anche negli Stati Uniti o in Germania, puntano prevalentemente su mercati di dimensioni più ridotte - ovvero dove i consumi di pasta sono più contenuti, come ad esempio i paesi arabi ed africani o dell'America centrale - agendo prevalentemente tramite accordi con importatori locali o con la grande distribuzione.

Le aziende che sono dotate di agenti in loco o di filiali, solitamente distribuiscono prodotti con il proprio marchio: si tratta, infatti, di aziende di grandi dimensioni che in genere trattano marchi leader o molto conosciuti. Al contrario, i rapporti continuativi con le catene distributive hanno spesso per oggetto forniture di prodotti a marchio commerciale: questa strategia è attuata soprattutto dai distributori giapponesi che, fatta eccezione per uno o due marchi leader, preferiscono mettere in assortimento prodotti a marchio proprio.

Da notare, infine, che, una fetta consistente degli investimenti all'estero delle imprese pastarie è indirizzata, oltre che agli aspetti commerciali e distributivi, a sostegno della promozione e della comunicazione, anche attraverso partecipazioni a fiere, che qualche volta consentono di rilevare ordinativi spot grazie ai contatti attivati.

7. QUALITÀ E MADE IN ITALY

Il mercato della qualità certificata

In questo paragrafo, si analizza l'andamento di mercato dei prodotti di qualità a certificazione volontaria e regolamentata. Ci si riferisce quindi ai prodotti a Denominazione di origine protetta (Dop) e a Indicazione geografica protetta (Igp), ai prodotti da agricoltura biologica e ai vini a Denominazione di origine controllata (Doc), controllata e garantita (Docg) e a quelli a Indicazione geografica tipica (Igt).

Tali produzioni, definite sinteticamente "di qualità" continuano a rappresentare la punta di diamante del settore agroalimentare nazionale. Dopo alcune difficoltà sul fronte della domanda interna accusate anche da questi comparti nel 2003-2004, i prodotti di qualità sembra abbiano ripreso con successo il trend crescente che aveva caratterizzato il mercato alla fine degli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio.

Essi rappresentano un'importante opportunità per l'agroalimentare nazionale nell'ambito dei mercati mondiali sempre più globalizzati, consentendo la diversificazione delle produzioni agricole e la possibilità di cogliere esigenze specifiche di qualità ed evocative di tradizione che sembra poter interessare un numero sempre maggiore di consumatori mondiali. D'altronde, anche analizzando i numeri e le stime disponibili sui prodotti di qualità, si evince che essi hanno un ruolo importante nel panorama agroindustriale nazionale. Secondo stime Ismea, il loro valore complessivo nel 2005 rappresentava approssimativamente il 10% di quello dell'agroalimentare italiano⁵ (tab. 7.1). Più specificamente, i Dop e Igp incidono per il 5,4%, i vini di qualità per il 2,8% e il biologico per l'1,6%.

Tab. 7.1 – Il peso dei prodotti di qualità nel 2005

(valori correnti)

Incidenza	Incidenza del fatturato sulla produzione agroalimentare*	Incidenza dei consumi sui consumi alimentari totali**
Prodotti Dop e Igp	5,4	4,5
Vini Doc e Docg	2,8	1,5
Prodotti biologici	1,6	0,6
Totale	9,8	6,6

* valore della produzione a prezzi base.

** il rapporto è stato calcolato utilizzando sia al numeratore che al denominatore i dati Ismea/ACNielsen che si riferiscono ai soli consumi domestici.

Fonte: stime Ismea su fonti varie

In riferimento al valore di mercato complessivo dei prodotti a qualità certificata, che comprende quindi sia il giro d'affari sul mercato interno che le esportazioni, le stime più aggiornate, basate su diverse fonti di informa-

zione⁶ non vanno oltre il 2005. Nell'anno esaminato, i tre comparti raggiungevano nel complesso un valore di quasi 15 miliardi di euro, di cui oltre il 55% era rappresentato da prodotti Dop e Igp, il 28,6% da vini di qualità e la restante quota da prodotti biologici (tab. 7.2).

Tab. 7.2 – La dimensione economica della qualità certificata in Italia, 2005

(valori correnti)

a. Totale mercato

Prodotti	Milioni di euro	in % del totale qualità	Variazione %	
			2005/'04	2001-'05
Prodotti Dop e Igp	8.200	55,3	6,2	4,8
Vini Doc e Docg	4.240	28,6	-1,3	6,1
Prodotti biologici	2.400	16,2	0,0	n.d.
Totale	14.840	100	2,9	5,2

b. Mercato interno

Prodotti	Milioni di euro	in % del mercato interno	Variazione %	
			2005/'04	2001-'05
Prodotti Dop e Igp	7.253	60,9	6,5	5,2
Vini Doc, Docg e Igt	3.057	25,7	4,0	7,4
Prodotti biologici	1.600	13,4	0,0	1,6
Totale	11.910	100	4,9	5,1

Fonte: stime Ismea su fonti varie

Il valore attribuibile al solo mercato interno dei tre comparti è pari invece a quasi 12 miliardi, con un'incidenza sul totale del fatturato di oltre l'80%, mentre il rimanente 19,7% è imputabile all'export.

I prodotti Dop e Igp hanno un peso maggiore sul mercato interno (60,9%), mentre i vini di qualità e i prodotti bio presentano un'incidenza leggermente più bassa sul mercato nazionale rispetto a quello complessivo, con un peso quindi relativamente maggiore del loro export.

Riguardo alle dinamiche del valore del mercato complessivo, nel 2005 si registra un incremento del 3%, dovuto esclusivamente alla crescita nel comparto dei Dop e Igp (+6,2%), in quanto scende lievemente il valore dei vini Doc e Docg (-1,3%) e rimane ancora stabile il comparto bio che, se nel 2005 ha registrato ancora una flessione, sia pur contenuta, delle vendite nella GDO, ha segnato però un andamento più favorevole in altri canali, come quello specializzato.

Per quanto riguarda l'andamento nel medio periodo del valore del mercato totale, il tasso di crescita medio annuo tra il 2001 e il 2005 è stato pari al 5,2%, con una crescita mediamente più forte nell'intero quinquennio rispetto all'ultimo anno; al risultato di medio periodo ha contribuito in maniera più evidente il comparto dei vini di qualità che ha registrato un incremento medio annuo del 6%.

Riguardo invece alle dinamiche del solo mercato interno, le variazioni del 2005 sul 2004 e quella media annua 2001-2005 sono state praticamente identiche e intorno, in entrambi i casi, al +5%. Tuttavia è il solo comparto

⁵ Produzione dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e produzione dell'industria alimentare e bevande valutate ai prezzi di base.

⁶ Osservatori sui prodotti tipici e biologici dell'Ismea, dati Istat e ricerche ad hoc.

delle Dop e Igp che segna un andamento migliore nel 2005 rispetto alla media 2001-2005, mentre gli altri due settori registrano trend sempre (o quasi) positivi, ma meno importanti. Fra il 2001 e il 2005, sul mercato interno sono stati trainanti soprattutto i comparti a denominazione di origine (sia i Dop e Igp che i vini a DO), mentre il biologico ha messo a segno un più modesto +1,6%, in coincidenza del superamento della fase del suo notevole sviluppo iniziale.

Passando ad analizzare la domanda dei prodotti di qualità, si evidenzia una generale ripresa dei consumi domestici negli ultimi due anni, dopo le difficoltà degli anni precedenti dovute alla congiuntura economica sfavorevole. Sul mercato interno la ripresa economica e dei consumi agroalimentari nel complesso ha avuto positivi effetti anche sui comparti di qualità, verso i cui prodotti il consumatore tende ad essere ben disposto, come dimostrano alcune indagini Ismea, se i prezzi, generalmente più elevati dei corrispondenti convenzionali, riescono a mantenersi entro un differenziale accettabile di incremento.

La domanda interna, riferita ai soli acquisti domestici di prodotti di qualità⁷, presenta un peso del 6,6% sui consumi agroalimentari totali, attribuibile principalmente ai Dop e Igp (4,5%) e, in misura minore, ai vini Doc e Docg (1,5%) e al biologico (0,6%) (tab. 7.1).

I dati del 2006 evidenziano buone performance dei consumi, con tassi di variazione sempre superiori a quelli del 2005 (tab. 7.3). Crescono infatti del 9-10% i comparti del biologico e dei vini Doc e Docg, mentre più contenuto è risultato l'aumento per i Dop e Igp (+2,3%).

Tab. 7.3 – Consumi domestici di alcuni prodotti di qualità
(valori correnti)

Prodotti	Variazione %		Var.% media annua
	2006/'05	2005/'04	2002-'06
Prodotti Dop e Igp	2,3	1,5	-0,1
Formaggi Dop	1,4	0,3	-0,5
Carni trasformate Dop e Igp	5,4	5,2	0,7
Oli extravergini Dop e Igp	8,1	41,9	13,5
Vini Doc e Docg	10,3	3,6	3,3
Sfusi	-13,0	-8,1	-6,3
Confezionati	11,3	4,2	3,8
Prodotti biologici confezionati*	9,2	-1,3	n.d.
Lattiero-caseari	9,9	-7,2	n.d.
Ortofrutta fresca e trasformata	11,4	-11,6	n.d.
Biscotti, dolci e snack	1,9	8,9	n.d.

Fonte: Ismea/ACNielsen
* per il solo canale GDO

⁷ Essi derivano dalla rilevazione Ismea/ACNielsen sugli acquisti delle famiglie italiane di prodotti alimentari. Da notare che recentemente il Panel Ismea/ACNielsen ha ampliato il campione monitorato da 6.000 a 9.000 famiglie. Ciò ha consentito di possedere un campione più rappresentativo, in particolare relativamente ai prodotti biologici, con positivi riflessi in termini di maggiore stabilizzazione delle tendenze di mercato.

Confrontando l'andamento del 2006 con quello del 2005, si nota la notevole ripartenza registrata dal comparto biologico, che passa da un lieve calo del 2005 ad un aumento del 9% registratosi lo scorso anno. Performance più favorevoli tra un anno e l'altro si registrano anche per i vini Doc e Docg (+10,3% a fronte di un +3,6% del 2005), dato quest'ultimo in linea con la tendenza di medio periodo; anche per le Dop e Igp il risultato del 2006 è più favorevole dell'anno precedente, sebbene con un divario nei tassi di crescita dei due periodi più contenuto (+2,3% contro +1,5%).

In relazione alla domanda estera, si ricorda che i dati sulle esportazioni di prodotti di qualità sono basati su stime Ismea per i prodotti Dop e Igp, mentre sono forniti direttamente dall'Istat per i vini Vqprd⁸; non sono invece disponibili a livello nazionale informazioni statistiche puntuali sulle vendite all'estero di prodotti biologici.

I dati relativi ai prodotti Dop e Igp evidenziano nel biennio 2004-2005 una tendenza alla crescita, che rappresenta un andamento più favorevole rispetto alla media del periodo (tab.7.4); si nota invece un calo abbastanza rilevante (-13% circa) per i vini Doc e Docg nel 2005 che ha più che bilanciato il +4,4% registrato dal comparto nel 2004. Tuttavia, i più recenti aggiornamenti provenienti dall'Istat forniscono indicazioni incoraggianti, poiché nel 2006 l'export di vini Vqprd ha registrato un nuovo aumento, pari al 4,6%.

Tab. 7.4 – Esportazioni italiane di alcuni comparti di qualità
(valori correnti)

Prodotti	Milioni di euro		Variazione %		Var.% media annua
	2005		2005/'04	2004/'03	
Prodotti Dop e Igp	947		4,3	8,4	2,3
Vini Doc e Docg	1.183		-12,9	4,4	3,1

Fonte: stime Ismea su fonti varie

Il peso della domanda estera sul totale delle vendite di questi comparti è sceso per entrambi dal 2001 al 2005, pur rimanendo su discreti livelli: 20,6% per i Dop e Igp e 27,9% per i vini di qualità (tab. 7.5).

Osservando le modalità di sviluppo dei tre comparti esaminati, appare evidente come l'Italia abbia scelto con decisione di intraprendere la via delle produzioni certificate.

Tab. 7.5 – Incidenza dell'export in valore sul fatturato complessivo di alcuni comparti di qualità
(calcolata su dati a valori correnti)

Prodotti	2005	2001
Prodotti Dop e Igp	20,6	21,8
Vini Doc e Docg	27,9	31,5

Fonte: stime Ismea su fonti varie

⁸ La sigla Vqprd sta per "vini di qualità prodotti in regioni determinate", che corrispondono ai Doc e ai Docg.

Riguardo ai riconoscimenti Dop e Igp, nel quinquennio 2003-2007, l'Italia ha registrato il tasso di crescita più elevato (+31,4%), dopo la Spagna, mentre lievemente più ridotto è stato l'incremento del numero di riconoscimenti per il Portogallo (+27% circa), nazione che comunque, soprattutto nel periodo più recente, ha avuto un cospicuo numero di registrazioni comunitarie. Tuttavia all'elevato numero di denominazioni in quest'ultimo paese non sembra corrispondere un altrettanto forte ammontare di produzione certificata (fig. 7.1).

Tab. 7.6 – Numero di prodotti riconosciuti Dop e Igp nei principali paesi dell'Ue15

Paesi	Numero		Variazione %
	2007*	2003	
Italia	159	121	31,4
Francia	151	131	15,3
Spagna	104	67	55,2
Portogallo	104	82	26,8
Grecia	84	81	3,7
Ue15	735	607	21,1

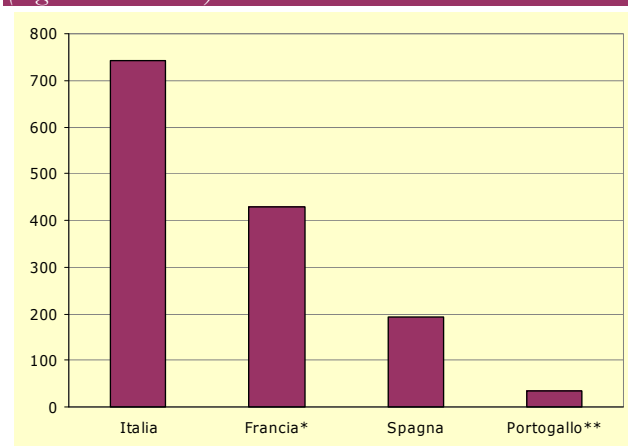
*aprile 2007.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Eurostat ed Ue

Riguardo a quest'ultima, infatti, gli ultimi dati disponibili, aggiornati solo al 2004, evidenziano il ruolo di *leader* dell'Italia, che figura nettamente in testa alla graduatoria della produzione certificata con oltre 741 mila tonnellate (fig. 7.1), cresciuta di molto rispetto all'anno precedente soprattutto grazie alla forte immissione sul mercato di ingenti quantitativi della Dop "Mela della Val di Non".

Fig. 7.1 – Produzione certificata di Dop e Igp nei principali paesi dell'Ue15, 2004

(migliaia di tonnellate)



*per le carni fresche IGP e per gli ortofruttili IGP il dato è aggiornato al 2003.

**dati 2003.

Fonte: elaborazioni Ismea su fonti varie

Al secondo posto si colloca la Francia con circa 430 mila tonnellate e, a grande distanza, la Spagna e il Portogallo. Va tuttavia sottolineato che la Spagna potrebbe registrare nei prossimi anni un forte incremento produttivo, dovuto al fatto che tra il 2003 e il 2007 ha se-

gnato l'incremento più elevato del numero di riconoscimenti (+55%), a fronte di un aumento medio complessivo a livello della Ue a 15 del 21% (tab. 7.6).

I dati produttivi relativi ai vini Doc e Docg nella Ue a 25 evidenziano che la produzione italiana nel 2005, attestatasi sui 14,5 milioni di ettolitri (+8% sul 2004) è risultata seconda solo a quella della Francia (24,3 milioni di ettolitri), che tra l'altro registra nello stesso anno un calo del 13% (tab. 7.7).

Tab. 7.7 – Produzione di vini di qualità nei principali paesi dell'Ue25

Paesi	Migliaia di ettolitri	Variazione %	Var.% media annua
	2005*		2001-'05
Francia	24.300	-12,9	-1,9
Italia	14.587	8,1	3,3
Spagna	12.428	-3,4	1,9
Germania	9.100	-10,3	1,2
Ue25	68.995	-6,9	n.d.

*stime relative alla campagna 2005-2006.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati della Commissione Europea

Flessioni della produzione si registrano in tutti gli altri paesi e nella media della Ue a 25. Tra le altre nazioni che segnano un calo nel 2005, si segnala la flessione della Spagna (-3,4%) e quella della Germania (-10,3%), sebbene associata a quantitativi di produzione più limitati.

Va sottolineato, inoltre, che il tasso di crescita medio annuo della produzione di vini Vqprd nazionali tra 2005 e il 2001 (+3,3%) è stato il più elevato rispetto ad altre importanti nazioni europee, mentre la Francia è stata l'unica che nel confronto di medio periodo ha segnato una riduzione, pari all'1,9%.

Dalla tabella 7.7 si nota anche una performance dell'Italia più favorevole nel 2005 rispetto all'andamento medio annuo 2001-2005, mentre il fenomeno opposto si riscontra per la Francia.

Quindi dai dati sembra emergere abbastanza chiaramente un recupero dell'Italia nei confronti del principale concorrente nel comparto vinicolo di qualità.

Riguardo, infine, ai prodotti biologici, l'Italia sta consolidando in Europa il primato per le superfici a essi destinate, dopo il nuovo incremento di queste ultime nel 2005. Nel periodo 2002-2004, si era registrato un calo delle superfici a biologico piuttosto consistente, probabilmente a causa dell'affievolirsi dei contributi comunitari a favore del settore. Nel 2005, secondo i dati Mipaaf-SINAB, l'area destinata a coltivazioni bio ha di nuovo oltrepassato il milione di ettari, con un incremento dell'11% sul 2004, dovuto alla riapertura dei bandi dei PSR che molte regioni hanno indirizzato quasi esclusivamente all'agricoltura bio. L'Italia rimane quindi in una posizione di assoluta *leadership* in termini di superfici (tab. 7.8), con oltre un milione di ettari investiti a biologico, seguita dalla Spagna e dalla Germania con 807 mila (+10% e +5% rispettivamente l'incremento sul 2004), dal Regno Unito con 619 mila (-10,3%) e dalla Francia con 560 mila (+4,9%).

Le fasi della filiera maggiormente rivolte al mercato finale (trasformazione, importazione, distribuzione) hanno invece sempre dimostrato dinamicità e vivacità, registrando un buon andamento sia in termini di numerosità di aziende che di fatturato, a dimostrazione della presenza di una filiera più matura e più orientata al business rispetto al passato.

Tab. 7.8 – Superfici e valore del mercato biologico in Europa

Paesi	Superfici		Valore del mercato*	
	Migliaia di ettari	Variazione %	Milioni di euro	Variazione %
	2005	2005/'04	2005	2005/'04
Italia	1.067	11,8	2.400	0,0
Germania	807	5,1	3.900	11,4
Spagna	807	10,1	n.d.	n.d.
Regno Unito	619	-10,3	2.400	34,5
Francia	560	4,9	2.200	15,8
Totale Europa	6.900	6,2	14.333	25,5

*I dati disponibili in dollari sono stati convertiti a un tasso di cambio di 1€ = 1,20 \$.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati dell'Organic monitor e del Fibi

Si può notare, tuttavia, come riscontrato anche negli anni precedenti, che la Germania, pur destinando alle coltivazioni biologiche superfici meno estese rispetto all'Italia, registra un valore di mercato delle produzioni di gran lunga superiore, a testimonianza di un maggiore orientamento al mercato delle aziende.

La conversione al biologico, se da un lato rimane un'opportunità interessante per il settore primario nazionale, pare scontare una eccessiva dipendenza dall'erogazione di sussidi che possono contribuire a limitare le esternalità negative dell'attività agricola sul territorio, ma possono rappresentare anche un ostacolo all'orientamento al mercato di molte aziende che potrebbero viceversa giovare, più che di sussidi diretti, di servizi ed assistenza per il proprio orientamento al mercato. Nel primo caso, infatti, si è dimostrato negli anni passati come l'eliminazione dei sussidi porti una quota non trascurabile di imprese ad uscire dal circuito del biologico. Viceversa, consolidare il posizionamento sul mercato delle aziende favorendone l'integrazione in una solida filiera potrebbe contribuire ad avviare un circuito virtuoso per le aziende realmente interessate a questa tipologia produttiva.

Le performance delle esportazioni del *made in Italy* agroalimentare

Oltre ai prodotti dotati di certificazione regolamentata a livello comunitario, è opportuno soffermarsi su un paniere più ampio di prodotti, che rappresentano l'eccellenza dell'agroalimentare nazionale e costituiscono il cosiddetto *made in Italy*. Questo insieme è costituito da prodotti sia freschi sia trasformati ai quali viene riconosciuta una forte tipicità, dato il loro stretto legame con il territorio, e per i quali l'Italia può godere di vantaggi competitivi legati a fattori quali l'ambiente, i sistemi produttivi e le tradizioni locali. Nel complesso si

tratta di prodotti e/o comparti fortemente orientati all'export o, comunque, con un'elevata incidenza sulle esportazioni agroalimentari nazionali.

Nell'aggregato del *made in Italy* agroalimentare, costruito secondo i criteri indicati nelle note metodologiche, si distinguono undici gruppi di prodotti che, nel complesso, incidono per il 63% sulle esportazioni del settore agroalimentare del 2006 (+6,5% rispetto al dato del 2005).

Tab. 7.9 - Dinamica delle esportazioni in valore del *made in Italy*

Prodotti	Milioni di euro	Quota* %	Variazione %	
			2006/'05	2001-'06
Vino	3.195	23,4	6,5	4,1
Frutta fresca escl. agrumi	1.877	13,7	6,6	0,6
Pasta	1.377	10,1	4,7	3,3
Olio di oliva	1.273	9,3	10,3	10,0
Formaggi	1.211	8,9	2,7	8,6
Legumi e ortaggi inscatolati	1.157	8,5	4,6	2,7
Prodotti panetteria e biscotteria	1.095	8,0	4,7	5,6
Prodotti dolciari	1.039	7,6	16,1	8,2
Carni suine prep. e salumi	740	5,4	7,4	5,3
Succhi di frutta e ortaggi	360	2,6	6,6	0,3
Risi	343	2,5	-5,7	3,4
Made in Italy	13.667	62,8	6,4	4,5

* per i prodotti, le quote sono calcolate sul totale *made in Italy*, per l'aggregato *made in Italy* sul commercio estero agroalimentare totale.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Rispetto all'anno precedente, entrano a far parte del gruppo dei prodotti analizzati i prodotti dolciari, che, pur presentando un saldo normalizzato pari ad appena il 10%, assumono un'importanza considerevole in termini di fatturato all'export, pari a quella di altri settori tradizionalmente considerati *made in Italy*. Resta, invece, escluso dall'analisi il settore delle carni avicole, che, pur avendo mostrato nel corso dell'ultimo quinquennio una maggiore apertura verso i mercati esteri (tasso di variazione medio annuo delle esportazioni pari al 3,7% a valori correnti; saldo normalizzato mediamente pari al 54%), è stato particolarmente segnato da emergenze sanitarie che potrebbero aver falsato il mercato. Non si può parlare, quindi, per il comparto delle carni avicole, di un cambiamento strutturale tale da giustificare l'inclusione nell'aggregato del *made in Italy*, anche in considerazione del fatto che la produzione nazionale, sebbene contraddistinta da elevata qualità e sicurezza, non risulta connotata da una particolare tipicità riconosciuta all'estero.

Nel periodo 2001-2006, le esportazioni del *made in Italy* sono risultate più dinamiche delle esportazioni agroalimentari complessive, essendo cresciute ad un tasso medio annuo del 4,5% a fronte del +3,9% dell'agroalimentare totale (cfr. capitolo 5). Nell'ultimo anno, tuttavia, i due trend si sono allineati intorno al 6,4%, sebbene esistano degli scostamenti, talvolta anche molto significativi, nel momento in cui si considera il dettaglio dei singoli comparti.

In particolare, i comparti del *made in Italy* che hanno registrato una spinta più forte nel corso dell'ultimo anno sono stati: l'olio di oliva, che ha presentato una crescita

più sostenuta delle esportazioni anche rispetto al trend medio di breve periodo (tvma 2001-2006 pari a +10,0%); i prodotti dolciari (+16,1% rispetto all'export del 2005) e i salumi (+7,4% rispetto al 2005).

Tra i comparti più importanti in termini di fatturato all'export, solo il vino ha registrato, nel breve periodo, un tasso di crescita vicino alla media; diversamente la pasta, gli ortaggi in scatola (prevalentemente conserve di pomodoro) e la frutta fresca hanno mostrato incrementi medi annui più contenuti, nonostante la buona *performance* del 2006 (rispettivamente +4,7%, +4,6% e +6,6% rispetto al 2005).

Unica eccezione all'andamento positivo del 2006 è rappresentato dal comparto del riso, che, nonostante il trend positivo dell'ultimo quinquennio (+3,4%), evidenzia una contrazione del valore delle esportazioni pari al 5,7% rispetto al 2005, anno in cui l'export aveva raggiunto un livello estremamente alto, in relazione alla forte disponibilità di prodotto della campagna 2004-2005, ridimensionatasi nelle due campagne successive. Da notare anche l'andamento delle esportazioni di formaggi, che pur mostrando un tasso di crescita medio annuo tra i più alti, ha evidenziato un incremento rispetto al 2005 di quasi 3 punti percentuali, quasi interamente ascrivibile alla performance dei prodotti stagionati (Parmigiano Reggiano e Pecorino Romano) e dei latticini.

Analizzando l'andamento del saldo commerciale, emerge che, mentre per il totale agroalimentare si è mantenuta una certa stabilità nel corso dell'ultimo quinquennio (tasso di variazione medio annuo pari a +0,3%), il saldo relativo al *made in Italy* non solo si è mantenuto fortemente in attivo, ma ha anche registrato un aumento, passando da 7,0 a 7,6 miliardi di euro a valori correnti, con una crescita media annua del 2,7%.

Osservando, invece, l'andamento del saldo normalizzato è possibile effettuare una valutazione sintetica delle performance commerciali del *made in Italy* nell'ultimo quinquennio (tab. 7.10). L'indicatore mostra che per alcuni comparti l'Italia è un paese quasi esclusivamente esportatore, come nel caso della pasta e del vino, o prevalentemente esportatore, come per riso e salumi (valore dell'indicatore elevato e prossimo a 100). Tra le altre cose è da sottolineare che nel caso della pasta e del riso, i flussi in entrata sono principalmente costituiti da prodotti simili - come spaghetti di soia e cous cous - ma con caratteristiche merceologiche completamente diverse rispetto a quelli italiani.

In confronto all'inizio del quinquennio, il saldo normalizzato è leggermente peggiorato per la maggior parte dei comparti e anche per l'aggregato *made in Italy*, per il quale l'indicatore è passato da +41% a 39%, a fronte di un lieve miglioramento del saldo normalizzato dell'agroalimentare nel complesso.

Tab. 7.10 - Saldo normalizzato, esportazioni e importazioni di alcuni comparti del *made in Italy
(saldo e variazioni calcolati su dati a valori correnti)**

Prodotti	Saldo normalizzato		Export	Import
	2006	2001	var. % 2006/'01	
Pasta	94,5	97,6	17,4	206,7
Vino	83,5	86,9	22,0	46,9
Risi	72,2	75,8	18,1	23,7
Carni suine prep. e salumi	66,4	73,1	29,5	65,7
Legumi e ortaggi inscatolati	61,7	61,9	14,3	16,1
Prodotti panetteria e biscotteria	41,9	48,7	31,4	45,9
Frutta fresca escl. agrumi	32,3	36,2	3,2	17,1
Succhi di frutta e ortaggi	30,2	30,1	1,4	5,6
Prodotti dolciari	10,2	3,1	48,3	35,6
Formaggi	-2,7	-10,1	51,3	51,1
Olio di oliva	-6,6	-10,5	60,7	63,7
Made in Italy	39,1	41,0	24,5	40,6

* medie 2000-2001 e 2005-2006 e variazioni complessive tra i due periodi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Oltre ai succhi di frutta, che hanno mantenuto un trend stabile, gli unici settori che hanno registrato un netto miglioramento del saldo normalizzato sono i formaggi e i prodotti dolciari, in entrambi i casi con una riduzione di 7 punti percentuali del valore negativo dell'indicatore, e l'olio d'oliva (+4 punti percentuali). Considerando, poi, la dinamica delle esportazioni e delle importazioni nel periodo 2001-2006 risulta che solo per i prodotti dolciari i flussi in uscita sono cresciuti più dei flussi in entrata; per tutti gli altri comparti, ad eccezione dei formaggi per i quali i due incrementi si sono eguagliati, si è verificata una dinamica opposta.

L'inasprimento del deficit commerciale che ha interessato la maggior parte dei comparti non deve, tuttavia, essere imputato all'apprezzamento dell'euro nei confronti dei principali paesi di sbocco al di fuori dell'area dell'euro. Infatti, a parità di altre condizioni, l'effetto atteso di una rivalutazione del cambio sarebbe quello di un aumento della ragione di scambio (data dal rapporto tra l'indice dei prezzi all'export e di quelli all'import), per effetto della diminuzione dei prezzi medi all'importazione espressi in euro. Effettivamente, i dati del quinquennio 2001-2006 mostrano una crescita della ragione di scambio per l'aggregato *made in Italy* di quasi 10 punti percentuali; tuttavia, tale effetto non è stato determinato dall'attesa riduzione dei prezzi all'import, diminuiti in misura molto lieve (-1%), ma per l'incremento (+9%) dei valori unitari all'export (tab. 7.11).

Scendendo nel dettaglio dei singoli comparti, si rileva che la ragione di scambio è migliorata per sette settori su undici; fanno eccezione l'olio, relativamente al quale l'Italia importa olio sfuso ed esporta olio confezionato, i prodotti dolciari, i formaggi e i succhi di frutta. Dal punto di vista delle importazioni, i prezzi medi si sono effettivamente ridotti in molti casi, ma non per l'olio, la frutta fresca, i prodotti dolciari e quelli da forno. Dal punto di vista delle esportazioni, i prezzi medi sono generalmente aumentati - in alcuni casi anche in misura significativa come per l'olio ed il vino - ma fanno eccezione il riso, i salumi, i succhi di frutta e i formaggi.

Tab. 7.11 - Variazioni delle ragioni di scambio, dei prezzi all'import e all'export

Prodotti	Ragione di scambio*	Prezzi all'import	Prezzi all'export
	Variazione % 2006/'01**		
Vino	94,7	-37,1	23,5
Legumi e ortaggi inscatolati	32,3	-16,6	11,3
Pasta	24,1	-18,0	3,1
Risi	8,5	-15,5	-9,6
Carni suine prep. e salumi	5,1	-6,4	-1,7
Frutta fresca escl. agrumi	4,0	1,6	5,3
Prodotti panetteria e biscotteria	3,5	2,6	6,1
Succhi di frutta e ortaggi	-0,7	-10,1	-11,0
Formaggi	-1,3	-12,0	-13,2
Prodotti dolciari	-6,8	11,2	3,3
Olio di oliva	-14,9	64,8	40,8
Made in Italy	9,7	-1,3	8,9

*Indice dei valori medi unitari all'export/valori medi unitari all'import.

**medie 2000-2001 e 2005-2006 e variazioni complessive tra i due periodi.

Fonte: elaborazioni Ismea su dati Istat

Si potrebbe, quindi, affermare che l'aumento del cambio dell'euro nei confronti delle monete dei principali mercati di sbocco, non abbia indotto gli operatori nazionali ad utilizzare strategie difensive in termini di prezzi all'esportazione, che anzi sono risultati complessivamente in aumento senza portare ad una contrazione dei volumi venduti all'estero. Questa strategia ha penalizzato solo alcuni comparti: per riso, olio e frutta fresca si è verificata, nel 2006, una flessione dei volumi esportati, rispettivamente nella misura del 17%, 14% e 5%, determinando un calo effettivo del fatturato all'export solo nel caso del riso.

In sintesi, i prodotti di eccellenza dell'agroalimentare italiano sono riusciti a mantenere la propria competitività, anche in un contesto di cambio non favorevole per i partner commerciali esterni all'area euro. Ciò è confermato anche dai risultati di una recente indagine condotta da Ismea sul posizionamento del *made in Italy* agroalimentare in alcuni dei più importanti mercati di sbocco (Germania, Regno Unito, Francia, Svizzera, Stati Uniti, Canada, Giappone e Russia). Dalle interviste somministrate ad operatori privilegiati della commercializzazione/distribuzione è emerso, infatti, che la maggior parte dei prodotti italiani occupa una posizione di leadership rispetto ai principali *competitor*, sia in termini di quantità vendute sia dal punto di vista del prezzo, in quanto quasi tutte le categorie merceologiche sono caratterizzate da un posizionamento nelle fasce di mercato alte e medio-alte. I prodotti italiani, nonostante le peculiarità esistenti nei vari mercati (caratteristiche della domanda, offerta interna, saturazione o recente penetrazione), presentano dei punti di forza che si sono consolidati nel tempo:

- il prodotto italiano viene percepito come sinonimo di qualità superiore, in termini di materie prime impiegate, caratteristiche organolettiche e sensoriali;
- l'agroalimentare *made in Italy* è strettamente legato all'immagine collettiva del Bel Paese nel mondo (moda, arte, cultura, paesaggio e territorio);
- la notorietà di alcuni marchi e l'ampiezza di gamma delle categorie merceologiche offerte.

Talvolta, però, proprio la notorietà dell'immagine legata all'Italia può trasformarsi in un'opportunità da parte di operatori locali, spesso di origine italiana o mediterranea, a proporre in assortimento prodotti di imitazione, che richiamano solo per apparenza e per loghi la provenienza italiana (*italian sounding*). Il consumatore straniero è attratto dall'immagine di italianità (in alcuni Paesi stranieri il cosiddetto *italian way of life* è una tendenza di moda), ma non sempre è in grado di riconoscere le varie zone d'origine e di apprezzarne le differenze; ciò vale anche per i prodotti che si fregiano di un marchio Dop o Igp (Doc-Docg e Igt nel caso dei vini), la cui conoscenza risulta limitata, soprattutto oltre i confini comunitari.

In effetti dallo studio è emerso, come punto di debolezza del *made in Italy* agroalimentare, il fatto che le aziende italiane sono scarsamente impegnate in strategie di marketing all'estero. Le forme di valorizzazione dei prodotti italiani all'interno dei punti vendita della Gdo sono molto rare e la strategia di differenziazione si basa, spesso, soltanto sulla provenienza del prodotto stesso (anche solo attraverso un richiamo verbale o visivo in etichetta), senza la presenza di spazi espositivi dedicati. A ciò si deve aggiungere che la modesta dimensione delle imprese italiane non facilita la costituzione di reti di vendita e canali di distribuzione, necessari soprattutto per il presidio dei mercati più maturi (es. Stati Uniti).

NOTE METODOLOGICHE

Variazioni percentuali medie annue

In questa pubblicazione i tassi di variazione medi annui del periodo 2001-2006 sono calcolati, ove non sia altrimenti specificato, considerando come valore iniziale la media degli anni 2000-2001 e come valore finale la media degli anni 2005-2006. Infatti, a causa delle forti oscillazioni che molte variabili economiche presentano da un anno all'altro, soprattutto in agricoltura, l'utilizzo del valore medio del biennio, sia per il dato iniziale sia per quello finale, evita di prendere in considerazione dati riferiti a situazioni eccezionali, quando si analizzano le tendenze medie del periodo di riferimento.

Il **tasso di variazione medio annuo** indica quanto in media è stato l'incremento o il decremento relativo da un determinato anno a un altro. Il procedimento per calcolare il tasso di variazione medio annuo si basa sui numeri indici concatenati; si trova, infatti, prima l'indice medio utilizzando la media geometrica:

$$\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}}$$

Sottraendo 1 al valore trovato si ha la differenza relativa, ossia la variazione relativa media annua, che è quindi data da:

$$\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}} - 1$$

e che, moltiplicato per 100, dà la variazione percentuale media annua:

$$\left(\sqrt[n-1]{\frac{a_n}{a_1}} - 1 \right) * 100$$

dove

$t=1, \dots, n$ è il periodo considerato;

a_n è il valore finale;

a_1 è il valore iniziale;

$n-1$ sono gli incrementi di una serie di n termini.

Valore aggiunto, produzione, consumi intermedi ai prezzi di base

I **dati nazionali** per il valore aggiunto (VA), la produzione e i consumi intermedi provengono dai Conti Nazionali (CN) elaborati dall'Istat.

Nel 2005 l'Istat ha effettuato una profonda revisione delle serie storiche. In particolare, nella costruzione dei nuovi conti sono incorporati i risultati dei censimenti generali 2000-2001 e di nuove indagini. Inoltre, è stato modificato il trattamento dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim) con un im-

patto sui consumi intermedi dei settori. E' poi stata adottata la nuova classificazione Ateco 2002. Infine, è stato introdotto il metodo degli indici a catena per la misura delle dinamiche reali degli aggregati economici annuali.

A quest'ultimo riguardo, nella nuova metodologia, le misure in volume di ciascun anno vengono costruite sulla base dei prezzi dell'anno precedente, a differenza delle precedenti stime reali che si fondavano su un sistema di prezzi di un anno base fisso.

Denominando con la lettera A il generico aggregato economico (valore aggiunto, consumi intermedi, produzione, etc.), il cui valore ai prezzi dell'anno precedente si ottiene nel modo seguente:

$$A_{p_{t-1}}^t = \sum_{i=1}^n q_t^i * p_{t-1}^i = \sum_{i=1}^n q_t^i * p_t^i \left/ \frac{p_t^i}{p_{t-1}^i} \right.$$

dove

$$\frac{p_t^i}{p_{t-1}^i} = \frac{q_t^i * p_t^i}{q_t^i * p_0^i} \left/ \frac{q_{t-1}^i * p_{t-1}^i}{q_{t-1}^i * p_0^i} \right.,$$

q_t^i è la quantità al tempo t del prodotto generico i ,

p_t^i , p_{t-1}^i , p_0^i sono i prezzi del prodotto generico i rispettivamente al tempo t , $t-1$, 0 (anno base).

Determinato il valore dell'aggregato ai prezzi dell'anno precedente, viene calcolato l'indice di quantità come rapporto tra l'aggregato al tempo t espresso ai prezzi dell'anno precedente e l'aggregato al tempo $t-1$ espresso a prezzi correnti:

$$I_{t/t-1} = \frac{A_{p_{t-1}}^t}{A_{p_{t-1}}^{t-1}}$$

Considerando l'intervallo temporale $[0, t]$, è possibile costruire l'indice concatenato a partire dagli indici di quantità riferiti ai sub intervalli $[0, 1]$, $[1, 2]$, ..., $[t-1, t]$:

$$I_{t/0}^c = \prod_{j=1}^t I_{j/j-1} = I_{1/0} * I_{2/1} * \dots * I_{t/t-1}$$

Si ottiene, in questo modo, un indicatore delle variazioni di volume che non tiene conto solo dei valori assunti dalle variabili considerate in due tempi precisi (il tempo corrente e quello base) ma che incorpora l'andamento complessivo presentato dal fenomeno nell'intervallo temporale considerato.

L'aggregato al tempo t espresso a valori concatenati, ottenuto attraverso la procedura di concatenamento rispetto all'anno base 0, assume la seguente forma:

$$A_{p_0}^c = A_{p_0}^0 * I_{t/0}^c$$

dove $A_{p_0}^0$ rappresenta il valore dell'aggregato al tempo 0 (anno base) espresso a valori correnti.

Il principale vantaggio della metodologia del concatenamento è che viene utilizzato un sistema di pondera-

zione che si rinnova annualmente in virtù delle dinamiche del mercato e questo garantisce la migliore rappresentazione della crescita reale degli aggregati economici.

I dati dei CN sono presentati utilizzando il concetto dei **prezzi di base**, che includono i contributi sui prodotti, ed escludono le imposte sugli stessi. Il prezzo base rappresenta al meglio sia l'ottica del produttore che i relativi redditi.

Dopo l'entrata in vigore nel 2005 della Riforma della Politica Agricola Comunitaria, i dati incorporano una variazione nel livello dei contributi, a seguito dell'introduzione del disaccoppiamento degli aiuti che consiste in un pagamento unico per azienda slegato dalla produzione, che non è conteggiato nella produzione a prezzi di base.

Dal 2006 l'Istat elabora anche la produzione, il valore aggiunto e i consumi intermedi di branca. Per la **branca dell'agricoltura, silvicoltura e pesca**, alla produzione di beni e servizi dell'agricoltura – distinta in coltivazioni, allevamenti zootecnici e attività dei servizi connessi – sono aggiunte le attività secondarie non separabili (agriturismo, trasformazione del latte, frutta e carne) e sono sottratte le attività esercitate da altre branche di attività economiche nell'ambito delle coltivazioni e degli allevamenti (ad esempio svolte da imprese commerciali); lo stesso avviene per il calcolo delle branche silvicoltura e pesca.

Per quanto riguarda i **confronti europei**, i dati della produzione, dei consumi intermedi e del valore aggiunto dell'agricoltura si riferiscono ai Conti economici dell'Agricoltura (Cea, cosiddetto **Conto Satellite**) e presentano pertanto alcune differenze rispetto ai dati dei Conti Nazionali divulgati dall'Istat; in particolare, il Conto Satellite adotta una definizione di agricoltura "professionale" escludendo le produzioni delle piccolissime imprese e degli orti familiari e includendo, viceversa, le attività di trasformazione dei prodotti agricoli (vino e olio prodotto dalle cooperative, trasformazione del latte e della frutta), alcuni servizi connessi e l'agriturismo. Queste attività rientrano in un aggregato detto delle "attività secondarie" (Rif. Manuale Cea/Cef 97).

Indice Ismea del clima di fiducia delle imprese dell'industria agro alimentare

L'Ismea conduce sistematicamente delle indagini congiunturali e tendenziali con l'obiettivo di offrire un quadro della situazione del settore agroalimentare.

Le indagini congiunturali del Panel agroalimentare sono su base semestrale e vengono condotte due volte l'anno. A tal fine, viene somministrato periodicamente un questionario a un campione di 620 imprese dell'industria agroalimentare, prevalentemente impegna-

te nella prima trasformazione, e di 150 imprese della grande distribuzione, ottenendo una serie di valutazioni di carattere qualitativo, ex post e ex ante, sull'evoluzione del settore.

Sulla base dei dati ottenuti vengono calcolati alcuni indicatori sintetici tra i quali l'**Indice Ismea del clima di fiducia**.

Tale indice aggrega le risposte sull'andamento del settore, l'andamento dell'economia nazionale e l'andamento delle vendite complessive, sia in termini consuntivi che previsionali, aggiungendovi, con segno negativo, l'informazione circa il livello delle giacenze di prodotti finiti.

Indice Ismea delle quantità e Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane

Per la valutazione quali-quantitativa e il monitoraggio degli acquisti di prodotti alimentari delle famiglie italiane l'Ismea si avvale di un Panel Famiglie gestito in collaborazione con la ACNielsen.

Il Panel si basa su rilevazioni di acquisto a cadenza settimanale effettuate da 9.000 famiglie, stratificate in base a variabili socio-demografiche e territoriali, rappresentative dell'intera realtà italiana. Restano escluse le collettività nonché i consumi effettuati dalle famiglie al di fuori dell'abitazione principale.

Il Panel Famiglie Ismea/ACNielsen rappresenta la banca dati di riferimento per la costruzione dell'Indice Ismea delle quantità e dell'Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane.

L'**Indice Ismea dei prezzi dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane** è calcolato utilizzando l'indice a catena di Laspeyres.

Partendo dalla formulazione dell'indice a base fissa di Laspeyres dei prezzi:

$$L_{t/0} = \sum_{j=1}^n w_0^j * \pi_t^j$$

dove

$j=1, \dots, n$ sono i beni;

$w_0^j = \frac{v_0^j}{V_0}$ è la quota di spesa del bene j -esimo nell'anno 0;

$V_0 = \sum_{j=1}^n p_0^j q_0^j$ è la spesa totale in cui $p_0^j q_0^j$ indicano

prezzo e quantità del bene j al tempo 0;

$\pi_t^j = \frac{p_t^j}{p_0^j}$ è il rapporto tra i prezzi del j -esimo bene al tempo t e al tempo 0.

Da cui si ricava l'indice mensile:

$${}_{t-1}L^I_{m,t} = \sum_{j=1}^n w_{t-1}^j \frac{p_{m,t}^j}{\bar{p}_{t-1}^j}$$

dove

$j=1, \dots, n$ sono i beni di consumo;

m è il mese per il quale si vuole calcolare l'indice;

t è l'anno corrente;

$t-1$ è l'anno precedente all'anno corrente;

$w_{t-1}^j = \frac{v_{t-1}^j}{V_{t-1}}$ è il rapporto tra la spesa per il generico

bene j e la spesa totale di tutti i beni considerati;

$p_{m,t}^j$ è il prezzo del generico bene j calcolato nel mese m dell'anno t ;

$\bar{p}_{t-1}^j$ è il prezzo medio annuo (media semplice dei prezzi mensili) del generico bene j nell'anno $t-1$.

Procedendo con il concatenamento, si ottiene:

$${}_0CL^I_{m,t} = {}_{t-1}L^I_{m,t} \times \prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100}$$

dove ${}_{i-1}\bar{L}^I_i = \frac{\sum_{k=1}^{13} L^I_{k,i}}{13}$ rappresenta l'indice medio annuo (con $k=1, \dots, 13$ rilevazioni)

e

dove

$$\prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100} = \frac{{}_0\bar{L}^I_1}{100} * \frac{{}_1\bar{L}^I_2}{100} * \dots * \frac{{}_{t-3}\bar{L}^I_{t-2}}{100} * \frac{{}_{t-2}\bar{L}^I_{t-1}}{100}$$

Da notare che le rilevazioni sono 13 perché effettuate con cadenza quadrisettimanale e non mensile.

L'Indice Ismea delle quantità dei prodotti agroalimentari acquistati dalle famiglie italiane è calcolato seguendo la stessa procedura di costruzione dell'indice dei prezzi. Il punto di partenza per la costruzione dell'indice è dato dalla seguente formula:

$${}_{t-1}L^I_{m,t} = \sum_{j=1}^n w_{t-1}^j \frac{q_{m,t}^j}{q_{t-1}^j}$$

dove:

$j=1, \dots, n$ beni

$q_{m,t}^j$ è la quantità acquistata del generico bene j nel mese m dell'anno t ;

q_{t-1}^j è la quantità media acquistata del generico bene j nell'anno $t-1$;

w_{t-1}^j è il peso del generico bene j nell'anno $t-1$.

Procedendo con il concatenamento, si ottiene:

$${}_0CL^I_{m,t} = {}_{t-1}L^I_{m,t} \times \prod_{i=1}^{t-1} \frac{\bar{L}^I_i}{100}$$

dove ${}_{i-1}\bar{L}^I_i = \frac{\sum_{k=1}^{13} L^I_{k,i}}{13}$ rappresenta l'indice medio annuo (con $k=1, \dots, 13$ rilevazioni)

Indice Ismea dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli

Fin dal 1965 l'Ismea ha istituito, in accordo con il ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, la rete di rilevazione dei prezzi all'origine, con l'obiettivo del monitoraggio dei prezzi dei prodotti agricoli e della pesca sui mercati all'origine nazionali.

Dal 1977 i prezzi rilevati sono utilizzati per l'elaborazione dell'indice dei prezzi all'origine dei più importanti prodotti agricoli; dal 1999 l'attività di rilevazione dei prezzi ed elaborazione dell'indice è compresa nel Piano Statistico Nazionale.

I prezzi rilevati per il calcolo degli indici dei prezzi all'origine sono quelli che si formano nella fase iniziale di scambio dei prodotti da parte del produttore, o comunque il più possibile vicini alla produzione, con l'intento di dare una stima dei ricavi degli agricoltori italiani.

A differenza dall'Istat, che a sua volta elabora un indice mensile dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, avvalendosi dei prezzi disponibili presso le Camere di Commercio, l'Ismea rileva direttamente i prezzi all'origine attraverso la rete di rilevazione operante nei diversi circuiti commerciali, che periodicamente raccoglie in maniera omogenea i prezzi all'origine per tutti i prodotti.

L'indice dei prezzi agricoli è calcolato su un paniere di 96 prodotti e 305 varietà, scelti per la loro significatività sulla base dei valori dei Conti Economici su cui è calcolato il sistema di ponderazione, e ha come base l'anno 2000.

L'Ismea adotta una codifica a 8 cifre (2 cifre per le categorie, 2 cifre per i gruppi, 2 cifre per i prodotti e 2 cifre per le varietà).

Esistono 7 categorie: cereali, ortaggi, frutta e agrumi, colture industriali, fiori, vini, olio di oliva, zootecnia e uova, latte e derivati. Queste categorie danno luogo a tre grandi aggregati: *Coltivazioni Erbacee*, *Coltivazioni Legnose*, *Zootecnia e Prodotti zootecnici*.

La struttura di ponderazione si basa sulla produzione ai prezzi base (Ppb) dell'Istat; allo scopo di eliminare le eventuali "anomalie" dell'anno base è stata utilizzata la media mobile centrata a 3 termini della Ppb.

La Ppb, considerata ai fini della costruzione del sistema di ponderazione, è quella relativa agli anni 1999, 2000 e 2001.

Per le sintesi degli indici mensili e annuali viene fatta una distinzione tra prodotti stagionali e non stagionali. Questo perché, la Ppb dell'Istat fornisce solo dati relativi all'intero anno, senza specificare per i prodotti stagionali le quote di commercializzazione mensile. Per i prodotti non stagionali, ciò è sufficiente in quanto si presuppone che la non stagionalità implichi poca o influenzante variazione mensile; per i prodotti stagionali, invece, data la forte variabilità mensile, occorre costruire un sistema dei pesi ad hoc.

Per costruire il "paniere variabile" mensile dei prodotti stagionali (ortaggi e frutta) è stata calcolata la tabella mensile della commercializzazione di tali prodotti e delle loro varietà; tale operazione è stata compiuta suddividendo la Ppb annuale riferita al prodotto, dapprima proporzionalmente al peso delle varietà appartenenti a ciascun prodotto e poi al peso delle singole varietà nei vari mesi dell'anno, attraverso studi di settore effettuati dagli esperti Ismea.

Gli indici elaborati da Ismea sono costruiti utilizzando la metodologia dell'indice a base fissa di Laspeyres:

$$I_{t,0}^L = \frac{\sum_{j=1}^n \pi_t^j \cdot w(j,t,0)}{\sum_{j=1}^n w(j,t,0)}$$

dove:

π_t^j è il rapporto tra il prezzo al tempo t e il prezzo al tempo 0 del bene j;

j=1,...,n sono i beni;

$w(j,t,0)$ è il valore della Ppb del bene j riferito al tempo t e calcolato rispetto all'anno 0 e la sommatoria al denominatore rappresenta il totale della Ppb relativa al paniere considerato.

Utilizzando questa formula, l'Ismea calcola i seguenti indici mensili e annuali: indice dei prezzi all'origine per varietà; indice dei prezzi all'origine per prodotto; indice dei prezzi all'origine per le coltivazioni; indice dei prezzi all'origine per gli allevamenti; indice dei prezzi all'origine per i prodotti agricoli.

Indice Ismea dei prezzi dei mezzi correnti di produzione dell'agricoltura

L'Ismea elabora dal 1984 l'indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione. Tale attività di elaborazione rappresenta uno dei principali compiti istituzionali dell'Istituto ed è compresa nel Piano Statistico Nazionale dal 1999.

Il monitoraggio dei prezzi dei fattori di produzione e la disponibilità di un indice dei prezzi sono strumenti importanti per valutare ex ante e ex post l'impatto di alcune politiche economiche e agricole.

L'Ismea considera tutte le spese che l'azienda sostiene per ottenere prodotti agricoli, compreso il costo del lavoro dipendente.

L'indice elaborato dall'Ismea si differenzia dall'indice dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori elaborato dall'Istat perché l'Ismea calcola l'indice di spesa per prodotto agricolo e per grandi aggregati.

Di tutti i mezzi di produzione correnti e strumentali acquistati dagli agricoltori, è stato individuato un paniere composto dalle più rilevanti varietà di spesa, sulla base dei flussi rilevati con la tavola input-output del settore agroalimentare elaborata dall'Ismea, riferita all'anno 1995. Attraverso la tavola input-output è possibile calcolare l'indice dei prezzi dei mezzi correnti per produzione agricola oltre che per tipo di input.

L'indice viene attualmente calcolato su un paniere di 196 prodotti di cui 156 quotati mensilmente e i restanti annuali.

Il sistema di ponderazione per ottenere indici sintetici di ordine superiore è stato tratto dal peso della categoria di spesa necessario per ogni coltivazione e tipo di allevamento, contabilizzato nella tavola delle interdipendenze settoriali del settore agroalimentare italiano 1995, costruite dall'Ismea nel 1997.

L'Ismea elabora gli indici mensili e annuali per le voci di spesa, le categorie di spesa, i prodotti, le coltivazioni, gli allevamenti e il totale generale.

Le categorie di spesa sono: sementi; concimi; antiparassitari; prodotti energetici; animali allevamento; mangimi; materiale vario; spese varie; salari.

Le coltivazioni sono rappresentate dai seguenti prodotti: frumento, risi, granturco, cereali aggregazioni diverse, ortaggi e legumi, coltivazioni industriali, coltivazioni foraggiere totali, viticoltura, olivicoltura, frutta fresca escluso agrumi, agrumi.

Gli allevamenti sono formati dai seguenti prodotti: bovini e bufalini, ovini e caprini, suini, avicunicoli e uova.

Per la costruzione degli indici mensili si utilizza la formula dell'indice a base fissa di Laspeyres (come riportata nel paragrafo precedente).

Gli indici annuali, infine, vengono calcolati come medie aritmetiche semplici degli indici mensili per ogni livello e aggregazione.

Indice dei prezzi in parità dei poteri di acquisto

La parità di potere d'acquisto è un indice dei prezzi che consente confronti spazio/temporali in termini reali. Essa è definita come un tasso di conversione che riporta le variabili in una stessa valuta e equalizza il potere di acquisto del reddito degli individui fra i vari paesi. Le differenze del potere di acquisto possono essere dovute sia alle diverse quotazioni delle valute sia ai diversi tassi di inflazione fra paesi. L'indice dei prezzi in parità di potere di acquisto tiene conto di questi due elementi, eliminando le differenze nei livelli dei prezzi nel proces-

so di conversione degli indicatori economici. In linea generale, è ottenuto come prodotto del livello generale dei prezzi esteri e il tasso di cambio, in termini assoluti; eguagliando il tasso di inflazione interna e la somma del tasso di variazione del tasso di cambio e del tasso di inflazione estera, in termini relativi.

Saldo normalizzato della bilancia commerciale

Il **saldo commerciale normalizzato** è il rapporto tra il saldo della bilancia commerciale e il volume complessivo degli scambi:

$$\frac{X - M}{X + M} \times 100$$

dove X sono le esportazioni e M sono le importazioni. Si tratta di un indicatore di specializzazione commerciale che varia tra -100 (assenza di esportazioni) e +100 (assenza di importazioni) e consente di confrontare la performance commerciale di aggregati di prodotti diversi e di diverso valore assoluto.

Made in Italy agroalimentare

Il *made in Italy* può essere identificato in quell'insieme di prodotti/comparti ai quali viene riconosciuta una forte tipicità, dato lo stretto legame con il territorio, per i quali l'Italia può godere di vantaggi comparati legati all'ambiente, ai sistemi produttivi, ecc..

Nel tentativo di individuare in maniera oggettiva la composizione del *made in Italy*, è stata compiuta una selezione di prodotti/comparti attraverso l'analisi delle *performance* di scambio con l'estero dell'intero settore agroalimentare.

A tale scopo, sono stati considerati i prodotti/comparti con un valore positivo del saldo normalizzato e, contemporaneamente, un'incidenza significativa sul totale delle esportazioni. Nello specifico, la scelta degli aggregati è stata effettuata in base ai dati 2006 relativi al commercio estero, utilizzando come discriminante un livello di esportazioni superiore a 300 milioni di euro con un saldo normalizzato maggiore di 20 (ovvero un export che è almeno 1,5 volte superiore all'import) o, in alternativa, un livello di esportazioni superiore a 200 milioni di euro con un saldo normalizzato maggiore di 33 (ovvero un export pari ad almeno il doppio dell'import).

Sono stati aggiunti, inoltre, i comparti dei formaggi e degli oli di oliva, che presentano un deficit commerciale, ma rappresentano prodotti rilevanti sia dal punto di vista del valore delle esportazioni che dal punto di vista della rispondenza alle caratteristiche proprie del *made in Italy*, considerato in termini qualitativi.

DEFINIZIONI

Agricoltura

Il settore "**Agricoltura**", presente all'interno di questo documento nelle parti riferite alle statistiche nazionali, corrisponde ai codici A e B dell'Ateco 2002 (la classificazione delle attività economiche che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici). I sottosettori riferiti al codice A sono individuati dai codici A01 (agricoltura, caccia e relativi servizi); A02 (silvicoltura e utilizzazione di aree forestali e servizi connessi). Il codice B si riferisce alla pesca, piscicoltura e servizi connessi.

Il settore "**Agricoltura**" utilizzato nei confronti internazionali si riferisce, invece, alla sola agricoltura senza la silvicoltura e la pesca come definito nel manuale dei Cea/Cef 97, esclusi i capitoli 3, 5 e 6 dove l'aggregato "**Agricoltura**" per il confronto internazionale è uguale a quello usato per l'analisi interna.

Industria alimentare

Il settore "**Industria alimentare**" corrisponde al codice DA della classificazione Ateco 2002 ed è costituito da: industria alimentare e delle bevande (DA15) e industria del tabacco (DA16).

Industria in senso stretto

Il settore "**Industria in senso stretto**" secondo la classificazione Ateco 2002 comprende: le estrazioni di minerali (C), le attività manifatturiere (D) e la produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua (E); esclude, invece, le costruzioni (F), comprese nell'Industria nel complesso.

Industria manifatturiera

Il settore "**Industria manifatturiera**" secondo la classificazione Ateco 2002 comprende: le industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (DA); le industrie tessili e dell'abbigliamento (DB); le industrie conciarie, la fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e simili (DC); l'industria del legno e dei prodotti in legno (DD); la fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta, la stampa e l'editoria (DE); la fabbricazione di coke, le raffinerie di petrolio, il trattamento dei combustibili nucleari (DF); la fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali (DG); la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche

(DH); la fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (DI); la metallurgia, la fabbricazione di prodotti in metallo (DK); la fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche e ottiche (DL); la fabbricazione di mezzi di trasporto (DM); le altre industrie manifatturiere (DN).

Dop e Igp

I prodotti a Denominazione di origine protetta (Dop) e quelli a Indicazione geografica protetta (Igp) sono regolamentati dal Reg. CE 509/06 e dal Reg. 510/06. Entrambi appartengono alla categoria dei prodotti di qualità con certificazione volontaria e regolamentata.

Il marchio Dop designa un prodotto originario di una regione e di un paese le cui qualità e caratteristiche siano essenzialmente, o esclusivamente, dovute all'ambiente geografico (termine che comprende i fattori naturali e quelli umani). Tutte le fasi della produzione, trasformazione e elaborazione del prodotto devono avvenire in un'area delimitata.

La sigla Igp identifica un prodotto originario di una regione e di un paese le cui qualità, reputazione e caratteristiche si possono ricondurre all'origine geografica, e di cui almeno una fase della produzione, trasformazione ed elaborazione avvenga in un'area delimitata.

Entrambi questi riconoscimenti comunitari costituiscono una valida garanzia per il consumatore, che acquista in questo modo prodotti che devono rispondere a determinati requisiti e sono prodotti nel rispetto di regole produttive stabilite nei disciplinari di produzione. Costituiscono inoltre una tutela anche per gli stessi produttori, nei confronti di eventuali imitazioni e concorrenza sleale.

Vini Vqprd e Igt

I Vini di qualità prodotti in regione determinata (Vqprd) sono, in ordine di importanza qualitativa, i vini a Denominazione di origine controllata e garantita (Docg) e quelli a Denominazione di origine controllata (Doc); più in basso nella "piramide della qualità" figurano i vini a Indicazione geografica tipica (Igt). Tutti questi vini sono regolamentati dai Regg. CE 1493/99 e 1607/00 e dalla legge 164/92.

Entrando nel dettaglio del significato delle denominazioni, la Docg è un riconoscimento di particolare pregio qualitativo attribuito ad alcuni vini Doc di notorietà nazionale e internazionale. I vini Docg vengono sottoposti a controlli più severi delle altre denominazioni, debbono essere commercializzati in recipienti di capacità inferiore a cinque litri, portare un contrassegno dello Stato che dia la garanzia dell'origine e della qualità e che consenta la numerazione delle bottiglie prodotte.

La Doc è invece un riconoscimento di qualità attribuito a vini prodotti in zone limitate (di solito di piccole/medie dimensioni), recanti il loro nome geografico. Di solito il nome del vitigno segue quello della Doc e la disciplina di produzione è rigida. Tali vini sono ammessi al consumo solo dopo accurate analisi chimiche e sensoriali.

Infine le Igt sono attribuite ai vini da tavola caratterizzati da aree di produzione generalmente ampie e con disciplinare produttivo poco restrittivo. L'indicazione può essere accompagnata da altre menzioni, quali quella del vitigno.

DO

DO sono i prodotti a denominazione di origine e comprendono i vini Doc e Docg e i prodotti Dop e Igp.

Agricoltura biologica

E' un metodo produttivo per mezzo del quale in tutte le fasi del ciclo produttivo è escluso l'utilizzo di prodotti chimici di sintesi, utilizzando per la loro produzione un insieme di tecniche di coltivazione e di allevamento che rispettano l'ambiente. Essi sono sottoposti a un rigido sistema di controlli, stabiliti per legge, che verificano la conformità dei prodotti a determinate regole produttive.

I prodotti da agricoltura biologica sono disciplinati, a livello comunitario, dai Regolamenti di base n. 2092/91 per i prodotti agricoli vegetali e n.1804/99 per quelli zootecnici e da una serie di altri provvedimenti che modificano e integrano le suddette fonti normative.

Paesi Ue15, Ue25, Ue27 e extra-Ue

I paesi dell'Ue a 15 comprendono i 12 paesi dell'area dell'euro: Austria (Aus), Finlandia (Fin), Italia (Ita), Paesi Bassi (PB), Belgio (Bel), Francia (Fra), Germania (Ger), Portogallo (Por), Spagna (Spa), Grecia (Gre), Lussemburgo (Lus) e Irlanda (Irl); più altri tre paesi europei: Svezia (Sve), Danimarca (Dan) e Regno Unito (UK).

I paesi dell'Ue a 25 comprendono i paesi dell'Ue a 15 più i nuovi stati membri: Slovacchia (Slk), Lettonia (Let), Polonia (Pol), Slovenia (Slo), Cipro (Cip), Lituania (Lit), Estonia (Est), Malta (Mal), Repubblica Ceca (CZ) e Ungheria (Ung).

I paesi dell'Ue a 27 comprendono i paesi dell'Ue a 25 più due nuovi stati membri: Romania (Rom) e Bulgaria (Bul).

I paesi extra-Ue citati nel documento sono: Stati Uniti (Usa), Australia (Austral), Cina (Cin), Brasile (Bra), Ar-

gentina (Arg), Canada (Can), Giappone (Giap) e India (Ind).

Costo del lavoro

Il **costo del lavoro** è rappresentato dal reddito da lavoro dipendente che è, a sua volta, dato dalla somma delle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali.

Il **costo del lavoro per dipendente** è determinato come rapporto fra il costo del lavoro e il numero di occupati dipendenti.

Occupati e unità di lavoro

Per **occupato dipendente** si intende una persona occupata che è legata all'impresa da un contratto di lavoro diretto, sulla base della quale percepisce una retribuzione.

Per **occupato indipendente** si intende i lavoratori autonomi e i coadiuvanti. Si definiscono lavoratori autonomi tutti coloro che non hanno un rapporto di lavoro subordinato.

In questa pubblicazione si fa riferimento al termine *occupato* che comprende gli occupati dipendenti e indipendenti.

Le **unità di lavoro (Ula)** quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza. L'**unità di lavoro** rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro.